

Linguistica e Filologia

37

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2017



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Linguistica e Filologia è inclusa in ERIH PLUS
(*European Reference Index for the Humanities and Social Sciences*)

Internet: <http://aisberg.unibg.it/handle/10446/6133>

I contributi contenuti nella rivista sono indicizzati nelle banche dati
Modern Language Association (MLA) International Bibliography
e Linguistics and Language Behaviour Abstracts (LLBA),
Directory of Open Access Journals (DOAJ) e Web of Science

Licenza *Creative Commons*:

This journal is published in Open Access under a Creative Commons License
Attribution-Noncommercial-No Derivative Works (CC BY-NC-ND 3.0).

You are free to share – copy, distribute and transmit –
the work under the following conditions:

You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor
(but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).

You may not use this work for commercial purposes.

You may not alter, transform, or build upon this work.



Volume pubblicato dal Dipartimento di Lingue, Letterature e
Culture Straniere e finanziato con fondi di Ateneo di ricerca.

ISSN: 1594-6517

Linguistica e Filologia

37

Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Straniere
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO 2017



BERGAMO UNIVERSITY PRESS

sestante edizioni

Direttore Responsabile:

Giuliano Bernini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Scientifico:

Maria Grazia Cammarota, Università degli Studi di Bergamo

Régine Delamotte, Université de Rouen

Klaus Düwel, Universität Göttingen

Edgar Radtke, Universität Heidelberg

Ada Valentini, Università degli Studi di Bergamo

Comitato Editoriale:

David Ashurst, University of Durham

Mario Bensi, Università degli Studi di Bergamo

Luisa Chierichetti, Università degli Studi di Bergamo

Adriana Constăchescu, Universitatea din Craiova

Pierluigi Cuzzolin, Università degli Studi di Bergamo

Cécile Desoutter, Università degli Studi di Bergamo

Maria Gottardo, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Grassi, Università degli Studi di Bergamo

Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo

Maria Iliescu, Universität Innsbruck

John McKinnell, University of Durham

Maria Vittoria Molinari, Università degli Studi di Bergamo

Piera Molinelli, Università degli Studi di Bergamo

Maria Chiara Pesenti, Università degli Studi di Bergamo

Heidi Siller-Runggaldier, Universität Innsbruck

Andrea Trovesi, Università degli Studi di Bergamo

Marzena Wątorrek, Université Paris VIII

Maria Załęska, Uniwersytet Warszawski

Comitato di Redazione:

Federica Guerini, Università degli Studi di Bergamo

Roberta Bassi, Université de Grenoble

INDICE

LORENZO RENZI <i>Philologica Militaria. In margine alle “Lettere dei Prigionieri di guerra” di Spitzer nella nuova edizione del 2016</i>	pag. 7
GRAZIA BASILE <i>Pratiche di correctio nello Zibaldone di Giacomo Leopardi</i>	» 53
SARA DALLABRIDA <i>Metafore atmosferiche nella lingua della gastronomia</i>	» 77
IØRN KORZEN <i>Rimandi anaforici e coesione testuale: il caso dell’ellissi</i>	» 93
PIERA MOLINELLI <i>Segnali discorsivi e segnali pragmatici: sensibilità al mutamento e alla variazione sociolinguistica ...</i>	» 121
CATERINA SARACCO <i>I composti possessivi dell’antico frisone</i>	» 155
FULVIO FERRARI <i>Looking at the hero: Beowulf and graphic novels in the 21st Century</i>	» 189
RECENSIONI	
DE CESARE, Anna-Maria / GARASSINO, Davide (a cura di), <i>Current Issues in Italian, Romance and Germanic Non-Canonical Word Orders. Syntax, Information Structure, Discourse Organization, Peter Lang, Frankfurt am Main 2016 (Eugenio Gorla)</i>	» 203

AUZANNEAU, Michelle / LAMBERT, Patricia / MAILLARD-DE LA CORTE GOMEZ, Nadja (dir.) <i>Parole de jeunesse – La part langagière des différenciations sociales</i> , <i>GLOTTOPOL</i> n. 29, juillet 2017, ISSN : 1769-7425, http://glottopol.univ-rouen.fr (Cécile Desoutter)	» 207
Elenco dei revisori per i numeri 35 (2015) e 36 (2016)	» 210

LORENZO RENZI
(Università degli Studi di Padova)

Philologica Militaria.
In margine alle “Lettere dei Prigionieri di guerra”
di Spitzer nella nuova edizione del 2016

The contents of this paper are the result of the Author’s reflections on the centennial celebration of the beginning of World War I (1914-2014). An overview of the various linguistic documents available on the topic (personal letters, post-cards, diaries and memoirs written by the soldiers and by their family members) (Section I) will be followed by the analysis of the motivations at the basis of Leo Spitzer’s efforts to collect, transcribe and publish a selection of texts written by Italian prisoners of war held in Austrian camps (Section II). The closing section (III) will focus on the documents collected after the publication of Spitzer’s seminal work; a few considerations on the possibility of continuing Spitzer’s philological legacy will be offered to the reader, through the edition of a hitherto unpublished letter displaying a number of Salentine linguistic features.

Dietro quale bandiera si stia è, in fondo, lo stesso, ma una cosa è certa: l’ultimo grigioverde o l’ultimo poilu che fece fuoco e caricò nello scontro sulla Marna ha per il mondo un significato più grande di tutti i libri che questi letterati possono accatastare uno sull’altro.

Ernst Jünger, *Il tenente Sturm* (1923), Parma, Guanda, 2000: 43.

Parte I. Lettere di Spitzer, altre lettere di guerra

1.1 Premessa

Le *Lettere dei prigionieri di guerra* di Leo Spitzer, apparse in tedesco in Germania con la data del 1921¹, erano state tradotte in italiano da Renato Solmi e pubblicate presso Boringhieri nel 1976 con una mia *Presentazione e Nota linguistica e Tavola delle provenienze delle lettere*

¹ Su alcuni dubbi sulla data delle *Lettere* riportata nella testata rispetto alla vera data di uscita, vedi Albesano (2015): il libro deve essere apparso in realtà alla fine del 1920, postdatato.

di Laura Vanelli². Nel 2016 la stessa opera è stata riedita dal Saggiatore, a cura mia, con una mia nuova *Presentazione* e diversi altri paratesti (di Antonio Gibelli, Luca Morlino, Silvia Albesano, Enrico Benella e Laura Vanelli), e, anche, aspetto notevole per cui si può parlare veramente di nuova edizione, con una revisione del testo in base a nuovi materiali eseguita da Silvia Albesano³.

Per scrivere la nuova *Presentazione*, che doveva sostituire del tutto la vecchia, ho raccolto molto materiale, non solo sull' "italiano popolare" che era stato il tema dominante della precedente *Presentazione*, ma anche su diversi altri aspetti che riguardano i soldati, i prigionieri, le lettere, la Prima Guerra Mondiale, la figura di Spitzer. Il dossier che ne è risultato, pur costituendo certamente solo una piccolissima parte di quello che è a disposizione in carta e in rete, è veramente enorme, tanto quanto quello che avevo reperito io stesso per la prima edizione nel '76, e di cui avevo riferito, era misero. I quarant'anni trascorsi sono stati ricchi di riflessioni, di raccolte di materiali prima ignorati, ma soprattutto hanno segnato una svolta culturale profonda, una vera e propria inversione a 180 gradi, nell'ottica in cui si considerava la storia della Prima Guerra Mondiale. Di questa rivoluzione ideale e storiografica ho riferito brevemente nella *Presentazione* della nuova edizione. Ma molte cose non hanno trovato posto nella *Presentazione*, che per l'economia del libro, ricco di annessi e tavole, non doveva essere troppo lunga, e così mi sono rimaste molte cose da dire. Ho pensato allora di raccogliercle qui. Sono il risultato di letture e riflessioni, sollecitate spesso, in positivo e in negativo, dalle celebrazioni dei due Centenari, quello dello scoppio della guerra (1914-2014) e quello dell'intervento dell'Italia (1915-2015). Mi erano rimaste nel pennino anche altre cose, tra cui alcune riflessioni filologiche, sul modo in cui si possono pubblicare le lettere e gli altri testi (diari, memorie) dei soldati e dei loro familiari (§ 10)⁴. Sul-

² Spitzer (1976); ristampa anastatica, Bollati-Boringhieri (2014).

³ Spitzer (2016a). Per il nuovo testo messo a punto da Silvia Albesano, vedi, oltre che nell'edizione di Spitzer del 2016, particolarmente alle pp. 59-63 e 425-433, anche Albesano (2015).

⁴ Lascio per un secondo momento un aspetto che mi pare necessario, anche se estremamente difficile da realizzare: un ampliamento di orizzonte che dal materiale italiano si estenda almeno a una parte di quello che offrono gli altri paesi che hanno preso parte alla guerra: lettere, diari, memorie dalla Francia e dall'Inghilterra e dalle loro colonie, dalla Germania, dell'Austria ecc. ecc. È curioso in generale che della Grande Guerra, che è stata mondiale, ogni paese si occupi in maniera così soverchiante della propria parte, quando si sa che molte caratteristiche della guerra sono state comuni a diversi fronti, che tutti gli aspetti strategici, diplomatici ecc. erano intrecciati, e che hanno

la questione filologica più importante per il libro, il ruolo che ha nel testo il ritrovamento di una prima versione, ritornerà Silvia Albesano in un prossimo intervento.

1.2. *Mentalità e 'morale' dei soldati*

Il libro di Spitzer si intitola "Lettere di *Prigionieri di guerra*", ma in realtà non tutte le lettere sono di prigionieri. I prigionieri sono militari catturati dal nemico in battaglia o durante altre operazioni belliche, ma ci sono anche quelli che, disertando, si sono consegnati spontaneamente al nemico. La linea di demarcazione tra prigionieri e disertori non è sempre chiara⁵. Ci sono poi lettere di soldati, di internati (cioè di persone raccolte in campi di concentramento nel proprio paese in genere perché ritenute politicamente sospette o per altre ragioni⁶), di profughi, di operai militarizzati, di amici e soprattutto di familiari dei prigionieri: genitori e altri parenti, mogli. Infine fidanzate, madrine di guerra, infermiere. Si vede che compaiono così anche le donne, che sono oggi oggetto di numerosi studi per il ruolo non sempre marginale che hanno avuto durante la guerra.

La gran parte delle lettere di Spitzer è di soldati (militari di truppa), non di ufficiali. Del soldato, che è spesso un contadino, le lettere riflettono l'ottica ristretta a un orizzonte chiuso, astorico. Il pensiero è rivolto quasi sempre agli interessi immediati, materiali, alle cose di casa e, molto sobriamente, agli affetti familiari. Anche alcune lettere di ufficiali di varie raccolte contengono, a dire la verità, osservazioni simili a quelle dei soldati, che riguardano aspetti spiccioli e materiali della guerra, co-

interessato, per rimanere nel tema che ci interessa qui, la massa dei soldati (dappertutto prevalentemente di provenienza contadina) di buona parte dell'Europa e anche di parti dell'Asia e dell'America. Mi proverò in futuro a confrontare le voci dei nostri soldati, nella forma delle lettere come quelle raccolte da Spitzer e in altre pubblicazioni apparse in Italia, con quelle di altri paesi e di altre lingue. Le inevitabile mancanze delle mie conoscenze linguistiche e storiche comporterà naturalmente un forte limite a questa ricerca, ma intanto l'esigenza verrà fatta valere, e forse qualche impresa collettiva potrà forzare quelle barriere che per me sono invalicabili. Due brevi saggi di quest'opera, riguardanti lettere di soldati italiani, francesi e romeni (del Regno e della Transilvania, appartenente al tempo all'Austria-Ungheria) sono già pronti: il primo è edito (Renzi 2016a), il secondo, presentato al Congresso CILFR di Roma nel luglio del 2016, è in corso di stampa.

⁵ In Italia dopo la guerra tutti i prigionieri erano tenuti a presentarsi all'autorità per giustificare il loro comportamento. Per i presunti disertori vedi la nostra *Presentazione* a Spitzer (2016a: 11).

⁶ Per gli italiani d'Austria internati, particolarmente presenti nel libro di Spitzer, cfr. Cecotti (2001).

me il cibo e i vestiti, o aspirazioni del tutto generiche, come quella della fine della guerra. Ma anche quando questo avviene, trattandosi di persone colte e di scriventi più abili, spesso con spiccate attitudini letterarie, gli stessi fatti sono esposti in modo più vivo e riflettono un io individuale, con le sue pene superficiali e momentanee, ma anche più profonde. Ma raramente le lettere degli ufficiali si esauriscono in questo. Per l'ufficiale la sordida guerra di trincea è una prova terribile che si giustifica nella prospettiva della sicura vittoria della Patria sul nemico. Gli ufficiali dicono: vittoria, i soldati pace. La parola "vittoria" è quasi ignorata dai soldati. Nelle lettere di Spitzer la si trova usata in tutto cinque volte (di cui una volta con una sola *t*: *vitoria*), mentre la *pace*, la *Santa pace*, la *pace benedetta*, la *signora pace* (scritta spesso *Pace* con la lettera maiuscola) appare una settantina di volte, sempre come massima aspirazione⁷. Non c'è di che meravigliarsi se si pensa che inizialmente si erano mostrati favorevoli all'intervento solo limitati ambienti della borghesia, molto patriottici, gli intellettuali, gli irredenti presenti in Italia. Ancora poco prima dell'entrata in guerra, la borghesia cittadina era prevalentemente neutralista, lo strato popolare urbano era contrario alla guerra, e non solo nelle sue componenti politicamente orientate, socialiste e cattoliche. Era minoritaria, ma non mancava, un'opposizione che sembrava pronta alla rivolta, rappresentata da certi Socialisti e dagli Anarchici. Ricaviamo tutto questo dai Rapporti dei Prefetti al Governo⁸. Ai contadini, che avrebbero sopportato il maggior peso della guerra, nessuno aveva chiesto il parere.

In genere si riporta questo orientamento popolare contro la guerra a una specie di "pacifismo naturale" del popolo, dove con "naturale" si intende qualcosa di a-storico, non indotto da nessuna ideologia (di sini-

⁷ Ho conteggiato naturalmente solo le occorrenze della parola 'pace' nel senso che ci interessa qui, escludendo espressioni come 'non aver pace' e simili.

⁸ Le Relazioni dei Prefetti sono riprodotte e commentate in Vegezzi (1969: Cap. *Un'inchiesta sullo spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, pp. 320-401). Ne avevo tratto alcune citazioni nella *Presentazione* a Spitzer (1976: XXI-XXII). Per i vari atteggiamenti dell'opinione pubblica vedi anche Monticone (1972). Per le minacce epistolari al Re, ai Ministri, a Cadorna, espressione della ribellione estrema di ambienti anarchici o vicini a questi, vedi Monteleone (1973) e Volpi (2014: 21-54). Questi libri e alcuni altri sono tra quelli che hanno maggiormente segnato una svolta nella storiografia, dirigendo l'attenzione sui diversi atteggiamenti dei vari ceti sociali verso la Grande Guerra, prima e dopo l'ingresso dell'Italia nelle ostilità, sui mezzi di propaganda e di repressione esercitati dalle autorità civili e militari nei confronti dei soldati, sulla severità della disciplina militare in guerra, ecc.

stra) e refrattario alla propaganda (nazionalista). Si considerano a parte perciò i pacifisti per convinzione, anarchici e socialisti, che avevano avuto un ruolo non indifferente prima della guerra, e lo riprenderanno dopo, ma che adesso tacciono; e che del resto avevano influenza sul proletariato urbano, non sui contadini – circa la metà dell'esercito italiano era fatto da contadini⁹. Non bisogna tuttavia pensare che il pacifismo naturale sia l'atteggiamento normale, o addirittura unico, nel popolo, in particolare nei contadini. Nell'opera di Spitzer è di gran lunga predominante, ma dobbiamo tener presente che si tratta in gran parte di prigionieri, il cui spirito guerriero, se c'è stato, è spento dalla nuova, umiliante condizione. Lo stesso vale per il contenuto delle lettere di prigionieri francesi in Germania raccolte da August Prein, di poco precedente a quelle di Spitzer: basterebbe dare un'occhiata a questo libro per sincerarsene¹⁰. Non dobbiamo nemmeno dimenticare l'effetto indotto dalla censura, la cui presenza era ben nota a tutti gli scriventi, e che induceva a un piatto conformismo: meglio non scrivere niente di compromettente. Un quadro del tutto diverso si ricava per esempio dalle lettere di soldati della guerra di Libia di pochi anni prima (1911-12) raccolte da Salvatore Bono (1992; cfr. § 3). Qui i soldati italiani, anche nelle difficoltà, che non erano mancate nemmeno nella conquista della Libia, mostrano di non perdere mai la fiducia nella vittoria, e così si vantano spesso delle loro imprese militari, confessano francamente di avere ucciso dei nemici, e mostrano spesso con aperto razzismo un franco disprezzo per i nemici Turchi e Arabi.

Atteggiamenti simili, bellicosi, saranno stati assenti nella prima guerra mondiale? o sono solo difficili da testimoniare? Tra i pochi, credo, a esprimere un parere complessivo c'è stato, nel suo *Diario di guerra*¹¹, il caporale Benito Mussolini. Il 6 aprile 1916 il suo reparto si trovava tra le

⁹ La percentuale di contadini era del 55% per Vegezzi (1969: 331), del 45% per Gibelli (2014a: 87-88).

¹⁰ La raccolta di Prein (1921) è citata da Spitzer tra i precedenti della propria opera. Vedi avanti par. 8 e *Appendice*.

¹¹ Citiamo dalla riedizione del 2015 cit. in bibliografia, pp. 143-146. Diverse altre edizioni sono apparse nello stesso anno presso altri editori. A proposito del *Diario* di Mussolini, e anche su quelli di Jahier e di Gadda, come pure su altri numerosi aspetti della memoria della guerra, merita di essere citato lo studio recente di Fabrizio Franceschini (2014), che tratta anche di altre questioni linguistiche, letterarie e anche sociali della guerra – ma non di questa piccola statistica di Mussolini. Per il folklore di guerra e le parole di gergo, che qualche volta risalgono alla Grande Guerra, argomento centrale in Franceschini, vedi Sante Pagano (2015), con accurata bibliografia precedente.

montagne della Carnia, in attesa di sferrare un attacco o di subirlo. Ma non si verifica né l'uno né l'altro, è solo guerra dei nervi e piovono cannonate. E così Mussolini riflette su quello che chiama il 'morale' della truppa, di cui un buon campione è la sua compagnia di bersaglieri. Il termine 'morale' (sempre tra virgolette) sembra designare qualcosa di più stabile, di meno soggetto a cambiamenti, di quello che verrebbe da pensare. Piuttosto che di 'morale' si tratta dell'orientamento generale di fondo della truppa, proprio quello che ci interessa qui. La sintesi di Mussolini è: "il morale del soldato è buono: i soldati italiani sono disciplinati, coraggiosi, volenterosi". Ma non tutti allo stesso modo. Il 'morale' di "quelli che hanno battuto le vie del mondo" (gli emigrati di ritorno, forse anche altri uomini che si sono mossi per lavoro in Italia) è più alto di quello di chi non si è mai mosso. Segue un calcolo numerico, seppur approssimativo, di una compagnia-tipo, che sarà la sua, di bersaglieri. In una compagnia di 250 uomini, scrive Mussolini, ce ne sono 25 "che sentono le ragioni della nostra guerra e la combattono con entusiasmo" (il dieci per cento, notiamo noi. Non molto!). Altri 25 sono emigrati di ritorno, tornati in Italia per fare la guerra (erano stati richiamati con la regolare cartolina-precetto, essendo ancora di nazionalità italiana, ma, trovandosi all'estero, il richiamo si poteva facilmente eludere): sono "soldati ottimi" ed esperti del mondo ("hanno acquistato una certa sensibilità sociale"). Un'altra cinquantina di "giovani" "fanno la guerra volentieri", ma evidentemente il loro entusiasmo o le loro capacità sono inferiori a quelli del primo gruppo. I quattro gruppi elencati fin qui, notiamo noi, formano la parte della compagnia che reagisce bene alla guerra. Sommando, fanno 100 individui, il 40 % del totale. Sempre 100 sono per Mussolini "coloro che stanno tra i rassegnati e i volenterosi, accettano il fatto compiuto. Sarebbero rimasti volentieri a casa, ma ora la guerra c'è e sanno compiere il proprio dovere". È la zona grigia, diremmo noi, altrettanto numerosa dei rappresentanti dei soldati motivati. Siamo a quota 200.

C'è poi un quarantina di "indefinibili", valorosi o vigliacchi a seconda delle circostanze (una zona "grigio scura", se si potesse dire). Infine, scrive Mussolini, 10 "refrattari", "incoscienti", o addirittura "canaglie", che meriterebbero i rigori del Codice Militare, ma che per paura di guai in genere non si rivelano. Tra di loro ci saranno per Mussolini gli oppositori più o meno occulti, i socialisti rimasti tali, i cattolici refrattari per educazione e per convinzione? Certo la guerra aveva tagliato le gambe alla po-

litica, lavato il cervello, ma si sa che l'operazione non era riuscita del tutto e i Comandi erano molto dubbiosi sui veri sentimenti dei soldati. Forse tra questi ultimi dieci ci saranno stati i possibili disertori, pronti appena si presentava l'occasione a passare al nemico per salvare la pelle.

1.3 *Testimonianze*

In genere nell'opera successiva a Spitzer dedicata alla epistolografia militare, compresa quella contemporanea a noi, non si distingue bene tra corrispondenza dei soldati (cioè dei militari di truppa) e corrispondenza degli ufficiali. Sono meravigliato di trovare poche lettere di sottufficiali, e ancora più spesso di non vederli citati negli studi degli storici, forse perché accorpate con i soldati – o forse con gli ufficiali? In tutti e due i casi si tratterebbe di una operazione indebita. Comunque sia, rinunciando per forza di cose a trattare dei sottufficiali, bisogna sottolineare che quello degli ufficiali e quello dei soldati di truppa sono due mondi. Tutto li divide: l'origine sociale, il grado di istruzione, la visione del mondo, le aspirazioni. Gli storici, anche contemporanei, lo sanno bene¹², ma lo sottolineano raramente in modo esplicito e, peggio, qualche volta sembrano addirittura dimenticarsene. Per es. nel capitolo *Il destino di una generazione* del libro *1915: l'Italia va in trincea*, dedicato al primo anno di guerra italiana, l'autore, Gastone Breccia (2015), passa in rassegna i diversi stati d'animo di giovani interventisti diventati ufficiali, da Renato Serra a Piero Jahier a Ungaretti (sulla scia dell'opera pluridecennale di Mario Isnenghi sugli intellettuali e la Grande Guerra) e di giovani borghesi anonimi, interpolando, senza marcare la discontinuità, alcune lettere di soldati semplici (dei sottufficiali nessuna traccia). Di penna dei soldati sono quattro lettere (pp. 230, 239, 289), riprodotte nella manchevole grafia originale, tutte contenenti descrizioni della vita alla trincea e al fronte con annesse lamentele. Ecco per esempio cosa scrive un caporale bresciano alla moglie l'8 ottobre 1915¹³:

¹² La distinzione era stata ricordata chiaramente e arricchita di dati numerici e osservazioni sugli orientamenti morali e ideologici (o sulla loro assenza) nel libro fondamentale, *La Grande Guerra* di Mario Isnenghi e Giorgio Rochat (2000), nelle *Note bibliografiche* ragionate di Rochat, cit. nella ed. del Mulino (2008: 279 ss.).

¹³ Si chiamava Carlo Barresi, di Terenzano. Morirà sul Carso nel '16. La lettera proviene da *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Ed. del Moretto, 1983, cit. in Breccia (2015: 230).

non puoi immaginare il dolore che provo nel mio cuore pero gia che ai piacere a sapere dove sono telo dico che mi ritrovo in tera tedesca nele trincee imeso [in mezzo] ai tuoni del canone e ale balotole del fucile imeso alla neve fa molto freddo cara la mia buona Lucia tante volte mi toca a piangere del dolore che provo nel mio cuore mi toca dormire per tera come le bestie forse pegio perche loro dormono nela stala al siuto [all'asciutto] e noi invece a laria [all'aria] libera con un po di paglia...

Ecco una lettera che un ufficiale non avrebbe mai scritto, non solo per la lingua ma anche per il contenuto.

Dall'apparizione delle *Lettere* di Spitzer in poi e, con moto accelerato, negli anni del Centenario (dal 2014 in poi) appaiono sempre nuove edizioni di scritture popolari (diari, memorie, lettere)¹⁴. Tra le pubblicazioni più recenti (al momento in cui scriviamo) e certamente più diffuse, ci sono i quattro fascicoli a cura di Buffa e Maranesi distribuiti dall'*Espresso* nel giugno 2015. Consistono di scritture ordinate giorno per giorno e anno per anno in modo da coprire tutte le date tra il 23 maggio 1915 e il Natale del 1918. Le scritture sono brani di diari o lettere di soldati, di ufficiali e di altri partecipanti alla guerra, provenienti dall'*Archivio Diaristico Nazionale* di Pieve Santo Stefano. Nel primo fascicolo, l'introduttore, Vittorio Buffa, dice che la trascrizione è fedelissima, ma in realtà è chiaro che almeno in alcuni casi ci sono stati degli aggiustamenti, forse minimi.

Nel centenario, la televisione di stato ha dedicato un'attenzione particolare alla Grande Guerra. Numerose trasmissioni hanno mostrato e letto delle lettere di ufficiali, di soldati e dei loro familiari assieme alle foto, diffusissime, di soldati che scrivono in trincea, seduti o più spesso sdraiati, su supporti di fortuna. Su "Rai Storia" il programma *L'Italia va in guerra*¹⁵ ha presentato lettere di militari, in particolare, con efficace opposizione, le lettere di un giovanissimo milanese dell'alta borghesia, volontario prima dell'età legale (il caso non era raro), Roberto Sarfatti¹⁶, e passi delle memorie del popolano siciliano Vincenzo Rabito, *Terra matta*. Il primo parla solo di ideali, trascurando tutti gli aspetti concreti della guerra, il secondo esclusivamente di questi ultimi.

¹⁴ Un'ottima sintesi e una scelta di questi scritti in Gibelli (2014b).

¹⁵ Puntata di *Il tempo e la storia*. Programma di Alessandra Bisegna e altri, regia di Silvia Pizzetti.

¹⁶ Le lettere provenivano certamente da *Roberto Sarfatti: le sue lettere e testimonianze di lui*, con scritti di Ada Negri, Gabriele D'Annunzio, Paolo Buzzi, Benito Mussolini, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1919 (?).

Benissimo, ma certo è in atto un processo di inflazione della pubblicazione delle scritture popolari, in particolare delle lettere. Sarà vero quello che anni fa aveva già scritto Gibelli: che i diari sono più interessanti della lettere. Questo per varie ragioni, tra cui quella, ovvia, che i diari, contrariamente alle lettere, non erano censurati. Ma fanno eccezione naturalmente le lettere che avevano sfidato la censura e che erano state sequestrate perché il loro contenuto le rendeva, agli occhi dell'autorità militare e civile, possibili oggetti di reato. Al manipolo di lettere di disertori, veri o sospettati, presenti nelle *Lettere* di Spitzer (capitolo 19), già oggetto di attenzione e di riprovazione da parte di Adolfo Omodeo (1968), si sono aggiunte le lettere che Giovanna Procacci (1993) ha raccolto e studiato presso il Tribunale Supremo Militare di Roma: il suo libro è fondamentale. La diserzione era il tema più scottante della giustizia di guerra, una vera ossessione per i comandi militari, in Italia più che in altri paesi.

Non c'è solo questo caso. Nelle *Lettere* di Spitzer, forse più che in altre raccolte, sullo sfondo di una generale uniformità, si trovano anche voci diverse e alle volte perfino toni drammatici. Così per esempio il racconto al marito di una donna in fuga da Monfalcone a Aquileia coi suoi bambini, probabilmente dopo Caporetto (p. 373 dell'ed. 2016a, esaminata per l'aspetto linguistico nella *Nota linguistica* di Laura Vannelli a Spitzer (2016a: 439-440)), e la lettera in francese (popolare) da Boulogne (Billancourt, o sur-Mer?) scritta da un soldato, certamente un immigrato italiano di ritorno, alla propria famiglia, in cui racconta la terribile azione di guerra in cui è stato fatto prigioniero (e ne è contento, visto che la prigionia segna la fine del pericolo più grave) (Spitzer 2016a: 272-273). Ma naturalmente anche l'uniformità delle lettere è un dato eloquente, di cui si deve tenere conto, tanto più che alle volte certi temi passano i confini e si ritrovano nella corrispondenza di guerra di paesi e di fronti diversi.

Un dominio a parte del più vivo interesse è rappresentato dalla documentazione di militari impazziti a seguito di traumi psichici causati dalla guerra. Il tema è stato trattato a fondo da Antonio Gibelli nel cap. 3: *La fuga impossibile*, nel suo *L'officina della guerra* del 1991, e ripreso in Antonelli (2014)¹⁷. Ma merita di essere ancora indagato. Ancora oggi

¹⁷ Sul soggetto c'è anche un documentario del regista torinese Enrico Verra, *Scemi di guerra, La follia nelle trincee*, prodotto da *Vivo film* e dalla Provincia Autonoma di Trento, che si trova inscrito come DVD nel libro di Antonelli (2014).

del materiale viene alla superficie da sé, e, mentre una volta sarebbe stato ignorato, oggi viene considerato con interesse e succede che perfino la stampa quotidiana ne riferisca¹⁸.

2. Lettere, diari, memorie

Abbiamo già accennato che bisogna tener conto, oltre che della distinzione di status tra gli scriventi, anche dei diversi generi di scrittura. Abbiamo le lettere e le cartoline (e non sono rare le allusioni a telegrammi), i diari e le memorie. Soldati e ufficiali praticano tutti i generi, ma nelle lettere e cartoline predominano quelle scritte da soldati, a causa della grande superiorità numerica, su quelle degli ufficiali. Nei diari e nella memorie, in cui l'impegno nello scrivere è molto maggiore, predominano invece gli ufficiali, anche se le scritture di semplici soldati non mancano.

A parte la differenza di status dell'autore, ognuna di queste tipologie (*lettere, diari, memorie*) ci parla della guerra e del modo di viverla in modo diverso. Le ragioni sono molteplici. Le lettere e le cartoline sono sottoposte a censura (nel caso dei prigionieri a doppia censura, prima dal paese che li detiene, poi dal paese dove è indirizzata la missiva, in genere il proprio). Chi scrive lo sa, e in genere previene la censura e le sue possibili conseguenze, autocensurandosi. Gli scriventi erano ben coscienti che non dovevano parlare della guerra, o, i prigionieri, della fame. Se non si autocensuravano, provavano a aggirare l'ostacolo attraverso espressioni inconsuete o cifrate che speravano che sarebbero sfuggite alla censura¹⁹. Inoltre gli scriventi cercavano spesso di risparmiare ai parenti a cui scrivevano gli aspetti più gravi della guerra, della prigio-

¹⁸ Il 1.o e il 2 febbraio 2015, per es. il *Mattino* di Padova dà notizia del ritrovamento all'Ospedale dei Colli della città, già Ospedale psichiatrico, delle cartelle cliniche e di altri documenti dei ricoverati per turbe psichiche della prima guerra mondiale. Nel 1917, prima di Caporetto, che avrebbe provocato il trasferimento dell'intero reparto in altra sede più lontana dalla linea di guerra, i ricoverati avevano raggiunto il numero di 833. Il giornale del 1 febbraio (p. 21) riporta anche le trascrizioni (certamente con alcuni aggiustamenti formali) di due lettere di parenti, quello del 2 una lettera di un soldato alla moglie. Le lettere sono state pubblicate dalla giornalista Elisa Fais, autrice di tutti i servizi. I ritrovamenti sono avvenuti durante i lavori di ristrutturazione dell'ospedale. Lo stesso Complesso Socio Sanitario ai Colli ha organizzato la mostra "La Follia della Grande guerra" nel novembre del 2016.

¹⁹ Questo fatto è all'origine dell'altro libro di Spitzer (1920a) dedicato alla guerra: *Le circonlocuzioni per esprimere la fame*.

nia e della loro situazione personale: è un'altra forma di autocensura. Per completare il quadro, alcuni stati, come l'Inghilterra, avevano predisposto delle cartoline prestampate in cui il soldato prigioniero poteva far sapere solo che era vivo e sano (o ammalato, più o meno seriamente) semplicemente cancellando alcune scritte e lasciandone altre²⁰.

I diari di guerra hanno in comune con le lettere di essere redatte giorno per giorno e di riportare quindi notizie e impressioni immediate, ma se ne differenziano per essere redatti per se stessi, e non per un destinatario, e per non dover temere la censura. L'ultimo genere, poi, quello delle memorie, riposa generalmente su diari precedenti. Le memorie sono delle rielaborazioni più o meno letterarie di scritti precedenti, qualche volta completate da considerazioni generali fatte a posteriori, con il fine, in genere, di dare un senso alla propria esperienza di guerra, e qualche volta di comunicarla a possibili lettori. Ma non mancano le memorie fatte solo per se stessi, come quella già citata, monumentale, di Vincenzo Rabito (2007).

È chiaro che dai tre generi possiamo aspettarci differenze non trascurabili, anche se di fatto questo non sempre avviene. Sulla scena editoriale italiana le lettere hanno quasi sempre avuto il predominio sugli altri generi, a differenza da quello che è avvenuto per es. in Francia, dove le fondamentali raccolte di testimonianze dirette della Grande Guerra di Jean Norton Cru (1929 e 1930) privilegiavano i diari e le memorie, e gli ufficiali piuttosto che i soldati, a meno che questi ultimi non fossero – e non ne mancavano in Francia – soldati istruiti.

Ci sono infine le elaborazioni letterarie dei ricordi di guerra. È il caso più raro, ed è solo una parte di quella che chiamiamo "letteratura di guerra", che comprende anche le scritture di non combattenti. Non trattiamo qui questa tipologia, troppo vasta (comprende anche la poesia), e

²⁰ Una riproduzione di cartolina inglese per prigionieri tedeschi in India, a Ahmednagar, si trova in Sil-Vara (1917: 115). La cartolina contiene un testo prestampato in tedesco da compilare da parte del prigioniero tedesco o austriaco, e riporta la raccomandazione al ricevente di rispondere possibilmente in inglese. Quanto allo scrivente, per lui compilare non voleva dire scrivere, ma solo cancellare alcune parti approvandone così automaticamente delle altre. Doveva per es. cancellare la scritta che diceva che stava bene di salute per lasciare quella che diceva che era all'ospedale, o viceversa, e se lasciava scritto che era all'ospedale, doveva lasciare o cancellare che era grave. Il prigioniero aveva dovuto limitarsi a mettere la data (che nel nostro caso era del 15 dicembre 1916) e a fare la firma (che risulta illeggibile nel nostro caso, a causa di correzioni sia sul nome che sul cognome, di cui ignoriamo la ragione).

che è già stata trattata, in generale o per singoli autori, molte volte. Sulla letteratura che ha come soggetto la Grande Guerra riportiamo però una citazione poco nota del grande romanista Erich Auerbach, che era collega di Spitzer di cui aveva seguito le orme nelle vie dell'esilio, e che scrive dalla Turchia durante la seconda guerra mondiale le righe che seguono (la traduzione in italiano è mia):

Il discorso è sulle sofferenze della guerra, sulle trincee, sul fango e sulla fame più che sui fatti eroici e sulle grandi visioni. E perché? Si vorrebbe vivere e lavorare liberi, tirare su i figli e, se si comportano bene, offrire loro un futuro corrispondente al nostro grado di civiltà. Non vuole press'a poco la stessa cosa l'uomo della parte avversa che mi punta addosso la mitragliatrice per ammazzarmi? Non la pensa anche lui così? Dobbiamo davvero ammazzarci l'un l'altro? Queste erano, credo, le idee dominanti dei libri che raccontano della prima guerra mondiale.

(Auerbach (2014: 47)

Scrivendo queste righe Auerbach pensava certamente a libri come *Il fuoco* di Henri Barbusse (1916) e *All'Ovest niente di nuovo* di Erich Maria Remarque (1929). La letteratura italiana di guerra mostra in genere caratteri diversi. Anche se appaiono rappresentazioni di orrende carneficine o degli aspetti più degradanti della vita di guerra, manca la condanna del nazionalismo, ventre sempre pronto a generare nuove guerre. Il pacifismo italiano si svilupperà solo dopo la seconda guerra mondiale.

3. *Le lettere tra giornalismo, letteratura e filologia*

Senza voler risalire più indietro nel tempo, ricordiamo che nell'Ottocento la pratica della corrispondenza era profondamente radicata nell'aristocrazia e nella borghesia, in Italia come in altri paesi. Verso la fine dell'Ottocento, la pratica della scrittura si diffonde a ritmo sempre più accelerato anche tra nuovi ceti. Quando scoppierà la Grande Guerra c'erano ormai le condizioni non solo per un ulteriore incremento dell'attività epistolare nelle classi istruite, in particolare tra gli ufficiali e le loro famiglie, ma anche per una sua estensione alle classi sociali inferiori, nonostante la alfabetizzazione forse ancora scarsa soprattutto nel mondo

rurale e in alcuni paesi, come in Italia nel Mezzogiorno, qualche volta anche cittadino²¹.

Solo una piccolissima parte dell'epistolografia aveva allora, come oggi, pretese letterarie. La ripresa a stampa delle lettere era un'eccezione. Ma diverse ragioni spingono a un certo punto a pubblicare in abbondanza saggi di epistolografia borghese, e a un certo punto anche popolare. Un contesto privilegiato è proprio quello militare, e in particolare la guerra. Le ragioni sono diverse. Una è scientifica e accademica, e ha come scopo principale la documentazione e lo studio linguistico, come nel caso dei precursori di Spitzer, Charles Bonnier e August Prein, uno francese e l'altro tedesco, e così anche di Spitzer stesso, i cui intenti erano non solo linguistici, ma anche demologici e psicologici, ma pur sempre "scientifici" (cfr. § 4)²². In generale si può dire che gli studiosi vollero fare per il presente quello che la filologia classica faceva per l'antichità, non lasciando che nessuna scrittura popolare – in quel caso su papiro, su muro (graffiti), o su altro supporto – non fosse studiata nei minimi particolari. Ma non è l'unica ragione: durante le guerre nasce anche l'idea – e nasce in diversi luoghi – di pubblicare lettere di soldati come materiale giornalistico o come documento storico. Si pensava così di avvicinare il pubblico dei lettori quotidiani alla realtà vissuta delle guerre. Probabilmente questa pratica è stata molto più diffusa di quanto ci sembri. Gli studi recenti ne hanno tenuto in genere poco conto. Ma c'è un libro prezioso dedicato alla guerra che precede direttamente la Grande Guerra, quella italo-turca in cui ha luogo la conquista italiana della Libia: è del 1992, a cura di Salvatore Bono (cfr. Bono 1992). Questo libro riporta lettere di soldati ricavati da giornali dell'epoca o da opere diaristiche o storiche prevalentemente del tempo, inducendoci così a pensare che questo caso potrebbe essere stato frequente anche per altre guerre. Si tratta più precisamente di lettere tratte da 13 testate giornalistiche, tra

²¹ Vedi Tasca (2002: 142 e 150-151). Per l'avanzata della alfabetizzazione dalla fine dell'Ottocento in poi, vedi tra gli altri: Vigo (1986) e (1993); Petrucci (1987); tra i soldati: Petrucci (1987: 102-103); Cipolla (2002).

²² Sulla storia della pubblicazione di lettere di soldati in Italia, Francia e Romania, Renzi (2016a). Sulle lettere in versi dei soldati romeni vedi gli studi importanti per il nostro tema, comprendenti anche riferimenti a Spitzer: Ioana Bot (2015), che annuncia la imminente apparizione della riedizione di Dumitru Caracostea, *Aspectul psihologic al războiului* [L'aspetto psicologico della guerra] del 1922, ora a cura di Eugenia Bîrlea, Iași, Universitate I. Cuza, contenente scritti di soldati, Corina Croitoru (2015) e Dan Octavian Cepraga (2016).

cui alcune delle più note: *Il Corriere della sera*, *Il giornale d'Italia*, *La Stampa di Torino*, ecc., e da tre autori che raccolgono lettere e pubblicano le loro opere già nel 1912, nel 1915 e altre due del 1940, e lo fanno con intento storico e probabilmente patriottico e celebrativo (un'altra opera è del 1969).

Tra le lettere pubblicate dai giornali potevano facilmente esserci delle falsificazioni, create a scopo propagandistico e patriottico dalla stampa governativa. Spitzer stesso racconta di essere stato richiesto di un servizio simile dal Ministero della Guerra austriaco, che intendeva far pubblicare delle false lettere patriottiche sul giornale *L'eco del Litorale* (v. Spitzer, *Saggezza dei prigionieri di guerra in Spitzer*, ora in Spitzer (2016a: 387). Questa possibilità deve essere però assolutamente scartata per le lettere dalla Libia pubblicate da Bono, che anzi si impongono spesso per il loro tono di sincerità, anche sgradita, rispetto alle stesse lettere di Spitzer. Il fatto è che le lettere della Libia non dovevano essere sistematicamente censurate (Bono 1992: 146), mentre quelle di Spitzer erano scritte nel timore della censura. Inoltre l'andamento positivo, anche se non privo di problemi, della campagna di Libia incoraggiava i soldati ad atteggiamenti baldanzosi, alle volte addirittura vanagloriosi, come abbiamo già detto, mentre la condizione di prigionieri della gran parte degli scriventi di Spitzer (e anche di Prein) li incoraggiava alla chiusura e alla dissimulazione.

È probabile che anche durante la Grande Guerra la stampa italiana pubblicasse lettere nello stesso modo in cui aveva fatto durante la guerra di Libia. Non mi risulta personalmente che ci siano stati studiosi che hanno attinto a questo genere di fonti, ma forse non sono abbastanza informato.

4. *Le lettere di Federico De Roberto*

È interessante il caso di un grande scrittore, che era anche giornalista, come Federico De Roberto (1861-1927), che durante la prima guerra mondiale ha creato lui stesso a fini artistici alcune delle prime lettere di soldati della Grande Guerra a noi note²³. Queste lettere, in

²³ Diversi casi di imitazioni di scritture e anche lettere scorrette di soldati fatte, spesso a scopo umoristico, da scrittori o giornalisti sono riportate e commentate da Volpi (2014: 55-100).

“italiano popolare”, si trovano all’interno di uno dei suoi racconti di guerra, *Il rifugio*, apparso nel 1920 (ma si sa che la composizione era stata anteriore)²⁴.

A un certo punto del racconto, il padre della famiglia veneta che ha accolto il capitano protagonista del racconto, mostra orgoglioso all’ufficiale tre lettere del figlio soldato. Queste lettere sono scritte in quello che noi chiamiamo ‘italiano popolare’²⁵. Ci si può chiedere se siano state veramente scritte dall’autore, o se non sia servito di lettere autentiche. Sarei sicuro che siano invenzioni di De Roberto, che, secondo me, non può essersi servito di lettere reali, intanto perché sarebbe stato difficile per lui trovarne che si adattassero al suo racconto, poi perché, nonostante l’impasto linguistico sia ottimo, qualche forma linguistica mi sembra poco plausibile, e infine anche per il contenuto orgogliosamente patriottico, cosa che doveva essere molto rara. Peraltro nel racconto di De Roberto il patriottismo del soldato è solo come una pura finzione – nella realtà (letteraria) il soldato è un vigliacco. Si tratta comunque di una prova eccezionale di riproduzione colta dell’italiano popolare.

²⁴ In “Illustrazione italiana”, XLVI, 3740, 12, 19 e 26 settembre e 3 ottobre 1920, da cui citiamo per avvicinarci quanto più possibile all’originale. I racconti di guerra di De Roberto, apparsi originariamente in diverse riviste, sono stati poi raccolti e più volte ristampati, per es. recentemente in *La paura e altri racconti della grande guerra*, a cura di Antonio Di Grado (cfr. De Roberto 2014); e in *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di Gabriele Pedullà (cfr. De Roberto 2015). I racconti di guerra di De Roberto sono ritenuti oggi, per la loro asprezza, tra le testimonianze più impressionanti e veritiere sulla guerra. Il loro successo, postumo, si inserisce in quel rinnovamento di prospettiva sulla guerra di cui abbiamo parlato. In realtà al lettore contemporaneo ingenuo appaiono in una luce del tutto diversa da quella in cui erano state concepite. Prova di forza del Naturalismo letterario, non presuppongono affatto né la conoscenza diretta della trincea né quel retroscena ideale antimilitarista che il lettore di oggi tende a vederci (come nota giustamente Gabriele Pedullà 2015: 5-96). I racconti, come è noto, non erano frutto di esperienza personale: per ragioni anagrafiche – era nato nel 1861 – lo scrittore non aveva partecipato alla guerra. In questi racconti De Roberto, forse un po’ troppo meccanicamente, ha fatto parlare gli ufficiali in italiano, i soldati e i personaggi del popolo in diversi dialetti: piemontese, lombardo, veneto, romano, napoletano, siciliano. Le battute dialettali sono rese con particolare cura, tanto che il lettore può chiedersi, incuriosito, come De Roberto, siciliano, abbia potuto dominare così bene un numero così alto di dialetti, pur servendosi, come avrà certamente fatto, di informatori delle diverse parti di Italia. Nel racconto *Il rifugio* De Roberto ha fatto parlare la famiglia che accoglie nella propria casa un ufficiale durante una notte di temporale in dialetto veneto. Rimandando a altra occasione un esame di queste battute, ci concentriamo qui sulle lettere che appaiono verso la fine nello stesso racconto.

²⁵ Una nuova messa a fuoco del concetto, teorico e operativo, di “italiano popolare” si trova nella *Nota linguistica* di Laura Vanelli all’ed. delle *Lettere* di Spitzer (2016a: 435-461), che comprende anche la principale bibliografia sulla materia. Vedi anche avanti note 50 e 55.

Trascriviamo la seconda delle quattro lettere:

Cari genitori, cola presente vi facio cognoser che state contenti, parché il regimento ha fato avansata, ma mi no son ferito, che ansi ci ho preso al nemico due prigionieri al nemico, e il signor colonelo mi ha fato dar un premio di cinquanta franchi ma sono belli che andati, parché qui tutto caro, e ansi ci devo quindevi franchi a un patriotta, percui se mi mandate qualcosa di bezi mi fate un piacer al vostro affezionatissimo figlio... (cfr. Pedullà 2015: 79).

I caratteri sono quelli dell'ital. popolare con tratti settentrionali: mancanza frequente delle doppie (*fato* 'fatto', *colonelo* ecc.; $z > s$ (*avansata*, *ansi* 'anzi'), *mi* sogg. tonico: 'io'; e anche più specificamente veneti per la fonetica: *parché* (due volte) *cognoser*, *quindevi* (ven. *quindeze*), *qualcosa* dove *ss* indica come d'abitudine *s* sorda.

Per il lessico, *franchi* (in uso nel Veneto per 'lire' fino all'introduzione dell'euro), *bezi* 'soldi' ora disusato, ma probabilmente ancora vivo al tempo.

Alcuni di questi elementi dialettali come *parché* o *cognoser*, sono forse troppo caratteristici per entrare nell'impasto linguistico dell'italiano popolare, che in genere cerca qualche adattamento delle parole dialettali all'italiano. Ma in complesso l'imitazione di un italiano popolare con infiltrazioni venete mi sembra ottima.

Anche la ripetizione di *nemico* (*ci ho preso al nemico due prigionieri al nemico*) può inquadrarsi bene nella trascuratezza delle scritture popolari (ma la ripetizione è caduta nelle edizioni di Di Grado, p. 79 e Pedullà, p. 249, che l'avranno ritenuta un errore, oppure per mera eliminazione meccanica della ripetizione). Lo stesso si può pensare della ellissi di *è* in *qui tutto caro*, ellissi mantenuta questa volta sia in Di Grado che in Pedullà. Naturalmente potevano anche essere errori di stampa dell'originale.

Qualche osservazione di dettaglio:

- *Quindevi* dovrebbe essere ven. *quindeze*. La *-e* finale sarà una parziale italianizzazione, o più probabilmente un semplice errore.
- *State contenti*, ci si aspetterebbe piuttosto: *sì* ('siate') *contenti*.
- Poco plausibile per il veneto *ci ho preso due prigionieri*. *Ci* si trova in altre varietà, ma non in veneto né nell'italiano del Veneto, ma non è escluso che ci sia una specie di 'traduzione' del ven. *g-* (*ghe*) in *go preso*.

- *Cognoser*, come nei dialoghi altre forme con *-l* e *-r* finali, escluderebbe il veneto centrale (Padova, Vicenza, Rovigo) che mantengono la *-e* finale, dove potrebbero invece portare altri tratti del dialogo del racconto, ma potrebbe essere un'ipercaratterizzazione dell'autore.
- Nelle altre lettere sono presenti anche tratti sintattici presi dal dialetto, come il *che* dopo congiunzione subordinante secondo l'uso dialettale: *dove che andemo, come che lavoro*.

In conclusione, De Roberto ha composto qui, a nostro parere, una lettera in italiano popolare a base veneta, un veneto che qui, nella mescolanza con l'italiano, appare piuttosto generico, ma che nei dialoghi dello stesso racconto assume un aspetto più caratterizzato, tanto da permettere una localizzazione precisa (veneto centrale, più precisamente alto-vicentino), come spero di poter dimostrare in seguito.

5. Altre guerre

A fronte dell'enorme interesse per le testimonianze popolari della Prima guerra mondiale, le guerre coloniali precedenti e seguenti la Prima Guerra Mondiale, quella di Libia del 1911-12, e quella di Etiopia (1935-36), per non tornare alle guerre del Risorgimento, sembra che abbiano destato meno interesse. Conosco pubblicazioni o raccolte solo per la conquista della Libia, come ho già scritto. Anche nei riguardi della Seconda Guerra mondiale mi pare che prevalga l'indifferenza, anche se esistono pubblicazioni,²⁶ ma non, credo, sintesi di valore come per la Prima Guerra mondiale²⁷. Ma che si accenda un nuovo interesse è pos-

²⁶ Un'opera classica, che ha segnato il Dopoguerra italiano, sono le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana* (Malvezzi / Pirelli 1952), per cui vedi ora Bozzola (2013). Oggi si trovano altre numerose lettere di resistenti in rete. Tra le raccolte recenti di combattenti della seconda guerra mondiale, cfr. Liceo Scientifico Statale Antonio Guarasci di Soverato (CZ) (2003).

²⁷ Un'abbondante documentazione, tra cui immagini di lettere e cartoline, qualche volta anche trascritte, appare in rete all'indirizzo: https://www.google.it/search?q=lettere+seconda+guerra+mondiale&tbm=isch&imgil=dD86XN_zVYjFGM%253A%253BTKZX0_sa2XY4GM%253Bhttp%25253A%25252F%25252F (ultimo accesso: aprile 2017);

www.lametino.it%25252FCronaca%25252FCalabria-carabinieri-consegnano-a-sovrintendenza-13mila-documenti-storici-confiscati.html&source=iu&pf=m&fir=dD86XN_zVYjFGM%253A%25252CCKZX0_sa2XY4GM%25252C_&biw=1366&bih=659&usg=__D_I0vOgxsMvSxaN3HOIOLznVnU%3D&ved=0CCsQyjdqFQoTCP2xrai248gCFWUQcogod5UkN7w&ei=mdUvVr2BNuWgyAPIk7X4Dg#imgrc=zLxC6bGuYhpc4M%3A&usg=__D_I0-vOgxsMvSxaN3HOIOLznVnU%3D (ultimo accesso: aprile 2017).

sibile. Come le lettere della Prima Guerra Mondiale, anche quelle della Seconda fanno oggi notizia. Per esempio il *Corriere del Veneto* del 14 ottobre 2015 ha pubblicato le fotografie di tre cartoline, una con il verso contenente il testo, le altre due con il recto con mittente e indirizzo, di prigionieri di guerra in Germania. Le fotografie sono accompagnate da un articolo di Silvia Trentin, *Dal fronte alle famiglie, quelle lettere dei soldati recapitate 71 anni dopo*, sottotitolo: *Da Tezze un ex maresciallo scopre le missive: Erano miei amici*. La cartolina riprodotta con il testo è scritta da Giocondo Baggio, nato nel 1922 e da poco deceduto. Il testo mostra una assoluta continuità di contenuto, e in gran parte anche della lingua (cosiddetto italiano popolare), con quelle della Prima guerra mondiale²⁸. La trascrivo qui.

In alto, stampato:

Kriegsgefangenenlager /Camp des prisonniers M Stammlager X
H (a mano Z 5060) Datum/date (a mano: 30/1/44)

Camp des prisonniers (*per la seconda volta*)

Miei cari genitori e fratelli vi faccio notti della mia buona salute come spero di voi tutti la famiglia. Mi è giunto già il pacco e vi ringrazio di quanto vi siete impegnati a mandarmi, cera tutto. Spero presto ricevere vostre notizie per sentire qualche cosa del fratello Andrea che tanto lo penso Vi saluto e vi bacio forte forte vostro caro Giocondo

La lettera è scritta in buona grafia, con poca punteggiatura, ma ben collocata. Il punto segna la fine di tutti i periodi salvo prima di *Vi saluto*. La lettera maiuscola compare regolarmente a inizio di frase e anche nell'unico nome proprio (*Andrea*). Breve e povero di contenuto, il testo è complessivamente corretto, salvo pochi casi: *notti* per *noti*, ipercorrettismo indotto dalla mancanza di consonanti doppie nel dialetto veneto che interferisce nell'italiano, *cera* senza l'apostrofo (*c'era*); la sola frase relativa è introdotta da *che* e l'antecedente è ripreso dal pronome clitico:

²⁸ Tezze è Tezze sul Brenta (Vicenza). La cartolina di Giocondo Baggio e altre, dello stesso Giocondo e del compaesano Pietro Pellanda, sono entrate in possesso recentemente dal maresciallo dei Carabinieri in pensione Mario Scattola che ne ha rivelato l'esistenza alla giornalista, come riferisce l'articolo citato sopra.

“... fratello Andrea *che* tanto *lo* penso”, tipico tratto dell’italiano popolare scritto (ma diffuso nell’italiano parlato di tutte le varietà, tranne quella letteraria); “caro”, detto di se stesso, al posto di “affezionato” (“inversione” di significato nella terminologia della semantica di John Lyons)²⁹.

Il parte: Leo Spitzer

6. *Spitzer tra “scienza” e “esperimento”*

Sugli scritti di Spitzer, per quanto vivo e bruciante fosse il materiale da cui germinavano, aleggiava l’aria refrigerante della Scienza (*Wissenschaft*), capace di anestetizzare scrupoli e sentimenti. Tra i critici contemporanei, Cesare Foligno gliel’ha rimproverato aspramente, dando voce a riserve che tutti i suoi lettori, credo, avevano provato al primo contatto con il libro³⁰. Peraltro quasi contemporaneamente lo stesso Spitzer aveva scritto contro il modo in cui si approfittava in Austria della parola “scienza” in un contesto, certo meno scottante, come quello del purismo della lingua tedesca³¹. Contraddizioni simili non sono rare in Spitzer.

Nel criticare Spitzer, Foligno prende di mira particolarmente l’immagine della guerra come gigantesco laboratorio naturale a disposizione del linguista che voglia studiare l’espressione della fame da parte del popolo, immagine con cui inizia il primo libro di Spitzer sulla guerra (1920a: 1-4). A Foligno ripugna l’idea di un esperimento condotto nel corpo vile di una massa umana sofferente. La risposta di Spitzer è piuttosto sulla difensiva, mi sembra, come suona del resto anche il titolo della nota (*Abwehr* [Difesa])³², e, direi anche, non molto persuasiva.

²⁹ Vari esempi simili di questo fenomeno nelle Lettere di Spitzer e nella lettera della Resistenza italiana. Il procedimento è discusso da Bozzola (2013: 15 e 84).

³⁰ Cfr. Renzi (1976: XIII); non conoscevo allora la recensione di Foligno, su cui vedi ora Morlino (2013). Sulla questione dell’assenza di partecipazione umana negli studiosi, o almeno nei loro scritti, cfr. avanti nota 46.

³¹ Vedi avanti, par 8. Contro gli abusi in nome della scienza Spitzer scrive in apertura di *Fremdwörterhatz und Fremdvölkerhass* (Spitzer 1920b, trad. francese: Spitzer 2016b).

³² Spitzer (1923: 164-166); vedi sempre Morlino (2013).

Lo studioso tedesco Andreas Hiepko dedica proprio a queste pagine e al tema dell’“esperimento” gran parte del suo interessante studio sulla *Romanistica militare. L’ufficio della censura come ente di ricerca filologica*³³. A proposito dell’idea di “esperimento” l’autore discute l’improvvisa inclinazione mostrata in questa occasione dall’idealista Spitzer per la metodologia delle scienze della natura, certamente dovuta all’influenza dell’amico biologo e, come lui, censore militare Paul Kammerer (v. avanti), mettendo in rilievo allo stesso tempo l’ignoranza, forse voluta, di Spitzer per quanto si stava effettivamente facendo in questo senso a Vienna, in particolare nel laboratorio di Fonetica sperimentale in cui era attiva la sua collega più anziana, ma anche rivale, Elise Richter³⁴.

Ma per giudicare meglio la questione bisogna chiedersi: in cosa consisteva esattamente l’“esperimento” di Spitzer? Per quello che riguarda il libro sulla “Fame”, oggetto della critica di Foligno, in questo: a causa della guerra e in particolare della censura, i soldati, scriveva Spitzer, si trovavano nelle condizioni di dovere esprimere la fame senza nominarla, rispondendo così involontariamente a una specie di test. In un’inchiesta linguistica la domanda sarebbe stata: “Come fai a dire fame”?, qui invece la domanda implicita era: “come fai a dire ‘fame’ se non la puoi nominare?” (Spitzer 1920a: 3). Si tratta chiaramente di un’inchiesta, come dice Spitzer stesso, psicologica, linguistica e sociale. E cioè: abbiamo poco a che fare con le scienze naturali. Tra l’altro non c’è nessun conteggio. L’“esperimento” di Spitzer è una raccolta di dati, come se ne facevano spesso anche nelle scienze dello spirito. Anzi, possiamo essere più precisi: qui siamo propriamente nell’*onomasiologia* (come risulta anche dal sottotitolo del libro sulla *Fame*), cioè nel ramo di ricerca, allora in auge, che si proponeva di raccogliere e studiare i nomi che ricevono le cose o i concetti in diverse lingue e dialetti³⁵. La tecnica

³³ Hiepko s.a.; cfr. anche Hiepko (2006).

³⁴ Per Elise Richter vedi il volume contenente le sue *Kleinere Schriften* (Richter 1977) e Renzi (1987) con la bibliografia contenuta nelle due pubblicazioni. La rivalità tra i due studiosi trova espressione in diverse lettere di Spitzer a Hugo Schuchardt, in cui Spitzer accusa la collega di essersi allineata con i nazionalisti austriaci sulla questione della “purezza” della lingua tedesca (Spitzer 2006; vedi avanti nel testo). Niente di ciò appare nel necrologio di Elise Richter che Spitzer scriverà dopo la fine della guerra avendo saputo della morte della studiosa: un ritratto commosso e nostalgico di quella che definisce ora sua “maestra”. La sua figura è immersa nell’atmosfera, che sembrava anche a lui ormai irreale, della Vienna di prima della Grande Guerra, scomparsa per sempre (Spitzer 1948).

³⁵ Vedi per es. Tagliavini (1962: § 10).

d'inchiesta onomasiologia stava all'origine, oltre che di ricerche monografiche, della più importante nuova attività di ricerca dopo quella del metodo storico-comparativo: la geografia linguistica inaugurata da Jules Gilliéron alla svolta tra Otto- e Novecento (Spitzer ne parla continuamente con Schuchardt nella sua corrispondenza, cfr. Spitzer 2006).

7. *Le lettere di Spitzer all'interno della sua prima attività scientifica*

Tra il 1921 e il 1922 appaiono, frutto del lavoro degli anni precedente, i tre libri di Spitzer sulle *Circonlocuzioni per esprimere la fame* (1920a), le *Lettere* (1921, in realtà della fine del 1920) e la *Lingua italiana del dialogo* (1922), la prima ad essere stata concepita e già praticamente pronta nel 1914, prima dello scoppio della guerra. È la sua "trilogia italiana"³⁶. Ma sbaglierebbe chi credesse che la prima parte dell'attività scientifica di Spitzer fosse incentrata sull'italiano. Da quando, ventitreenne, aveva dato alle stampe la revisione della sua tesi sulla formazione delle parole in Rabelais, con un'appendice su Balzac (cfr. Spitzer 1910)³⁷, al 1922, data finale della trilogia, Spitzer aveva pubblicato altri quindici libri! – e ancora, in riviste, centinaia di recensioni e di etimologie dedicate al francese, al catalano, allo spagnolo, al portoghese, alle lingue romanze nel loro complesso, e anche al tedesco. Gli studi concernevano soprattutto la formazione delle parole, l'onomasiologia, la sintassi, la semantica, la critica testuale, e altri domini ancora³⁸. Tra gli studi onomasiologici: *Die Namengebung bei neuen Kulturpflanzen im Französischen* [I nomi dati alle nuove piante coltivate in francese], Heidelberg, Winter, 1912 e, con E. Gamillscheg, *Die Bezeichnungen der "Klette" im Galloromanischen* [La designazione della "piattola" in galloromanzo], Halle a.S., Niemeyer, 1915. Le opere sono di difficile reperimento, ma, a giudicare dai titoli, si tratta di studi strettamente disciplinari, mentre il libro sulla "Fame" è certamente

³⁶ Vedi Caffi (2007: 16-17 e n. 6).

³⁷ È in corso l'edizione italiana di quest'opera su Rabelais e Balzac nella traduzione di Lucia Assenzi e con introduzione di Davide Colussi.

³⁸ Vedi la bibliografia degli scritti di Spitzer a opera di Baer / Shenholm (1991). Una parte degli articoli e delle etimologie devono essere rifluite in alcuni dei primi libri, che si presentano effettivamente come delle raccolte di saggi. La bibliografia citata rinuncia ad affrontare questo lavoro di riscontro. La quantità degli scritti da reperire e da confrontare renderebbe difficile anche oggi l'operazione.

onomasiologico secondo la definizione, visto che tratta dei nomi che si danno alle cose o alle idee, ma del tutto originale nello spirito e nella realizzazione, come nota Spitzer stesso³⁹. Quello di cui ci occupiamo riguarda perciò solo una parte della sua vulcanica attività, che nemmeno la guerra e la chiamata alle armi sembrano frenare. Anzi i rivolgimenti storici e le novità, anche personali, gli offrono nuova materia, come negli studi sugli austriacismi lessicali *assentieren* ('fare abile (alla leva militare)') e *tachinieren* ('marcare visita', nella lingua dei soldati dell'esercito austro-ungarico)⁴⁰. Due brevi opere sono dedicate poi a combattere il purismo tedesco, scatenato in Germania e in Austria dai prodromi della guerra. Il purismo aveva come obiettivo polemico i francesismi e gli anglismi contenuti nel tedesco. Il giovane Spitzer, già attivissimo scientificamente e polemicamente scalpitante, prende posizione decisamente, e direi rumorosamente, contro questa tendenza, che nascondeva in realtà in molti suoi sostenitori, a suo parere, atteggiamenti xenofobi. La sua è una battaglia linguistica ma anche politica. Della faccenda Spitzer scrive varie volte a Schuchardt nel 1916, opponendosi all'altra linguista romanista viennese, allieva come lui di Meyer-Lübke, e come lui ebrea, Elise Richter, che, come abbiamo già ricordato⁴¹, aveva aderito alle tendenze puriste in atto allineandosi con gli austriaci inclini al nazionalismo germanico. La Richter finirà la sua vita nel campo di concentramento nazista di Theresienstadt (oggi Terezin), dopo l'estensione delle leggi naziste all'Austria annessa al Reich (cfr. Renzi 1987). Contro il purismo tedesco nello stesso periodo, e proprio a Vienna, si schierava invece, con pungente ironia e succoso umorismo, Karl Kraus nel suo celebre lavoro teatrale *Gli ultimi giorni dell'umanità* (pubblicato tra il 1918 e il '22).

È come se Spitzer, avvicinandosi la guerra, si fosse chiesto in cosa l'attualità potesse incontrarsi con la sua specializzazione di romanista e con il taglio nuovo che voleva dare allo studio del mondo romano, fa-

³⁹ Cfr. Spitzer (1920a: 3), in cui Spitzer giustifica la doppia definizione di studio "onomasiologico-stilistico" del sottotitolo.

⁴⁰ Spitzer presenta questi casi lessicali a Schuchardt (ora in Spitzer 2006) e ne scriverà in seguito in brevi articoli.

⁴¹ Vedi Spitzer 1920b (in traduzione francese, cfr. Spitzer 2016b). Anche l'*Anti-Chamberlain* del 1918 è stato tradotto recentemente in francese (Spitzer 2016c). (Houston Stewart Chamberlain (1855-1927) era uno scrittore inglese naturalizzato tedesco, seguace di Gobineau e assertore di un'ideologia razzista che ha influenzato il Nazionalsocialismo).

cendo cadere ogni limitazione. Nello studio, che era stato prevalentemente medievalista, la modernità e la contemporaneità dovevano essere incluse, e l'ultima passare anzi al primo posto. Mentre si preparava a essere inviato in guerra sul terribile fronte della Galizia, la buona sorte, probabilmente rappresentata dall'amico biologo Paul Kammerer già impiegato nella Censura⁴², gli fa trovare un posto in quell'ufficio, dove dovrà controllare le lettere in italiano. Ne è felicissimo. Come scrive a Hugo Schuchardt il 23 novembre 1915:

Nel servizio militare sono solo capo plotone, in questo servizio militare romanistico o in questa romanistica militare sono sostituto capogruppo e diventerò presto capogruppo, amministro una disciplina che sarebbe inaudita in una Compagnia, e sgobbo e lavoro io stesso circa 10 ore al giorno, e cioè faccio un superlavoro più accanito che nel più borghese dei lavori borghesi. Ma la cosa mi entusiasma e cerco di mettere insieme il puro interesse umano con quello scientifico e soprattutto, e questa è la cosa più difficile, con la necessità dello stato, e inoltre raccolgo saggi psicologici e dialettali particolarmente originali e forse da tutto ciò verrà fuori un'intera relazione. Dialetti psicologici del resto in tutta questa corrispondenza di prigionieri non ce n'è: tutte le nazioni e parti di nazioni parlano la stessa lingua in diverse lingue (e dialetti), la lingua della fame e della nostalgia, l'amore della pace e del paese (*Heimat*)⁴³.

(Spitzer 2006: 17)

Nelle lettere dei prigionieri Spitzer trova il tema ideale: le centinaia e centinaia di lettere che gli passano ogni giorno sotto agli occhi, gli offrono un materiale abbondante e straordinario per lo studio della "psicologia del popolo italiano", o del popolo in generale. O della psicologia umana e basta, come sembra essere la conclusione di questo percorso, riflesso in questa lettera appena citata. Nascono così, con un parto gemellare, questo libro, le *Lettere*, e con mossa di suprema originalità, le *Circonlocuzioni per esprimere la fame*, che aspettano ancora la tradu-

⁴² Cfr. Andreas Hiepko, s.a. La fonte maggiore di notizie sulla vita di Spitzer in questo periodo sono le lettere a Hugo Schuchardt a cura di Bernardt Hurch (2006). Guido Lucchini (2008) ha dato una lettura analitica di questo epistolario, omettendo però di esaminare le vicende di questo periodo, benché non prive di interesse. Aggiungiamo che le critiche che Lucchini rivolge all'ottimo lavoro di Hurch sono perlomeno ingenerose.

⁴³ La traduzione in italiano è mia. Con "parti di nazioni" Spitzer ha inteso certamente gli Italiani d'Austria separati dal corpo principale, il Regno d'Italia.

zione italiana, alla quale sta attendendo già – per la gioia dei lettori e ammiratori di Spitzer, e, bisogna aggiungere, per i cultori della storia vista “dal basso” – Silvia Albesano.

8. *Le raccolte di lettere prima di Spitzer*

Nella sua prima attività scientifica Spitzer era alla affannosa ricerca di modelli scientifici alternativi a quelli che gli offriva il suo maestro Meyer-Lübke. Nella sua marcia di allontanamento, ne trova uno vivente in Hugo Schuchardt, professore nella vicina Graz. La lettura dell’epistolario tra i due dà un’idea dell’affiatamento raggiunto, per quanto soprattutto le loro opinioni politiche, che contavano non poco in un tempo così agitato per non dire tragico, fossero alquanto lontane. Ma non mi pare che tra i primi lavori di Spitzer ce ne siano di apertamente ispirati a Schuchardt. Invece, per esempio in *Italienische Umgangssprache* (1922, cfr. Spitzer 2007), Spitzer segue da vicino il modello del libro di Hermann Wunderlich (1894). Per uno “scienziato” tedesco, del resto, non era affatto un demerito seguire le orme bibliografiche dei predecessori: la scienza era anche continuità. Il libro sulla fame (Spitzer 1920a) si inquadra, come ho già detto, nel genere delle monografie onomasiologiche, ma non credo che abbia un modello preciso. Le *Lettere*, invece, di cui si è tanto celebrata l’innovatività, hanno alcuni precedenti, segnalati scrupolosamente da Spitzer, naturalmente non nelle *Lettere*, ma, come per tutte le generalità, nelle *Circonlocuzioni*, sempre per la semplice precedenza cronologica di questa pubblicazione, come abbiamo detto. Il principale è l’articolo di Charles Bonnier, «*Lettres de soldat*» (1891)⁴⁴. Lo studioso francese (1863-1926), che doveva avere contatti con il mondo scientifico tedesco (scrive sulla *Zeitschrift für romanische Philologie*, cita Schuchardt e Tobler) pubblica quattordici lettere che un giovane contadino, il cui nome Bonnier abbrevia in T***, di un paese della Francia tra Lille e Valenciennes (dipartimento del Nord), spedisce ai ge-

⁴⁴ Spitzer (1920a: 3). Meno importanti sembrano a Spitzer, e effettivamente sono, le opere di Lazar Sainéan, *Argot des tranchées, d’après les lettres des poilus et les journaux du front*, Genève Paris, 1915, ora Genève, Slatkine Reprints, 1973, e Albert Dauzat, *L’Argot de la guerre*, Paris, Colin, 1918. Spitzer cita anche tra i suoi precedenti Sil-Vara (1917), che contiene lettere di prigionieri austriaci e qualche russo, tutte in tedesco normalizzato. Mi sono occupato recentemente del contributo di questo autore dimenticato in Renzi (2016b) e in secondo articolo che apparirà in “Le forme e la storia” (per il momento consultabile in academia.edu).

nitore durante il suo servizio militare. Le lettere vanno dal giugno (o luglio) al dicembre 1859 (o gennaio 1860). Il soldato si ammala e il 3 gennaio 1860 muore all'ospedale. Un suo cugino, militare assieme a lui, scrive ai propri genitori di avvertire del fatto la famiglia di T*** al paese (quindicesima lettera della raccolta)⁴⁵. Bonnier premette all'edizione delle lettere delle considerazioni generali sull'utilità di studi come il suo, sulla lingua delle lettere studiata dal punto di vista grammaticale e "psicologico" (un termine che tornerà insistentemente con lo stesso valore, molto generale e per noi piuttosto oscuro, in Spitzer). Il lavoro di Bonnier è un incunabolo degli studi sul *français populaire*, che è venuto poi a costituirsi come un vero e proprio filone di ricerca, particolarmente vivo, oltre che in Francia, anche in Germania⁴⁶. Diversamente che nella *Lingua del dialogo* col modello di Wunderlich, Spitzer non segue nelle *Lettere* lo schema di Bonnier (che colloca le osservazioni linguistiche prima dei testi, mentre questi sono raccolti insieme alla fine dell'articolo), né riprende tutte le opinioni, spesso molto personali e non sempre condivisibili, di Bonnier (che vorrebbe per es. che lo studio delle lettere popolari contemporanee sostituisse quello dei primi testi in volgare). Ma colpisce che Bonnier abbia notato le formule convenzionali iniziali e finali delle lettere e le scuse per la cattiva scrittura, come in seguito farà Spitzer⁴⁷, e soprattutto che abbia usato un sistema di trascrizione, l'edizione diplomatica, che è lo stesso che adotterà anche Spitzer. È il momento che dedichiamo adesso qualche attenzione proprio a quest'ultimo tema, delicato dal punto di vista sia filologico che pratico: il modo in cui pubblicare le lettere.

⁴⁵ Quando legge quest'ultima lettera, il lettore ha una stretta al cuore. Ma Bonnier non si lascia sfuggire una sola parola di pietà: il fatto di avere trascritto le lettere di questo infelice fante sottratto così giovane alla vita, e l'aver probabilmente conosciuto la sua famiglia di poveri braccianti che gli avranno confidato il mazzetto delle sue lettere, non glielo avevano reso almeno un po' caro? O, forse, l'idea di scrivere una parola di compassione in un articolo scientifico era davvero al tempo una cosa inconcepibile? Anche gli scritti di Marc Bloch o il libro di Adolfo Omodeo, di cui abbiamo parlato sopra, opere di autori che erano stati loro stessi ufficiali, non mostrano nessun turbamento per l'enormità delle perdite di soldati nella truppa dei rispettivi eserciti (e tanto meno in quella nemica).

⁴⁶ Dopo Bonnier (1891) e Prein (1921), Bauche (1920), Guiraud (1965) e molti altri. Gli studi sul "français populaire" si sono orientati sulla lingua parlata a Parigi, quelli sull' "italiano popolare", al contrario, sulla scrittura, e comprendono tutta la gamma regionale del paese. Le due tradizioni di studio risultano così difficilmente confrontabili.

⁴⁷ Bonnier (1891: 391-93); cfr. Spitzer (2016: §§ 2-4).

III Parte. Oltre Spitzer

9. Come pubblicare le lettere

Spitzer espone rapidamente i criteri di edizione delle lettere dei prigionieri nelle *Umschreibungen* (Spitzer 1920a: 5-7; mia traduzione in it. nella I ed. delle *Lettere*, cfr. Spitzer 1976: XII). Nel farlo, segue un modello di edizione critica rigorosamente conservativa, frutto diretto della sua accurata preparazione filologica, confermato anche, forse, dall'esempio di Bonnier. Tecnicamente, si tratta di un'edizione *diplomatica*, generalmente riservata a testi brevi, rari, nei quali la conservazione di ogni dettaglio è giudicata preziosa⁴⁸. Ma oggi, dal momento che hanno acquistato un pubblico di non soli filologi, testi come quelli delle *Lettere dei prigionieri di guerre* o delle *Perifrasi per esprimere la fame* richiederebbero normalmente un'edizione *interpretativa*, in cui si normalizzano, dopo aver debitamente avvertito, le maiuscole e le minuscole, si dividono le parole secondo l'uso corrente, si inserisce la punteggiatura, ma non si correggono le altre deviazioni dall'uso⁴⁹. Alla stessa conclusione è arrivato recentemente Paolo D'Achille (1994b), tra i maggiori conoscitori e teorici dell'italiano popolare⁵⁰. Del resto nel 1970

⁴⁸ Adolfo Omodeo, nel riprodurre alcune lettere dall'opera di Spitzer, scrive di essersi attenuto ai criteri di "fedelissima trascrizione dello Spitzer", ma di avere "distaccato tipograficamente le frasi non separate da adeguata interpunzione". Ha, cioè, introdotto alcuni spazi vuoti (per es.: "lui mi disse Matta diamo via io ciò risposto..."), un espediente filologico inedito, che non tocca in nessun modo il testo ed è effettivamente efficace (Omodeo 1968: 265). Non credo che il suo esempio abbia avuto seguito.

⁴⁹ Molte raccolte hanno seguito criteri conservativi. Così per es. la raccolta di lettere di Italiani d'Austria ricoverati negli ospedali delle città della Transilvania, allora ungherese, e dei loro parenti di Damian (2005), che pure non cita Spitzer. Un esempio di eccesso filologico si trova nel libro di Bozzola (2013), in cui le lettere sono pubblicate diplomaticamente, ma arrivando a riprodurre perfino la lunghezza delle righe degli originali, un'informazione accessoria che poteva essere data altrove, tanto più che dipendeva, come precisa l'autore, dai materiali occasionali che gli scriventi avevano a disposizione (generalmente inserivano le parole sui margini di fogli stampati), o poteva anche essere omessa. Per es.:

1 ...Cari genitori vi do i miei
.....ultimi saluti vostro
.....figlio Luigi che moio
2 ...innocente bè non
3 ...importa niente

⁵⁰ Cfr. in particolare Paolo D'Achille (1994b: 51-54). Sull'italiano popolare vedi anche D'Achille (1994a).

Tullio De Mauro aveva messo a fronte i due tipi di edizione applicandoli proprio a un testo in italiano popolare, una lettera della "tarantata" Annabella Rossi⁵¹:

miai mandato a dire che voi il contenuto della mia vita che bisogna dire della vostra cara Anna? Che io sono nata sportonata è devo morire sì. mentre mi sono posta ascrivere la vostra lettera mie venuto a cadere un grosso scorpione sopra alla lettera e lo uciso dunque mia Buona Signorina ti scrivo un fatto...

Mi hai mandato a dire che voi il contenuto della mia vita. Che bisogna dire della vostra cara Anna? Che io sono nata sportonata, e devo morire (co)si. Mentre mi sono posta a scrivere la vostra lettera, mi è venuto a cadere un grosso scorpione sopra alla lettera e l'ho uciso. Dunque, mia buona signorina, ti scrivo un fatto...

Il primo testo, edito con criteri diplomatici era quasi incomprensibile, il secondo, edito in modo interpretativo, è del tutto trasparente. Con questa prova di edizione, De Mauro rendeva giustizia, almeno in parte, allo stigma della irrimediabile confusione della scrivente. Dobbiamo dire che Spitzer non insisteva affatto, né ironizzava, a differenza di Bonnier, sulla goffaggine delle scritture dei prigionieri. De Mauro ha fatto il secondo passo.

Voglio precisare che un'edizione interpretativa delle lettere non sarebbe stata una deroga dalle regole filologiche, come scriveva Bonnier⁵² (Spitzer tace in proposito), ma avrebbe rappresentato semplicemente l'adozione di criteri differenti, sempre filologici, ma a nostro parere più adatti al caso. L'edizione interpretativa è quella con cui si pubblicano correntemente le opere di Dante, Petrarca, i testi francesi e provenzali antichi, ecc.⁵³ Delle particolarità linguistiche sacrificate da questa resa, l'editore dà notizia in una nota editoriale a parte, nella quale si rendono espliciti i criteri di edizione, con tutti i dettagli del caso ed eventualmente anche con brevi esempi. In questo modo niente delle particolarità linguistiche del testo va perduto.

⁵¹ De Mauro (1970), riprodotto, tra l'altro in Renzi / Cortelazzo (1979) da cui citiamo qui (p. 162).

⁵² Bonnier (1891: 415).

⁵³ Naturalmente non tutto è pacifico in questo campo, e ci sono state, anche recentemente, vivaci polemiche proprio a proposito dell'edizione dei classici. Non è certo il caso di darne conto qui, ma nessuno ha proposto, per esempio, di rinunciare a inserire una punteggiatura moderna o alla normalizzazione dell'uso delle maiuscole. In altre parole non si mette in dubbio che l'edizione debba essere interpretativa.

Un altro esempio di resa diplomatica, o semidiplomatica, è quella adottata da Danilo Montaldi nella sua *Autobiografie della leggera* (1961), forse la prima raccolta di testi di italiano popolare, precedente alla traduzione di Spitzer, fatta però con scopi sociologici e antropologici, per cui è rimasta in genere meno presente ai linguisti⁵⁴. Segnaliamo comunque che nella più lunga delle autobiografie edite, quella di Orlando P., cremonese, ci sono cinque interessanti pagine dedicate all'esperienza della prima guerra mondiale. Montaldi dice di aver solo introdotto “un minimo di punteggiatura” – ma è veramente un minimo, non una regolare punteggiatura moderna⁵⁵.

In seguito, l'edizione di altre lettere o memorie ha seguito spesso la linea filologica di Bonnier e di Spitzer, troppo rigorosa, ma molti raccoglitori hanno adottato invece criteri che facilitano di più la lettura, simili a quelli che ho descritto sopra. Il recente, bellissimo libro di Antonio Gibelli (2014b), *La guerra grande*, presenta, senza commenti, diversi testi popolari, molti già editi con una certa varietà di soluzioni editoriali che l'autore giustamente mantiene.

L'optimum, in presenza dell'originale, cosa che non succede sempre⁵⁶, sarebbe una doppia edizione, interpretativa e fotografica, ma è chiaro che non ce la si può sempre permettere, almeno a stampa (in rete non ci sarebbero particolari difficoltà). Almeno un caso c'è già: si tratta del diario tenuto da un soldato di Castelfranco Veneto (Treviso), Giuseppe Pozzobon, recentemente pubblicato, che contiene sia il testo completo riprodotto fotograficamente che la sua trascrizione fedele da parte del

⁵⁴ La “leggera” è, in gergo, il mondo dei vagabondi, di quelli che vivono di espedienti. Si tratta qui della “leggera” della val Padana, degli sradicati del mondo contadino.

⁵⁵ Orlando P. scrive anche alcune pagine sulla guerra, cfr. Montaldi (1961: 92-97). Quest'opera è stata esaminata da Tatiana Alisova come un esempio di “italiano popolare”, l'etichetta sotto la quale sono poi passate pacificamente le lettere edite da Spitzer, quelle degli emigranti pubblicate da Emilio Franzina, ecc. Nell'uso di questo termine Tatiana Alisova, che l'ha adoperato già negli anni Sessanta, ha preceduto Tullio De Mauro e Manlio Cortelazzo (che l'hanno usato rispettivamente nel 1970 e nel 1972), ma è anche vero che non ha discusso questo concetto, e ne ha dato anzi una valutazione piuttosto negativa. Su Tatiana Alisova e l'italiano popolare vedi quanto ho scritto io stesso in http://www.academia.edu/26188580/Lorenzo_Renzi_Alina_Zvonareva_Tatiana_Alisova_19242014_PREPRINT (ultimo accesso: aprile 2017).

⁵⁶ Le lettere di Spitzer in linea di massima non esistono più, essendo state recapitate. Può darsi che alcune siano ancora conservate presso i discendenti degli scriventi o in qualche raccolta, ma non ne abbiamo notizia. Si sa poi che in realtà Spitzer doveva averne conservate alcune, che dopo alcune peregrinazioni sono finite a Firenze, ma non si trovano più. Serenella Baggio (2016b) ha fatto recentemente ricerche che non hanno dato però risultati.

curatore, che si è limitato a introdurre dei titoletti che segnano le partizioni principali del diario. "Pozzobon Giuseppe", come si nomina nel titolo l'autore, aveva frequentato solo due anni di scuola elementare in Italia, poi era stato emigrante in America. Tornato in Italia, coi risparmi fatti, aprirà una trattoria, ma dovrà anche andare in guerra e in prima linea. Il suo servizio finirà nel luglio del 1916 per una ferita al piede⁵⁷. Con il racconto della ferita finisce il diario (80 pagine di quaderno), ritrovato tra le cose di famiglia e pubblicato dal nipote Nereo Trevisan (che aveva conosciuto nella sua infanzia lo zio, diventato intanto – da come scrive – un dignitoso e anche un po' sussiegoso borghese). Il diario era stato scritto a penna su un registro commerciale, in buona calligrafia corsiva, probabilmente ricopiato da appunti precedenti, ma non senza errori di lingua, come per es. *fenosomia* per 'fisionomia, fisionomia' (forma, a me nota, effettivamente corrente nel dialetto veneto e nell'italiano locale), *bucco* per 'buco', *spedittero* per 'spedirono', ecc.; *il quale* usato come nesso relativo *passé-partout: ho raggiunto il posto, il quale dovetti per entrare in trincea passare per un bucco...*); presenza di clichés letterari: *strada facendo, di bel nuovo, dolorosa è stata la partenza*, ecc. che rivelano una certa pretesa di bello scrivere.

9.1. *La lettera di un soldato inglese in Crimea (1854)*

Diamo una rapidissima occhiata fuori di casa, questa volta in Inghilterra. Un valente storico contemporaneo inglese, Orlando Figes, in un'opera dedicata alla guerra in Crimea (1853-56), tradotta anche in italiano, riporta lettere di imperatori, primi ministri, uomini politici, comandanti militari e anche di soldati (Figes 2010). Il modo in cui queste lettere sono trascritte dipende dalle fonti a cui attinge, che sono diverse, ma nei casi di lettere che provengono dal *National Army Museum* (sigla: *NAM*) di Londra, la trascrizione è evidentemente dello storico stesso, anche se non lo dice e non dà nessuna indicazione a proposito. Mi pare che trascriva semi-diplomaticamente, rispettando la grafia e le maiuscole o minuscole, ma introducendo la punteggiatura. Questo è quanto si ricava a giudicare dall'unica lettera di soldato, il *private* Rose, che presenta errori di lingua dipendenti da scarsa alfabetizzazione (le brevi ci-

⁵⁷ Cfr. Pozzobon (2009); ringrazio Livio Petrucci per avermi segnalato questa pubblicazione.

tazioni della lettera dell'altro soldato, Hull, a p. 200, non contengono errori). Ecco il testo della lettera del 28 agosto 1854 di John Rose del 50.^o Reggimento da Varna (in Bulgaria)⁵⁸, del quale Figes dice che “his West Country accent <was> affecting his spelling”. Nel testo che segue le note tra graffe [] sono di Figes:

and the place whear we have going to land is 6 myles from Seebastopol and the first ingagemnt will be with the Turkes and the russians. Thair is 30,000 Turkes and 40,000 Hasterems [Austrians] besides the Frinch and English and it will not be long before we comance and we hall think that the enemany will ground their harms when they se all the pours [powers] thairs si against them and I hope it will please god to bring safe ought at the trouble and spare me to return to my materne home again and than I will be able to tell you abought the war

Traduzione nostra:

... e il posto dove sbarcheremo è a 6 miglia da S. e il primo scontro sarà con i Turchi e i Russi. Ci sono 30.000 Turchi e 40.000 Austriaci (?) oltre ai Francesi e agli Inglesi e non passerà molto prima che si cominci e noi tutti crediamo che i nemici deporranno le loro armi quando vedono tutte le forze che vedono (?) (essere) contro di loro, e spero che piacerà a Dio di portar(mi) salvo fuori dai guai e che mi risparmi perché io torni alla mia casa materna, e allora potrò dirvi sulla guerra

Figes riporta questa lettera come un esempio di qualcuno che non sa chi sono gli alleati e chi i nemici del suo esercito (“if the ideas of Private

⁵⁸ In Figes (2010: 211; vedi anche nota 2 p. 511). Si tratta della lettera NAM 2000-02-94.

Per la lingua:

Grafia: *whear* per *where*, *myles* per *miles*, *ingagemnt* per *engagement*, *comance* per *commence*, *abought* per *about* (la lettura darebbe comunque il risultato fonetico atteso);

Fonetica: (qui la lettura darebbe una resa fonetica diversa da quella dell'inglese standard) *thair* per *there*, *Frinch* per *French*; *enemany* per *enemy*, *si* due volte per *see*), *Seebastopol* per *Sevastopol*, *ought* per *out* (verosimilmente [ɔt] per [aut]). Aggiunta di *h* per ipercorrettismo: *hall* per *all* (accanto a *all*), *harms* per *arms* e *Hasterems*, se sta davvero per *Austrian* come propone Figes: evidentemente il dialetto locale non ha la *h* e lo scrivente la ristabilisce erroneamente: sarà probabilmente l'effetto del “West Country accent” di cui parla Figes.

Altro: *is* per *are*; *we have going to land* per *we are going to land*; *all the pours [powers] thairs si against them* sarà forse: *all the powers they [will] see [to be] against them*, dove la -s finale di *thairs* coinciderà con la prima di *se* (per *see*). Infine: *matern* per *maternal*.

Rose anything to go by, many of soldiers did not even know who their allies were", p. 200): in effetti Rose mette i Turchi con i Russi (r. 2), mentre lo schieramento era: Russi contro tutti (Turchi, Francia, Inghilterra, Sardegna). Ma non dovevano essere presenti gli austriaci (*Hasterems*, se la restituzione è giusta), che erano alleati con gli altri contro i Russi, ma non belligeranti. Ma non possiamo storicamente dare tutti i torti al soldato Rose, come a tanti suoi compagni e successori di tanti paesi: le alleanze erano spesso frutto di alchimie diplomatiche, le cui ragioni profonde non dovevano sfuggire solo al soldato Rose e a quelli che lo seguiranno.

10. *Una lettera salentina in rete*

Per concludere, come continuare ai nostri giorni l'opera di Spitzer? Molti appassionati mettono in rete cartoline, lettere e altri documenti, trascritti o in fotografia, o le due cose assieme. In genere i documenti hanno provenienza familiare o vengono da qualche archivio. Chi mette le lettere in rete non ha generalmente una preparazione filologica o storica, per cui lo specialista può aggiungere utilmente qualcosa.

Ecco un esempio di quello che ho fatto io stesso con una lettera che ho trovato in uno dei tanti siti che ne pubblicano, quello intitolato "Quattro passi nella storia. Lettere mai arrivate"⁵⁹. Questo sito è dedicato al caso di lettere della Grande Guerra non spedite, ma ritrovate addosso a soldati caduti, e ne riporta alcune. Di qui ne riproduciamo a nostra volta una qui sotto⁶⁰. Nel sito la lettera è seguita da

⁵⁹ La lettera è stata messa in rete nel sito www.quattropassinellastoria.it, nel quadro di un progetto didattico sulla Grande Guerra eseguito tra il gennaio e il giugno 2015 dalle classi IIAM e IIBN dell'ITIS Jannuzzi di Andria in collaborazione con l'Università di Bari. Nonostante diversi tentativi, non siamo riusciti ad avere altri particolari e a stabilire dove si trovi l'originale della lettera. Altre lettere all'indirizzo: https://www.google.it/search?q=lettere+soldati+prima+guerra+mondiale&client=firefox-b&tbm=isch&imgil=61FEzh_DbK80M%253A%253BT9UCPHBiS3YM%253Bhtt p%25253A%25252F%25252Fwww.comune.cesena.fc.it%25252Fflex%25252Fcm%25252Fpages%25252FServeBLOB.php%25252FL%25252FIT%25252FIDPagina%25252F19820&source=iu&pf=m&fir=61FEzh_DbK80M%253A%252CT9UCPHBiS3YM%252C2_&usg=__t7RyXFVtWmPbUS8xMHf8aZ2sPYA%3D&biw=1366&bih=659&ved=0ahUKewiwKM2u3NLNAhXHshQKHeoJAscQ yjclNA&ei=JJ92V7DuImfIUurHiLgM#imgrc=i0lYlcp0lifOMM%3A

⁶⁰ A dispetto delle ricerche condotte dall'Autore del presente contributo e dalla Redazione di *Linguistica e Filologia*, non è stato possibile rintracciare l'eventuale detentore dei diritti di Copyright dell'immagine di seguito riprodotta. Il Direttore Responsabile di *Linguistica e Filologia*, prof. Giuliano Bernini, si dichiara disponibile a porre rimedio a tale mancanza e invita i possessori del Copyright a contattarlo.

un breve commento. Ma c'è un errore: il commento si riferisce evidentemente a un'altra lettera, visto che parla dei corrispondenti come di Giansanti Ficini e Dina, mentre qui c'è il solo nome dello scrivente, che si firma Donato. Ma vedremo che qualche informazione sull'origine dello scrivente si può comunque ricavare dall'esame linguistico del testo.

Il foglio, di carta rigata di colore bruno (se non è ingiallita), era stato piegato orizzontalmente in due, o forse in quattro, cioè anche verticalmente, anche se solo piega orizzontale è visibile nella foto. Ma la carta si è rotta al centro non solo in alto ma anche nel mezzo, con ogni probabilità come conseguenza di una piegatura in quattro del foglio. Nonostante il formato richiami quello di una cartolina, la consistenza del foglio e la rigatura indicano che si tratta di una lettera (niente si sa della possibile busta con l'indirizzo). La superficie è liscia, segno che la lettera era conservata probabilmente in un libro o in un quaderno e non semplicemente in tasca. Le lacerazioni non riguardano la parte scritta, eseguita con inchiostro nero, che risulta perfettamente leggibile. Non è chiaro quali siano state le dimensioni reali del foglio, che potrebbero essere anche quelle stesse della foto o leggermente maggiori.

Edizione diplomatica:

Mia moglie

ti dico che sto bene sono vivo e vedo morire e morire e ogni giorno. spero voi bene tutti. sono contiento ca sibistiano cresce sperto e voglio ca Dio mi possa vedere Carminuccia ca e nata e la penso e no la conosco. per le ulie votati a cumpare Cusimino e come pure per lo vigne- to co se nintende bene. Mia moglie no fare spiettu e cerca aiuto a papa sonunno Franciscu che io gli scrivo ca lui mi maestrò come scrivere e sono contento e li tico crazie crazie sono tispiciuto ti papa Angelo e tu porta una minescia ti spon- talori alla sua soru a nome mio e domanda se vuole fatto niente. ti saluta ti S.Michele il marito patre

Donato

no ti scordare i miei morti.
cingue gennaio S.Michele di al campo.

1- Mia moglie
ti dico che io bene sono vivo
e vedo morire e morire e ogni
giorno. spero voi bene tutti.
5- sono contento e sibistiano essere
sperto e voglio e Dio mi possa
vedere Carmineuccia e nata
e la penso e no la conosco.
per le ulie votati a cumpare
10- Cusimino e come pure per lo vigue-
to e se nintende bene.

Mia moglie me fare spietto e
crea aiuto a papa sonunno
Francisco che io gli scrivo e lui
15- mi maestro come scrivere e sono
contento e li tuo craxe craxe
sono dispiacuto ti papa Angelo e
tu porta una minuscia ti spira
talori alla sua sora a nome mio
20- e domanda se vuole fatto niente.
ti saluta ti s. Michele il marito
patre

Donato

25- no ti scordare i miei morti.
cinque giorno s. Michele di al campo.

Come si ricava dal testo, la lettera è scritta da San Michele, probabilmente San Michele del Carso, zona di operazioni, il 5 gennaio, e sarà il 1916. Contiene una sola allusione, generica, ma terribile, alla guerra, la frase: “e vedo morire e morire e ogni giorno”. Altrimenti è tutta dedicata, come quella di tante altre lettere, non solo italiane, alle faccende di casa: il soldato dà consigli alla moglie.

La lettera è scritta in buona calligrafia (anche se non elegante, come quella degli ufficiali), seguendo le convenzioni nella separazione delle parole, cosa non comune (tranne alla r. 11 *se nintende* per “se n’intende”). Due volte si va a capo: *vigne-to* (rr. 10-11), *spon-talori* (r. 18). La punteggiatura si limita al punto, peraltro solo segno necessario qui, che divide periodi molto brevi. Segue minuscola tranne in inizio assoluto e a metà lettera: *Mia moglie* (r. 1 e r. 12). La lettera maiuscola appare nei nomi propri e in *Dio* (r. 6), come da norma, ma non in *sibistiano* (r. 5).

La lettera è in italiano, con alcune imperfezioni caratteristiche degli scriventi poco esperti, per cui si può parlare di “italiano popolare”. Nell’italiano si infiltrano alcune caratteristiche dialettali che rimandano al Salento⁶¹. Si tratta di fatti fonetici come: *ulie* ‘ulive’ (r. 9) con caduta della -v-: “aulia” (“la caduta della -v- intervocalica si verifica come regola generale nel Salento”, cfr. Rohlfs 1969: § 215), assordamento della occlusiva sonora alla r. 16 (due volte) *crazie* (Rohlfs 1969: § 185; Mancarella 1975: 32), e particolarmente *ti-* per *di-* in *tico* (r. 16), *tispiaciuto* (r. 17), la preposizione *ti* ‘di’ (r. 16) (Rohlfs 1969: § 153; Mancarella 1975: 11 e 13; anche per ‘da’, cfr. Mancarella 1975: 33-34: *ti ddo vieni? Ti santo vito*), mentre c’è una sola volta l’italiano *di* (in r. 25 *di al* per ‘dal’ (?)). Alla r. 18 *minescia* rappresenterà il tipo *menešcia*, *minešcia* (Rohlfs 1976: s.v.; *minešša* AIS 554; -STR- > [f:], Mancarella 1975: 31-32 e 34-35). Per il lessico, rimandano al Salento, anche se non esclusivamente, le voci: *spierto* (r. 6) ‘vivace, intelligente’ (< EXPĒRTUS; Rohlfs 1976: s.v.), *spiettu* (r. 12) ‘debito’ (Rohlfs 1976: s.v.), il grecismo *papa* (r. 17) ‘don’ (Rohlfs 1976: s.v.).

⁶¹ Ringrazio Rosario Coluccia che ha esaminato con me il documento confermando la mia localizzazione, e mi ha suggerito nuove osservazioni. Alcune sono incorporate direttamente nell’esame che do sopra, di altre ho dato citazioni precise. Ringrazio anche Jacopo Garzonio che mi ha fornito utili spiegazioni per il caso di *co/cu*.

Per l'italiano *che*, il sistema salentino presenta l'alternanza tra *ca* e *cu*. Nel nostro testo appare due volte l'italiano *che* (rr. 2 e 14), contro le forme dialettali *ca*, quattro volte, e *co*, una. La forma *ca* (< QUIA, cfr. Rohlfs 1976: s.v.) appare regolarmente in r. 5 come complementatore, alle rr. 7 e 14 in funzione di relativo. Compare anche in *voglio ca Dio mi possa vedere* (r. 6), mentre abbiamo *co* (per *cu*) alle rr. 10-12 *votati a cumpare Cusimino e come pure per lo vigne-to co se nintende bene*. Queste due forme sono certamente grammaticali anche se non corrispondono alla distinzione tra i due introduttori così come è presentata nella vulgata sull'argomento (cfr. Calabrese 1993, Avolio 2011, Vincent 1997; cfr. anche Bertocci e Damonte 2007); la prima si spiegherà per la mancata contiguità tra l'introduttore e il verbo, necessaria perché si abbia "volere *cu*", e simile potrebbe essere la spiegazione anche del secondo caso, in cui abbiamo *co* (cioè *cu*), dove la vulgata linguistica prevederebbe *ca*⁶².

Sono sempre compatibili con il Salento:

- *contiento* (r. 5) (Rohlfs 1969: § 103) che alterna con l'italiano *contento* (r. 16); *soru* (Rohlfs 1969 § 255);
- *no* 'non' (rr. 8 e 12), forma predominante nei punti salentini dell' AIS (*nu* per Rohlfs 1969: § 967), nel qual caso *no* sarebbe un adattamento all'italiano come *lo* (r. 11) e *co* rispettivamente per *nu*, *cu*, *lu*; *li* (r. 16), in *li tico* per 'gli dico' dovrebbe essere la forma dialettale normale;
- *ogne* (r. 3) è un compromesso tra il salentino *agne* (Rohlfs 1969: § 500) e l'italiano *ogni*;

Per *cingue* (r. 25), cfr. brindisino *cinghe* (Rohlfs 1976: s.v.) contro il più corrente *cinqu*; la forma con la sonora è di larga diffusione meridionale, ma nel Salento in genere non abbiamo la lenizione di *-k-* (Manca-rella 1975: 11). Questa forma potrebbe forse spingere la localizzazione della nostra lettera verso il Nord estremo del Salento. Per la resa della vocale, *lo* (r. 11) sta certamente per il salentino *lu*; *co* (r. 11) per il salentino *cu* e *so-* in *sonunno* (r. 13) per *zzununno*, e così *spontalori* (r. 19)

⁶² La spiegazione potrebbe seguire la via indicata nello studio di Ledgeway (2004: 89-147), in cui la differenza tra i due introduttori non sarebbe di natura semantica, come si supponeva nella vulgata, ma dipenderebbe dalle diverse posizioni dei due introduttori nella "periferia sinistra" della frase.

sta per *sponzaluri*: probabilmente lo scrivente sente la *o* atona, soprattutto, finale, più italiana e meno dialettale di *u*, *e*, volendo scrivere italiano, scrive *o*. Delle rese grafiche più problematiche sono quelle delle consonanti *t* per *z* sonora in *spontalori* (r. 19) per *sponzaluri* e *s* per *z* sorda rinforzata in *sonunno* (r. 13) per *zonunno* (v. avanti); ma *z* sorda rinforzata è notata normalmente in *crazie crazie* (r. 16). Nell'edizione finale naturalmente non correggiamo né questa forma né altre, coerentemente con il tipo di edizione che vogliamo dare.

Abbiamo omissione di testo alle rr. 6-7: *voglio ca Dio mi possa vedere Carminuccia*. Mancherà un 'fare': *mi possa fare vedere...*, mentre in ... *morire e ogne giorno* (r. 3) potrebbe esserci un *e* di troppo. Potrebbe però anche essere una sequenza ellittica del tipo "e [questo vedo] ogni giorno" (come mi ha suggerito Rosario Coluccia, comunicazione personale). Inoltre: *Mia moglie* (rr. 1 e 12) come allocutivo (due volte) non rifletterà una forma dialettale, ma una forma di tono burocratico (Coluccia), corrispettiva alla firma: *marito patre; sonunno* (r.13) "potrebbe essere una resa scritta di *zzu nunno* 'zio padrino', esiste il tipo *zzu papa* 'zio prete'" (cfr. Rohlfs 1976: s.v. *papa*; e AIS 35). Verosimilmente il sintagma *zzu nunno* è un titolo di rispetto dato a persona anziana che si intende onorare. "Il ruolo sarebbe coerente con il fatto che questa persona abbia insegnato a scrivere a Donato" (Coluccia, comunicazione personale). La *s-* per *z-*, sarà, come abbiamo detto sopra, un difetto di resa fonetica. Per *spontalori* (rr. 18-19), cfr. salentino *sponzale/spunzale* 'cipolla giovane' (Rohlfs 1976: s.v.; Mancarella 1975: 24) + suff. -ORA > salentino *-ure, -uri* (Mancarella 1975: 32; Stehl 1988: 705). La forma con il suffisso non sembra nota alle varietà moderne. Per il difetto di resa fonetica: *-t-* per *-z* e *-o-* per *-u-*, v. sopra. La costruzione *vuole fatto* (r. 20) 'vuole che tu faccia' è nota ai dialetti centro-meridionali, oltre che settentrionali.

Per finire, ecco l'edizione interpretativa di questa lettera pensata per un pubblico largo, non di soli filologi. Ma sarà sempre un'edizione filologica, anche se meno conservativa. Si aggiungerà al testo qualche breve nota, ricavata da quanto detto sopra, sia per il senso che per la forma, per es. dando il significato di *spierto, ulie, spontalori* (assieme alla sua forma ricostruita *sponzaluri*), *maestrò* 'insegnò', ecc.; *ulie* e *vòtati* potranno essere accentati, e l'ultimo sarà chiosato "rivolgiti, indirizzati".

Mia moglie

ti dico che sto bene, sono vivo, e vedo morire e morire, e ogni giorno. Spero voi bene tutti. Sono contento ca Sibistiano cresce sperto, e voglio ca Dio mi possa < fare?> vedere Carminuccia, ca e nata, e la penso, e no la conosco. Per le ulie vòtati a cumpare Cusimino, e come pure per lo vigneto: se nintende bene. Mia moglie, no fare spiettu, e cerca aiuto a papa Franciscu, che io gli scrivo, ca lui mi maestrò come scrivere e sono contento e li tico grazie, grazie. Sono tispaciuto ti papa Angelo, e tu porta una minescia ti sponzalori alla sua soru a nome mio, e domanda se vuole fatto niente. Ti saluta ti S.Michele il marito patre

Donato

no ti scordare i miei morti.

cinque gennaio S.Michele di al campo.

Lorenzo Renzi
lorenz.renzi@libero.it

Appendice

Inchieste linguistiche nei campi di concentramento

Le raccolte di dati linguistici in guerra e in particolare nei campi di concentramento sono state numerose.

Prima Guerra Mondiale

Già Spitzer nota due esempi di ricerche fonetiche condotte dagli studiosi austriaci Hans Pollak e Wendelin von Ettmayer, futuro professore all'Università di Vienna (cfr. Spitzer 1920a: 3, n. 1; cfr. Hiepkö s.a.: 20, che nota maliziosamente che Spitzer parla di registrazioni fatte al grammofono (*Grammophon*) invece che al fonografo: era, come si sa, commenta Hiepkö, un buon ballerino!). Serenella Baggio (2016b: 121, n. 51) ricorda tra l'altro che Gerhard Rohlf, ancora studente, aveva fatto inchieste presso i prigionieri (suppongo francesi e italiani) per la sua tesi sulle continuazioni romanze di *Ager*, *area*, *atrium*, come aveva fatto anche un altro linguista meno conosciuto, Willy Hunger. A mia conoscenza si può aggiungere il caso, nella germanistica questa volta, dell'inchiesta sul Cimbro, varietà tedesca arcaica dell'Altopiano di Asiago, condotta dall'austriaco Eberhard Kranzmayer nel campo di Mauthausen, i cui risultati sono stati pubblicati molto più tardi a cura di Maria Hornung (Kranzmayer 1981a e 1981b).

Il linguista ginevrino Henri Frei (1929) ha sfogliato le lettere in francese di prigionieri di guerra e di loro familiari e ne ha tratto molti esempi per il suo celebre libro *La grammaire des fautes*. Si trattava di lettere indirizzate a l'*Agence des Prisonniers de Guerre, Comité International de la Croix-Rouge*, a Ginevra nel 1914 e anni seguenti (in Svizzera agiva l'agenzia internazionale della Croce Rossa e anche il suo ramo che si occupava dei prigionieri di guerra e in particolare dei disertori). Frei cita anche il libro quasi sconosciuto di Prein (1921), che abbiamo citato e di cui mi sono occupato brevemente anche nella mia relazione al CILFR Roma (Renzi, in corso di stampa). Oltre a raccogliere le lettere dei prigionieri francesi per poi pubblicarle e commentarle linguisticamente, è verosimile che Prein avesse fatto visita al campo di prigionieri vicino a Giessen, dove doveva avere raccolto alcune informazioni (sugli anni di prigionia, sulla scolarità degli ospiti) che ci sembra che non avrebbe potuto avere in altro modo.

Inoltre dal 1915 al 1918 una *Kgl. Preussische Phonographische Kommission* ha raccolto nei campi di concentramento tedeschi parole, racconti e canti di tutte le lingue e di tutti i popoli raggiungibili. La raccolta *Stimmporträts II: Kriegsgefange-*

ne è conservata oggi nel *Lautarchiv del Musikwissenschaftlichen Seminar* della Humboldt-Universität di Berlino (v. Brüning / Bredekamp / Weber 2000: 117-128; e varie voci in rete). Vedi anche Das (2011: 7 e n. 24; 28) e Jones (2011: 179). Sempre in Das (2011), J. Linn ha utilizzato le registrazioni e trascrizioni delle *Archives nationales du Sénégal*, Dakar e Indiana University, n. 13, pag. 121.

La storia del *Lautarchiv* e la presentazione di alcuni materiali che riguardano l'Italia, e in particolare la Sardegna, si trovano in Ignazio Macchiarella (2016: 81-101).

Un'istituzione simile, la prima al mondo, sembra, esisteva dal 1899, ed era quella del *Phonogrammarchiv* dell'Accademia della Scienze di Vienna, che aveva lo scopo di eseguire registrazioni di lingue del mondo e in particolare di lingue e dialetti dell'Impero asburgico. Ci avevano lavorato romanisti come Elise Richter, Karl von Ettmayer, Giuseppe Vidossi, Carlo Battisti, Hans Pollak, Friedrich Schürr (vedi <http://www.phonogrammarchiv.at/wwwnew/> (ultimo accesso: aprile 2017) e Baggio (2016b: 152-154) con altra bibliografia, tra cui i rimandi ai lavori contemporanei di Ch. Liebl, R. Pösch, S. Ziegler). Ma questa volta niente prigionieri di guerra.

Seconda Guerra Mondiale

Durante la seconda guerra mondiale, André Martinet ha raccolto i dati del suo studio fondamentale sulla fonologia del francese in un campo di concentramento di ufficiali francesi, di cui faceva parte lui stesso (cfr. Martinet 1945). Nello stesso periodo il prof. Bruno Schweizer ha condotto inchieste in una cornice militare sulla lingua delle minoranze di lingua tedesca nel Trentino-Alto Adige e nel Vicentino presso la popolazione civile. Anche questa volta il lavoro è apparso molto più tardi, postumo (cfr. Schweizer 2008).

Bibliografia

Albesano, Silvia, 2015, "Leo Spitzer: un dattiloscritto ritrovato e l'officina delle opere sui prigionieri di guerra". *Strumenti critici* 30/1: 63-83.

Antonelli, Quinto, 2014, *Storia intima della grande guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli.

Auerbach, Erich, 2014, *Kultur als Politik. Aufsätze aus dem Exil zur Geschichte und Zukunft Europas (1938-1947)*. Hgg. von Christian Rivoletti, Konstanz, Konstanz University Press.

- Avolio, Francesco, 2011, "Dialetti siciliani, calabresi e salentini". Versione on line, reperibile all'indirizzo: [www.treccani.it/.../siciliani-calabresi-e-salentini-dialetti_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/.../siciliani-calabresi-e-salentini-dialetti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/) (ultimo accesso: aprile 2017).
- Baer, Kristina E. / Shenholm, Daisy E., 1991, *Leo Spitzer on language and literature: a descriptive bibliography*, New York, The Modern Language Association.
- Baggio, Serenella (a cura di), 2016a, *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di lettere e filosofia.
- Baggio, Serenella, 2016b, "La guerra come grande esperimento sociale: l'occasione sociolinguistica di Leo Spitzer". In Baggio, Serenella (a cura di), 2016a: 103-161.
- Bauche, Henri, 1920, *Le langage populaire: grammaire, syntaxe et dictionnaire du français tel qu'on le parle dans le peuple de Paris avec tous les termes d'argot usuel*, Paris, Payot.
- Bertocci, Davide / Damonte, Federico, 2007, "Distribuzione e morfologia dei congiuntivi in alcune varietà salentine". In: Damonte Federico / Jacopo Garzonio (a cura di), *Studi sui dialetti delle Puglia*, Padova, Unipress: 3-28.
- Bonnier, Charles, 1891, "Lettres de soldat. Etude sur le mélange entre le patois et le français". *Zeitschrift für romanische Philologie* 15: 375-428.
- Bono, Salvatore, 1992, *Morire per questi deserti: lettere di soldati italiani dal fronte libico, 1911-1912*, Catanzaro, Abramo.
- Bot, Ioana, 2015, "La nascita della stilistica dai flussi della Prima Guerra Mondiale". *România orientalis*, (numero curato da Angela Tarantino e Ioana Bot) XXVIII: 131-143.
- Bozzola, Sergio, 2013, *Tra un'ora la nostra sorte: le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza*, Roma, Carocci.
- Brescia, Gastone, 2015, *1915: L'Italia va in trincea*, Bologna, Il Mulino.
- Brüning, Jochen / Bredekamp Horst / Weber, Cornelia, 2000, *Stimmen der Völker. Der Berliner Lautarchiv*, Berlin, Heschel, 2000.
- Buffa, Pier Vittorio (in collaborazione con Nicola Maranesi), 2015, *La prima guerra mondiale. Le Voci. Cronache dal fronte*, 4 fascicoli (1915, 1916, 1917, 1918), Roma, "L'Espresso".
- Caffi, Claudia, 2007, "La pragmatica a venire di Leo Spitzer" In: Spitzer, Leo (2007: 15-35).
- Calabrese, Andrea, 1993, "The sentential complementation of salentino: a study of a language without infinitival clauses". In: Belletti, Adriana (eds.), *Syntactic Theory and the Dialects of Italy*, Torino: Rosenberg & Sellier: 28-98.

- Cecotti, Franco, 2001, "Internamenti di civili durante la Prima Guerra Mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste". In: Cecotti, Franco (a cura di), *Un esilio che non ha pari: 1914-1918: profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana: 71-97.
- Cepraga, Dan Octavian, 2016, "Scritture contadine e censori d'eccezione: le lettere versificate dei soldati romeni della Grande Guerra". *Quaderni della casa romena di Venezia*", IX:187-196.
- Cipolla, Carlo M., 2002, *Istruzione e sviluppo: il declino dell'analfabetismo nel mondo occidentale*, Bologna, Il Mulino.
- Croitoru, Corina, 2015, "Combattants-poètes et poètes combattants dans la Roumanie de la Grande Guerre". *România orientalis* (numero curato da Angela Tarantino e Ioana Bot) XXVIII: 166-180.
- Cru, Jean Norton, 1929, *Témoins: essai d'analyse et critique des souvenirs de combattants édités en français de 1915 à 1928*, Paris, Les Étoiles (2.a edizione 1993; avec préface et post-face de F. Rousseau, Nancy, Presses Universitaires de Nancy 2006).
- Cru, Jean Norton, 1930, *Du témoignage*, Paris, Gallimard.
- Das, Santanu (ed.), 2011, *Race, Empire and First World War Writing*, Cambridge, Cambridge University Press.
- D'Achille, Paolo, 1994a, "L'italiano dei semicolti". In: Serianni Luca / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, Torino, Einaudi: 41-79.
- D'Achille, Paolo, 1994b, "Muzio Mazzocchi Alemanni tra i pionieri degli studi sull'italiano popolare. Il Quaderno di Muscillo Alfonso (1958)". *Rivista del centro studi Giuseppe Gioachino Belli XIII/3, sett.-dic. 2015*: 43-56.
- Damian, Ștefan, 2005, *Lettere dai tempi di guerra*, Cluj-Napoca, IDC Press.
- De Mauro, Tullio, 1970, "Per lo studio dell'italiano popolare unitario. Nota linguistica". In: Rossi Annabella (a cura di), *Lettere di una tarantata*, Bari, De Donato: 43-75.
- De Roberto, Federico, 2014, *La Paura e altri racconti della grande guerra* (edizione a cura di Antonio Di Grado). Roma, Edizioni E/O.
- De Roberto, Federico, 2015, *La paura e altri racconti di guerra* (edizione a cura di Gabriele Pedullà), Milano, Garzanti.
- Figs, Orlando, 2010, *Crimea, The Last Crusade*, Allen Lane, an imprint of Penguin Books (traduzione italiana: *Crimea: l'ultima crociata*, Torino, Einaudi, 2015).
- Foligno, Cesare, 1922, Recensione a Spitzer (1920a). *Modern Language Review*: 197-201
- Franceschini, Fabrizio, 2014, "Grande Guerra, dialetti e parole di soldati in Gadda, Jahier e Mussolini". *Nuova Rivista di Letteratura italiana XVII/2, Per Umberto Carpi in memoriam*: 149-200.

- Frei, Henri, 1929, *La grammaire des fautes*, Paris, Geuthner, Genève, Kundig, Leipzig, Harrassowitz.
- Gibelli, Antonio, 1991, *L'officina della guerra: la grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri (e edizioni successive).
- Gibelli, Antonio, 2014a, *La Grande guerra degli italiani: 1915-1918* (prima ed. 1988), Roma-Bari, Laterza.
- Gibelli, Antonio, 2014b, *La guerra grande: storie di gente comune 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza.
- Guiraud, Pierre, 1965, *Français populaire*, Paris, Puf.
- Hiepko, Andreas, s.a., *Militärische Romanistik. Die Zensurstelle als Philologische Versuchsanstalt* [Romanistica militare. L'ufficio della censura come ente di ricerca filologica] in academia.edu.
- Hiepko, Andreas, 2006, *The POW Camp as Language Laboratory: Leo Spitzer's Epistolary Research, in The Shape of Experiment*, Berlin, Max-Planck-Institute for the History of Science.
- Hurch, Bernhard, 2006, *Briefe an Hugo Schuchardt* (herausgegeben und eingeleitet von, unter editorischer Mitarbeit von Niklas Bender und Annemarie Mullner), Berlin-New York, de Gruyter.
- Insenghi, Mario / Rochat, Giorgio, 2008, *La Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino (prima ed. Firenze, La Nuova Italia, 2000).
- Jones, Heather, 2011, "Imperial captivities: colonial prisoners of war in Germany and the Ottoman Empire, 1914-1918". In: Das Santanu (ed.), 2011: 187-189.
- Kranzmayer, Eberhard, 1981a, *Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart: d. sind d. Mundarten in d. 7 Vicentinischen Gemeinden, d. 13 Veroneser Gemeinden u. d. dt. Orten im Trentinischen (mit Ausnahme d. Fersentales u. d. Nonsberges)*, hgg. v. Maria Hornung, Wien, VWGO.
- Kranzmayer, Eberhard, 1981b, *Glossar zur Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart: d. sind d. Mundarten in d. 7 Vicentinischen Gemeinden, d. 13 Veroneser Gemeinden u. d. dt. Orten im Trentinischen (mit Ausnahme d. Fersentales u. d. Nonsberges)*, hgg. v. Maria Hornung, Wien, VWGO.
- Ledgeway, Adam, 2004, "Il sistema completivo dei dialetti meridionali: la doppia serie di complementatori". *Rivista Italiana di Dialettologia (RID)* 27: 89-147.
- Liceo Scientifico Statale Antonio Guarasci Soverato (a cura di), 2003, *Aspetti della seconda guerra mondiale: lettere e testimonianze di calabresi*, Catanzaro, Ursini.
- Lucchini, Guido, 2008, "Spitzer e Schuchard: un dittico incompleto". *Strumenti critici* 23/2: 199-232.

- Mancarella, Giovan Battista, 1975, *Salento*, in *Puglia di Vincenzo Valente*., *Salento* di Giovan Battista Mancarella, Pisa, Pacini, "Profili dei dialetti italiani" a cura di Manlio Cortelazzo.
- Macchiarella, Ignazio, 2016, "Voci catturate: a proposito di alcune registrazioni di canti di prigionieri italiani della grande guerra". In: Baggio Serenella (a cura di), 2016a: 81-101.
- Malvezzi, Piero / Pirelli, Giovanni (a cura di), 1952, *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (1943-1945)*, con prefazione di Enzo Enriques Agnoletti, Torino, Einaudi.
- Martinet, André, 1945, *La prononciation du français contemporain: temoignages recueillis en 1941 dans un camp d'officiers prisonniers*, Paris, Droz, (seconda edizione, Genève, Droz, 1971).
- Montaldi, Danilo, 1961, *Autobiografie della leggera*, Torino, Einaudi.
- Monteleone, Renato, 1973, *Lettere al re*, Roma, Editori Riuniti.
- Monticone, Alberto, 1972, *Gli Italiani in uniforme*, Roma-Bari, Laterza.
- Morlino, Luca, 2013, "Precisazione sulla ricezione di Spitzer nei primi anni Venti". *Strumenti Critici* 28/2: 255-266.
- Mussolini, Benito, [2015], *Il mio diario di guerra 1915-17*, III ed. raccolta e ordinata da Arnaldo Mussolini e Dino Grandi, con introduzione di Giordano Bruno Guerri, Edizioni *il Giornale*.
- Omodeo, Adolfo, 1968, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, con introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi (prima edizione 1934).
- Pagano, Sante, 2015, *Il gergo militare in Italia: saggio storico-linguistico sulle parole di guerra e di caserma*, Firenze, Le Lettere (prima edizione Padova, Unipress, 1993).
- Pedullà, Gabriele, 2015, "L'orrore da lontano: la Grande Guerra di Federico de Roberto" In: De Roberto, Federico, 2015: 5-96.
- Petrucci, Armando, 1987, *Scrivere e no. Politiche della scrittura e analfabetismo nel mondo d'oggi*, Roma, Editori Riuniti.
- Pozzobon, Giuseppe, 2009, *Memoria della campagna italo austriaca 1915 e 16* (edizione a cura di Nereo Trevisan, con una postfazione di Silvia Bevilacqua), Kellermann, Vittorio Veneto.
- Prein, August, 1921, *Syntaktisches aus Französischen Soldatenbriefen*, Giessen, Romanisches Seminar.
- Procacci, Giovanna, 1993, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, con una raccolta di lettere inedite, Roma, Editori Riuniti (seconda edizione Torino, Bollati-Boringhieri, 2000).

- “Quattro passi nella storia. Lettere mai arrivate”, http://www.quattropassinellastoria.it/index.php?option=com_content&view=article&id=43&Itemid=231 (ultimo accesso: aprile 2017).
- Rabito, Vincenzo, 2007, *Terra matta* (edizione a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci), Torino, Einaudi.
- Renzi, Lorenzo, 1987, “Elise Richter (1865-1943)”. In: De Clercq, Jan / Desmet, Piet (a cura di), *Florilegium historiographiae linguisticae. Études d’historiographie de la linguistique et de grammaire comparée à la mémoire de Maurice Leroy*, Louvain-la-Neuve, Peeters: 413-429.
- Renzi, Lorenzo, 2016a, “Lettere di soldati della Grande Guerra in Francia, Italia e Romania”. *Quaderni della Casa Romena di Venezia* XI: 19-37.
- Renzi, Lorenzo, 2016b, “Il romanzo epistolare di uno scrittore di guerra austriaco: Sil-Vara”. In: Formentin, Vittorio (a cura di), *Lingue, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, Padova, CLUEP: 353-362.
- Renzi, Lorenzo, in corso di stampa, *Lettere di soldati francesi, italiani e romeni nella Prima Guerra Mondiale*, apparirà negli Atti del Congresso della *Société de Linguistique romane*, CILFR, Roma, luglio 2016.
- Renzi, Lorenzo / Cortelazzo, Michele A. (a cura di), 1979, *La lingua italiana oggi: un problema scolastico e sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Richter, Elise, 1977, *Kleinere Schriften zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft*, a cura e con *Einleitung* di Y. Malkiel, con una bibliografia di B. M. Woodbridge jr. redaz. di Wolfgang Meid, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft.
- Rohlf’s Gerhard, 1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Rohlf’s Gerhard, 1976, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, Galatina, Congedo.
- Schweizer, Bruno, 2008. *Zimbrische Gesamtgrammatik: Vergleichende Darstellung der zimbrischen Dialekte*; hrsg. von James R. Dow, Stuttgart, Franz Steiner, Beiheft 132, *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik*.
- Sil-Vara, 1917, *Briefe aus der Gefangenschaft – zugunsten der Österreichischen Gesellschaft vom Roten Kreuz für die österreichischen Kriegsgefangenen in Rußland und Sibirien und des Kriegs-Hilfsbüros des k.k. Ministeriums des Inneren – Vorzugsausgabe* [‘Lettere dalla prigionia- a favore della società austriaca della Croce Rossa per i prigionieri di guerra in Russia e in Siberia e dell’ufficio ausiliario dell’imperial-regio Ministero degli Interni, edizione di pregio’], Leipzig, Verlag für Technik und Industrie.

- Spitzer, Leo, 1910, *Die Wortbildung als stilistisches Mittel exemplifiziert an Rabelais: nebst einem Anhang über die Wortbildung bei Balzac in seinen Contes Drolatiques*, [La formazione delle parole come mezzo stilistico esemplificato su Rabelais, assieme a un annesso sulla formazione delle parole in Balzac, 'Contes drolatiques'] Halle, Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1920a, *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen: stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmateriale* [Circonlocuzioni per esprimere il concetto della fame in italiano: uno studio stilistico-onomasiologico basato su materiale inedito proveniente dalla censura], Halle, Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1920b, *Fremdwörterhatz und Fremdvölkerhass, eine Streitschrift gegen die Sprachreinigung*. [‘Caccia ai forestierismi e odio per i forestieri. Una polemica contro il purismo linguistico’], Wien,-Manz, Manz'sche Hof- Verlags- und Universitäts- Buchhandlung.
- Spitzer, Leo, 1923, "Abwehr" [Difesa]. *Archivum Romanicum* 7: 164-166.
- Spitzer, Leo, 1948, "In Memoriam Elise Richter". *Romance Philology* 1, 4: 329-338; ora anche in <http://www.romanistinnen.de/frauen/richter.html#spitzer> (ultimo accesso: aprile 2017).
- Spitzer, Leo, 1976, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, Torino, Boringhieri, 1976 (ristampa anastatica, Bollati-Boringhieri, 2014).
- Spitzer, Leo, 2006, *Leo Spitzers Briefe an Hugo Schuchardt*, herausgegeben und eingeleitet von Bernhard Hurch, unter editorischer mitarbeit von Niklas Bender und Annemarie Mullner, Berlin, New York, Walter de Gruyter.
- Spitzer, Leo, 2007, *Lingua italiana del dialogo* (edizione a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, traduzione di Livia Tonelli), Milano, il Saggiatore.
- Spitzer, Leo, 2016a, *Lettere di prigionieri di guerra italiani: 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi; traduzione di Renato Solmi, Milano, Il Saggiatore.
- Spitzer, Leo, 2016b, *Traque des mots étrangers, haines des peuples étrangers. Polémique contre le nettoyage de la langue*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Spitzer, Leo, 2016c, *Anti-Chamberlain. Considérations d'un linguiste sur les « Essais de guerre » de Houston Steward Chamberlain et l'évaluation de la langue en général*, Limoges, Lambert-Lucas,
- Stehl, Thomas, 1988, "Italiano: Aree linguistiche XI. Puglia e Salento / Italienisch: Areallinguistik XI. Apulien und Salento". In: Holtus Günter / Michael Metzeltin / Christian Schmitt (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*. Vol IV: *Italienisch – Korsisch – Sardisch*, Tübingen, Niemeyer: 695-716.
- Tagliavini, Carlo, 1962, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Pàtron.

- Tasca, Luisa, 2002, “La corrispondenza per tutti: i manuali epistolari italiani tra Otto e Novecento”. *Passato e presente* LV: 139-158.
- Vegezzi, Brunello, 1969, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze, Valsecchi.
- Vigo, Giovanni, 1986, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel sec. XIX*, Torino, Ilte
- Vigo, Giovanni, 1993, “Gli italiani alla conquista dell’alfabeto”. In: Fiori Simonetta / Turi Gabriele (a cura di), *Fare gli Italiani. Scuola e cultura*, Bologna, Il Mulino: 37-67.
- Vincent, Nigel, 1997, “Complementation”. In: Maiden Martin / Parry Mair (eds.), *The Dialects of Italy*, London-New York, Routledge: 171-178.
- Volpi, Mirko, 2014, *Sua Maestà è una pornografia! Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la grande guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it.
- Wunderlich, Hermann, 1894, *Unsere Umgangssprache in ihrer Eigenart über Satzfügung*; trad.it. *La nostra lingua d’uso nella peculiarità del suo costruito sintattico*, a cura di Giovanna Massariello Merzagora e Anna Maria Ulivieri; presentazione di Virginia Cisotto; saggi di G. Massariello Merzagora e A. M. Ulivieri, Ospedaletto (PI), Pacini, 2010.

GRAZIA BASILE
(Università degli Studi di Salerno)

*Pratiche di correctio nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*¹

This work aims at investigating the way in which, both in spoken and written language, human beings go back to what they have just said or written. This is the phenomenon of correctio or editing, so that we correct what we say or write, we substitute one form with another, we operate transformations, paraphrases etc. appealing to our meta-linguistic skills of reflection /control. In this study we investigated in detail the way in which such activities of correctio or editing occur in an exemplary text in Italian literature and culture, i.e. the Zibaldone of Giacomo Leopardi. In this text the author – in his writing “a penna corrente” and applying the principle of liaison des idées – goes back to what he has already written to explain it better, to rework its content, to modify it, to amend it and so on. In this regard, we have selected the most used connectives that, in Italian, introduce these “revisions”, i.e. glosses of various types Leopardi uses to explain, reword, exemplify etc. what he has previously said.

1. *Introduzione*

Una delle principali caratteristiche del linguaggio verbale proprio degli esseri umani è la costante presenza – ogni volta che diamo vita a una concreta espressione linguistica con i mezzi offertici da una lingua storico-naturale – di una componente riflessa, di autocontrollo che, in maniera del tutto naturale e “fisiologica”, si esplica nel nostro intervenire (e reintervenire) su quanto diciamo o scriviamo, manifestando al tempo stesso la nostra capacità di correzione/riparazione.

Ne sono traccia i fenomeni molto frequenti di *editing* e autocorrezione che, sia nel parlato che nello scritto, si esplicano in sostituzioni, trasformazioni, parafrasi, sintesi ecc. di quanto andiamo dicendo o scrivendo e che – in particolare nel caso del parlato – esercitiamo in maniera intuitiva e in allineamento con le forme che vengono corrette.

¹ Ringrazio i due revisori anonimi della rivista *Linguistica e filologia* che con i loro validi e puntuali commenti hanno contribuito a un miglioramento del presente articolo.

Nei testi sia orali che scritti l'attività, in termini retorici, di *correctio* – ossia la “sostituzione della parola con un'altra parola [...] che sia appropriata alla cosa nell'interesse della parte dell'oratore” (Lausberg 1969: 207)² – o, in termini moderni, di *editing* si realizza in quella fase dell'arte del dire che la retorica classica aveva denominato *elocutio* – accanto all'*inventio*, alla *dispositio*, alla *memoria* e alla *pronuntiatio* –, e riguarda l'uso delle parole e delle frasi ritenute opportune in modo da adattarsi all'invenzione (cfr. Mortara Garavelli 1989: 59). Essa è dunque parte costitutiva della progettazione e organizzazione dei discorsi e di norma “correggiamo ciò che veniamo dicendo o scrivendo in rapporto a quanto abbiamo memorizzato circa il sistema linguistico che stiamo usando, la norma di realizzazione che ne abbiamo prescelto, l'uso che le circostanze ci suggeriscono” (De Mauro 1994: 113).

In questo nostro lavoro ci siamo voluti soffermare sul modo in cui prende forma, in un testo scritto, l'attività di *correctio* o *editing*, la nostra capacità metalinguistica di riflessione/controllo e di reintervento su quanto andiamo scrivendo, prendendo come testo di riferimento un'opera esemplare nel patrimonio linguistico-culturale italiano, ossia lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi, che – ai nostri fini – costituisce un interessantissimo osservatorio in quanto è un testo in cui l'autore ritorna pressoché costantemente su quanto ha già scritto per puntualizzarlo, emendarlo, spiegarlo, commentarlo.

2. *Lo Zibaldone come testo “in progress”*

Lo *Zibaldone*, oltre a essere “uno straordinario edificio linguistico e stilistico”, è anche “la fucina” – potremmo dire – “della prosa italiana moderna” (D'Intino / Maccioni 2016: 125). Esso è stato scritto quasi esclusivamente a Recanati, il luogo della memoria biografica (come di quella culturale incarnata nel labirinto della Biblioteca di famiglia – cfr.

² In particolare, nella *Rhetorica ad C. Herennium* attribuita da Quintiliano a Cornificio (e impropriamente da alcuni anche a Cicerone) si legge: “correctio est quae tollit id, quod dictum est, et pro eo id, quod magis idoneum videtur, reponit” (Cornificio, *Rhet. ad Her.*, IV, XXXVI, 36; ed. it. 1969: 178). Tullio De Mauro individua nella *correctio* o *editing* uno degli aspetti caratteristici di ogni lingua storico-naturale, un vero e proprio “universale linguistico” che impedisce di accomunare *tout court* le lingue ai calcoli (cfr. De Mauro 1995³: 93).

D’Intino / Maccioni 2016: 15) e rappresenta il fedele diagramma dell’esperienza umana e intellettuale di Giacomo Leopardi. È un testo che copre un periodo di circa sedici anni (dall’estate del 1817 all’inverno del 1832, con un picco di pagine manoscritte redatte tra il 1820 e il 1828 fino a arrivare a un totale di 4526 pagine), accompagnando l’autore dalla giovinezza alla piena maturità e che si potrebbe definire come il “frutto di una cultura scritta e libresca”, ma al tempo stesso “intriso di oralità” (D’Intino / Maccioni 2016: 7). Allo *Zibaldone* Leopardi ha affidato in segreto tutto ciò che gli sembrava degno di memoria: letture, osservazioni, ragionamenti, ricordi, insomma “pensieri”, come sempre li chiama, senza dare a tutto questo materiale altra forma se non quella della pura e semplice successione (cfr. D’Intino / Maccioni 2016: 9).

In realtà – come afferma Alberto Asor Rosa (2014) – lo *Zibaldone* è divenuto un’*opera* più in virtù della lettura e della ricostruzione che ne hanno fatto gli interpreti che non attraverso le intenzioni originarie di Leopardi. Asor Rosa sostiene inoltre la necessità di guardare ai classici non *a posteriori*, non in quanto opere concluse, ma da un angolo visuale “molto vicino a quello che dei medesimi classici fu proprio, quando essi si accinsero all’impresa”, così che il termine *origini* diventa “un termine chiave per comprendere lo *status* del grande classico in fase genetica” (Asor Rosa 2014: 86).

Seguendo i suggerimenti di Asor Rosa ci siamo posti innanzi tutto in una prospettiva che potremmo definire come genealogica, facente perno sulla situazione – per dir così – originaria della formazione e costituzione dell’opera. Ebbene, nel caso dello *Zibaldone* la prospettiva genealogica è particolarmente feconda perché ci consente di cogliere la mobilità ininterrotta delle riflessioni leopardiane³. Le pagine scritte durante il periodo iniziale tra il 1817 e il 1820 sono – Leopardi a tale proposito parla di uno “scartafaccio” – una serie di annotazioni disorganiche che diventeranno “pensieri” veri e propri dal gennaio 1820: risale infatti all’8 gennaio 1820 la pagina 100, a partire dalla quale Leopardi inizierà a dare le sue riflessioni.

³ A questo proposito Salvatore Battaglia – che pure ha il merito di aver parlato di “dottrina linguistica” di Leopardi (cfr. Dardano 1989: 165 e Dardano 1994: 24) – aveva sottolineato il carattere asistemico e piuttosto episodico del pensiero leopardiano, con i pensieri presentati sotto forma di annotazioni (cfr. Battaglia 1964: 11). Tristano Bolelli su questo punto invece esprime delle riserve (cfr. Bolelli 1976: 27).

Probabilmente sempre al 1820 è databile l'ideazione del primo protoindice dello *Zibaldone* (la cui bella copia è del 1823) in cui Leopardi dà inizio a un primo tentativo di indicizzazione del suo "scartafaccio", di registrazione dei lemmi utilizzati al fine di individuare i concetti e i campi semantici che via via emergono dai brani presenti nel testo zibaldoniano (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 25). Ad esso seguono lo *Schedario* di 555 schedine mobili, un secondo protoindice e infine l'*Indice* steso a Firenze tra il luglio e l'ottobre del 1827 e le *Polizze a parte*, a testimonianza dell'esigenza, viva in Leopardi, di esercitare un controllo stringente sul suo pensiero e sulla sua scrittura (cfr. D'Intino / Maccioni 2016: 23).

Le pagine dello *Zibaldone* sono state scritte non "di getto" come a un primo sguardo si potrebbe pensare, ma secondo un modo particolare di scrivere da Leopardi stesso precisato in alcune lettere all'editore milanese Antonio Fortunato Stella e a Pietro Colletta e poi nello *Zibaldone* stesso "a penna corrente" (Z 2541)⁴ (dal latino *currenti calamo*), espressione che esclude un'elaborazione stilistica particolarmente studiata, ma implica una scrittura caratterizzata da una certa naturalezza, come le lettere familiari del Rinascimento che costituiscono sicuramente un genere poco solenne. Il Cinquecento è infatti definito nello *Zibaldone* "l'ottimo ed aureo secolo della letteratura italiana" (Z 694-5), l'epoca in cui gli scrittori toscani e non toscani hanno adoperato "la pura lingua del 500, quella che si dimostra pienamente nelle lettere familiari di quel secolo, scritte a penna corrente, e ch'è ricchissima e potentissima ec. e per noi purissima ed elegantissima" (Z 2540-1)⁵.

E proprio come le lettere familiari del Cinquecento, le pagine zibaldoniane sono per l'appunto una trascrizione ordinata di riflessioni non annotate di getto, ma di "pensieri scritti a penna corrente", dove Leopardi stesso dice: "ho *fissato* le mie idee con parole greche francesi latine, secondo che mi rispondevano più precisamente alla cosa, e mi venivano più presto trovate" – Z 95).

⁴ L'edizione dello *Zibaldone* presa come riferimento è quella a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi per la casa editrice Newton Compton (cfr. Leopardi 2013³). Nel testo faremo riferimento solamente alle pagine zibaldoniane così come è convenzione negli studi leopardiani.

⁵ È al Cinquecento che Leopardi si ispira per quanto riguarda la scrittura in prosa. Egli infatti si fa sostenitore di una prosa che abbia i caratteri della semplicità e della familiarità: "Non dico semplicità nè familiarità distintiva di uno stile o di uno scrittore particolare, ma dico quella ch'è propria universalmente e naturalmente della prosa, che non è uno scrivere *ispirato*" (Z. 374), sul modello della prosa italiana del Cinquecento.

Si tratta dunque di un pensiero che non procede in maniera puramente addizionale ma che sembra formarsi (e poi di nuovo riformarsi, secondo il principio della *liaison des idées*⁶ – cfr. Cacciapuoti 2010: 14) nel momento stesso in cui Leopardi scrive e poi torna sul già scritto, si interroga su di esso per approfondirlo, rivederlo, modificarlo e, all’occasione, emendarlo⁷. È insomma una prosa *in progress*, in costruzione perenne, che mostra la tendenza all’opera “aperta” (cfr. Giulio 2012: 180), in un coesistere di vari generi (diario, autobiografia, saggio, pensiero – cfr. Ugniewska 1987: 326) e in una pluridirezionalità della scrittura che si concretizza in un continuo e movimentato gioco di interrogazioni, pause, ripensamenti, chiarimenti e divagazioni⁸ e con continui rimandi e connessioni di natura intertestuale⁹, in cui il pensiero leopardiano – in una progressione che somiglia molto a quella di un pendolo (cfr. D’Intino / Maccioni 2016: 22) – si costruisce e (ri)costruisce in un divenire continuo e talora contraddittorio, in un procedere dell’argomentazione di tipo circolare che talvolta si spezza e rimane sospeso (come si può arguire dai frequentissimi *eccetera*), per poi riprendersi e specificarsi. Lo “scartafaccio” di Leopardi si configura così come una sorta di ipertesto: la sua organizzazione, segnata da riletture, rinvii e nuove scritture, ne rende possibile una lettura su più livelli, secondo percorsi logici autonomi (cfr. D’Intino / Maccioni 2016: 23).

⁶ Il metodo della *liaison des idées* - per cui origine del linguaggio e formazione delle idee corrono paralleli (cfr. Cacciapuoti 2012: 229-230) - era centrale nell’*Essai* di Condillac, a cui Leopardi si ispira. Tale opera non è presente nella biblioteca di casa Leopardi, tuttavia egli poteva esser venuto a conoscenza dei suoi aspetti fondamentali a partire dal *Cours d’étude pour l’instruction des jeunes gens, et qui a servi à l’éducation du prince de Parme* (1755), che invece si trova nella biblioteca.

⁷ Tale caratteristica dello stile dello *Zibaldone* leopardiano rivela una costante disposizione al dubbio e alla revisione (cfr. Ugniewska 1987: 338).

⁸ Cfr. Franco D’Intino, secondo il quale la scrittura zibaldoniana, lungi dall’irrigidirsi nelle forme del trattato, procede attraverso “un percorso mobile e vario, legato alle circostanze e al momento; un percorso che presuppone le incertezze, i dubbi, le domande, le reazioni fisiche e gestuali, ma anche il desiderio di sapere, di un ascoltatore cui Giacomo va chiarendo il proprio pensiero, chiarendolo nel contempo a se stesso” (D’Intino 2013: 241). In questo Leopardi molto probabilmente risente dell’influenza – prosegue D’Intino – di Clemente Alessandrino, Padre della Chiesa a sua volta fortemente influenzato da Platone (cfr. D’Intino 2013: *ibidem*).

⁹ Come suggerisce Joanna Ugniewska, si tratta di una scrittura “che costituisce una vera e propria *quête*” (Ugniewska 1987: 326), di un procedimento analogo a quello che troviamo nei *Saggi* di Montaigne (cfr. Ugniewska 1987: 328). Sull’analogia tra la natura del pensiero di Leopardi e quello di Montaigne si esprime pure Sergio Solmi: “Oggi si sa che il pensiero più vero di Leopardi è, come quello di Montaigne, un pensiero in movimento: si può vederlo non solo nelle conclusioni e affermazioni generali, ma soprattutto nel suo processo inquieto e rigoroso, nella ripetizione continua dei suoi motivi essenziali” (Solmi 1983: XXXII).

3. *Le correctiones nello Zibaldone*

La seconda prospettiva in cui ci siamo posti in questo studio è una prospettiva di tipo onomasiologico, in cui si parte da un significato, o meglio da una *intentio significandi*, per poi ricostruire i significanti in cui quest'ultima si articola e trova espressione.

Come si sono tradotte la prospettiva genealogica e quella onomasiologica in un testo così variegato e complesso come lo *Zibaldone* di Leopardi? A questo scopo abbiamo focalizzato il nostro lavoro sulle cosiddette *correctiones* del testo leopardiano, ossia tutti quei casi in cui – per dir così – la penna di Leopardi si ferma per un attimo su un pensiero già messo su carta, per poi riprendere subito dopo.

Ma riprendere come? La nostra attenzione si è focalizzata per l'appunto sul *come* e a tale proposito abbiamo deciso di soffermarci su quei segmenti di testo che sono successivi a quei connettivi che servono a segnalare vari tipi di ripresa testuale, come la correzione o la sostituzione di un vocabolo, di un sintagma, la ripetizione, la riformulazione, la specificazione di un contenuto semantico espresso poco prima ecc.

Si tratta di tutti quei casi in cui il poeta di Recanati reinterviene su quanto già detto manifestando un atteggiamento di tipo metalinguistico per cui – per riprendere le parole di Roman Jakobson – un segno linguistico è interpretato¹⁰ per mezzo di altri segni linguistici sotto certi aspetti omogenei (cfr. Jakobson 1980⁵: 32). Questa omogeneità in realtà non è affatto facile da definire, e riguarda di fatto solo un tipo delle attività metalinguistiche che abbiamo preso in considerazione, ossia le attività di riformulazione.

La riformulazione rientra nell'attività – costitutiva e spontanea del parlare umano – detta genericamente di parafrasi, nella quale vengono giustapposte due (o più) sequenze aventi approssimativamente lo stesso senso (cfr. Fuchs 1982: 50), in una sorta di traduzione intralinguistica in cui l'enunciatore stabilisce una relazione di parafrasi passando attraverso "l'interprétation des énoncés en jeu, afin d'évaluer leur parenté sémantique", dove tale parentela semantica "ne se réduit pas à une équiva-

¹⁰ Qui il richiamo è a Charles S. Peirce (1989) e alla sua nozione di interpretante quale principio costitutivo del linguaggio, per cui ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale è svolto in modo più completo.

lence fermée et statique”, ma è piuttosto “comparable à un’ ‘air de famille’ résultant d’un travail dynamique sur les significations des énoncés” (Fuchs 1994: 129). Altro aspetto importante da sottolineare a proposito della parafrasi – così come degli altri tipi di rielaborazione presi in esame – è che essa “n’est pas, en tant que telle, une propriété des formulations linguistiques, mais le résultat d’une stratégie cognitivo-lingagière des sujets” (Fuchs 1994: 130).

Ed è stato proprio l’intento di cogliere tali strategie linguistico-cognitive a guidarci in questo lavoro sullo *Zibaldone* di Leopardi. Abbiamo proceduto infatti a una selezione preliminare dei connettivi più comuni nell’italiano contemporaneo, da noi definiti “di rielaborazione”, per poi indagare il percorso seguito da Leopardi nelle sue glosse e le funzioni che tali glosse svolgono nel contesto più generale delle pagine leopardiane¹¹.

I connettivi da noi preliminarmente selezionati sono in tutto 10 e per la loro classificazione abbiamo tenuto conto di quanto sostenuto sia in Bazzanella (1995) che in Ferrari (2010). Tali connettivi sono: *cioè*, *cioè a dire*, *ossia*, *ovvero*¹², *o meglio*, *o piuttosto*, *per così dire*, *per dir così*, *per meglio dire*, *vale a dire*¹³ e le funzioni da essi svolte – oggetto delle nostre riflessioni – sono: a) riformulazione; b) sinonimia; c) spiegazione/specificazione; d) esemplificazione; e) scelta tra più elementi; f) traduzione.

Il principio teorico che ci ha mosso nell’analisi delle glosse leopardiane precedute da tali connettivi è stato di osservare che cosa succede nel *definiens* rispetto al *definiendum* per quanto riguarda il “materiale linguistico” (in termini quantitativi di numerosità di parole, sintagmi e frasi) utilizzato da Leopardi, o – per esprimerci nei termini della retorica classica – che tipo di *amplificatio* troviamo nel *definiens*, dal momento che l’*amplificatio*, o amplificazione, di solito consiste nell’ampliamento

¹¹ A questo scopo ci siamo serviti dell’edizione dello *Zibaldone* in CD – ROM curata da Fiorenza Ceragioli e Monica Ballerini (cfr. Leopardi 2009).

¹² Abbiamo escluso i casi in cui *ovvero* è sinonimo di *o*, *oppure* con valore disgiuntivo, dunque quando viene espressa un’alternativa.

¹³ Fra gli altri connettivi usati nello *Zibaldone* segnaliamo la formula latina *id est* (10 occorrenze) che all’epoca veniva usata anche in contesti italiani e, tra le forme non ancora del tutto grammaticalizzate con accordo verbale di numero, *ciò sono* (8 occorrenze) al posto di *cioè*; tra i connettivi costituiti da locuzioni troviamo anche *in altri termini* (1 sola occorrenza), mentre mancano del tutto *detto in parole povere*, *altrimenti detto* ecc.

dello spazio espressivo “che avviene quando [...] vengono utilizzate più idee (*res*) e più formulazioni linguistiche (*verba*) di quanto non fossero necessarie per l’espressione priva di tale ingrandimento” (Lausberg 1969: 54-55).

L’*amplificatio* costitutiva del *definiens* può essere o più estesa del *definiendum* (a tale proposito abbiamo parlato espressioni di “Tipo A”) o uguale o più sintetica di esso (a tale proposito abbiamo parlato di espressioni di “Tipo B”).

3.1 I dati raccolti

Le occorrenze dei connettivi sopra elencati sono in tutto 2.489, di cui – come vedremo nella tabella 3 – 1.809 (pari al 72.7%) sono seguiti da espressioni, glosse di Tipo A e 680 (pari al 27.3%) da glosse di Tipo B, con una media di 1.81 connettivi a pagina.

Iniziamo a considerare, nella Tabella 1, i dati quantitativi relativi ai singoli connettivi e alle funzioni da essi svolte:

CONNETTIVI	FUNZIONI													
	Riformulazione	%	Sinonimia	%	Spiegazione/ specificazione	%	Esemplifica- zione	%	Scelta tra più elementi	%	Traduzione	%	Totali	%
<i>cioè</i>	254	13.6	84	4.5	1293	69.1	15	0.8	55	2.9	169	9.1	1870	75.1
<i>cioè a dire</i>	/	/	1	14.3	6	85.7	/	/	/	/	/	/	7	0.3
<i>ossia</i>	66	41.8	19	12.0	57	36.1	3	1.9	5	3.1	8	5.1	158	6.3
<i>ovvero</i>	26	16.1	5	3.1	127	78.4	3	1.8	/	/	1	0.6	162	6.5
<i>o meglio</i>	/	/	1	12.5	7	87.5	/	/	/	/	/	/	8	0.4
<i>o piuttosto</i>	2	2.9	2	2.9	65	94.2	/	/	/	/	/	/	69	2.8
<i>per così dire</i>	/	/	3	3.9	72	93.5	2	2.6	/	/	/	/	77	3.1
<i>per dir così</i>	/	/	1	3.7	26	96.3	/	/	/	/	/	/	27	1.1
<i>per meglio dire</i>	/	/	/	/	1	100	/	/	/	/	/	/	1	0.1
<i>vale a dire</i>	12	11.0	5	4.5	87	79.1	1	0.9	5	4.5	/	/	110	4.3
Totali	360	14.5	121	4.9	1741	69.9	22	0.8	67	2.7	178	7.2	2489	100

Tabella 1. I dati quantitativi relativi a connettivi e funzioni

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati relativi alle funzioni espresse da ciascun connettivo. I dati relativi alle singole funzioni sono riportati in valori assoluti e percentuali. Per ogni funzione il dato percentuale è calcolato in relazione al totale delle occorrenze di ogni singolo connettivo. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze totali di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi.

Da tali dati emerge chiaramente una nettissima preponderanza del connettivo *cioè* (1870 occorrenze pari al 75.1% rispetto al totale di 2489 connettivi)¹⁴ usato soprattutto per fornire una spiegazione o, molto spesso, una specificazione, quindi una sorta di “aggiunta” e/o parafrasi, di quanto già detto (il 69.1% delle occorrenze di *cioè*) come nel caso che qui riportiamo e nel quale viene specificato che cosa bisogna intendere per composti e derivati:

Se dunque vogliamo che una lingua sia veramente onnipotente quanto alle parole, conserviamole o rendiamole, e se è possibile, accresciamole la facoltà de' nuovi composti e derivati, cioè l'uso degli elementi che essa ha, e il modo, la facoltà di combinarli quanto più diversamente, e moltiplicemente si possa (Z 809).

In seconda istanza *cioè* viene usato per esprimere una riformulazione, mantenendo quindi più meno intatto il contenuto semantico del *definiendum* (il 13.6% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: “Senza notabile facoltà di memoria nessun ingegno può acquistare, svilupparsi, assuefarsi, imparare, cioè nessun ingegno può nè divenire nè meno esser grande” (Z 1508), in cui si riformula quanto già detto nel *definiendum* a proposito del ruolo che la facoltà di memoria ha per l'ingegno.

Seguono poi i casi in cui *cioè* ha la funzione di introduttore di una traduzione (il 9.1% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: “Noi diciamo *ratto* (cioè *raptus*) aggettivo e avverbio per *veloce*, *presto* ec.” (Z 2789), di un'espressione sinonimica (il 4.5% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: “Se fu intenzione della natura, se è cosa naturale che l'uomo divenisse e divenga naturale (cioè perfetto) [...]” (Z 3801), di una sorta di “scelta” fra più elementi (il 2.9% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio: “[...] l'esempio di Sparta che, avendo poco uso della moneta per le leggi di Licurgo, in mezzo al paese più civile del mondo a quei tempi, cioè la Grecia, si mantenne sì lungo spazio [...]” (Z 1170) dove, nell'ambito dei paesi a quel tempo noti, la Grecia viene visto come il più civile, e infine di una esemplificazione (lo 0.8% delle occorrenze di *cioè*), ad esempio

¹⁴ È un dato che non desta stupore, dal momento che *cioè* è una congiunzione molto diffusa sia nell'italiano parlato che nello scritto: per l'italiano parlato cfr. De Mauro *et al.*, 1993 dove le occorrenze di *cioè* sono 1.622 (su un totale di circa 500.000 parole); per lo scritto cfr. il corpus CORIS / CODIS (Corpus di Italiano Scritto contemporaneo, aggiornato tramite un corpus di monitoraggio con cadenza biennale), diretto da Rossini Favretti (1998), dove *cioè* occorre 37.098 volte (su un totale di circa 100 milioni di parole).

nel caso di: “Ecco dunque queste due parole, l’una latino-barbara, cioè *gannare*, l’altra vivente e popolare italiana” (Z 2372).

Altri connettivi molto usati sono *ossia* (158 occorrenze pari al 6.3% rispetto al totale di 2489 connettivi) e *ovvero* (162 occorrenze pari al 6.5% rispetto al totale di 2489 connettivi) e anche in questo caso il maggior numero di occorrenze di tali connettivi ha la funzione di introdurre una spiegazione/specificazione: il 36.1% delle occorrenze di *ossia*, ad esempio: “Da queste osservazioni deducete che propriamente la nemica della natura non è la ragione, ma la scienza e cognizione, ossia l’esperienza che n’è la madre” (Z 447), il 78.4% delle occorrenze di *ovvero*, ad esempio: “Se potessi liberarmi, ovvero se non mi travagliasse questo male così grave, terrei per un nulla questo leggero” (Z 1364); *ossia* e *ovvero* servono poi a introdurre una riformulazione: questo accade nel 41.8% delle occorrenze di *ossia*, ad esempio:

Perocchè gli uomini sono sempre mossi dalle opinioni, nè altro che le opinioni può cagionare le loro azioni volontarie, nè v’ha opera umana volontaria che dalla opinione, ossia giudizio dell’intelletto, non derivi (Z 3151),

e nel 16.1% delle occorrenze di *ovvero*, ad esempio: “E dall’altro lato, non c’è maggiore illusione ovvero apparenza di piacere che quello che deriva dal bello e dal tenero dal grande dal sublime dall’onesto” (Z 272).

Degli altri connettivi solo *o piuttosto, per così dire* – usati spesso per attenuare un po’ la portata dell’affermazione e dunque come strumenti di modulazione (cfr. Bazzanella 1995: 238) o, più specificamente, di mitigazione (cfr. Caffi 2005: 2)¹⁵ – e *vale a dire* presentano un numero significativo di occorrenze e, anche in questi casi, la funzione maggiormente rappresentata è quella di spiegazione/specificazione con casi tipo:

Da questo genere di esseri rimontando indietro per insino all’uomo, troveremo sempre [...] crescere altrettanto il numero o l’estensione, la varietà, o piuttosto la variabilità e adattabilità delle disposizioni in esse dalla natura ingenerate (Z 3379);

[...] una malinconia ed una passion d’animo che piuttosto che versarsi al di fuori, ama anzi per lo contrario di rannicchiarsi, concentrarsi, e restringe, per così dire, l’animo in se stesso quanto più si può [...] (Z 3310);

¹⁵ Sull’uso della mitigazione, o attenuazione, in Leopardi cfr. Cori (2016).

Vedete quante sorte di barbarie si trovano al mondo, laddove la natura è una sola. Perché questa ha leggi immutabili e fisse, ma la corruttela varia infinitamente secondo le cagioni, e le circostanze vale a dire i costumi le opinioni i climi i caratteri nazionali ec. (Z 118).

Vediamo ora nelle Tabelle 2a-2f i dati assoluti e percentuali relativi a ogni singola funzione connettivo per connettivo e suddivisi in glosse di Tipo A e glosse di Tipo B. Tali dati sono calcolati tenendo conto delle percentuali di occorrenza di ciascun connettivo riguardo al totale dei casi di Tipo A e di quelli di Tipo B per ogni singola funzione considerata.

Iniziamo ad osservare i casi di riformulazione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
ciòè	209	58.1	45	12.5	254	70.6
ciòè a dire	/	/	/	/	/	/
o meglio	/	/	/	/	/	/
o piuttosto	2	0.5	/	/	2	0.5
ossia	50	13.9	16	4.4	66	18.3
ovvero	18	5.0	8	2.3	26	7.3
per così dire	/	/	/	/	/	/
per dir così	/	/	/	/	/	/
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	9	2.5	3	0.8	12	3.3
Totali	288	80.0	72	20.0	360	100

Tabella 2a. I casi di riformulazione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di riformulazione. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* di riformulazione.

Anche qui la percentuale complessiva delle occorrenze di *cioè* (il 70.6% dei casi) è di gran lunga superiore a quella degli altri connettivi. Una discreta percentuale è rappresentata dalle occorrenze di *ossia* (il 18.3%) e di *ovvero* (il 7.3%), a seguire – con percentuali molto basse o addirittura nulle – quelle degli altri connettivi. Prendendo poi in considerazione la tipologia del *definiens* vediamo che l’80.0% dei casi è di Tipo A, ad esempio:

Che le lingue nel nascere delle loro letterature non sono capaci più che tanto di eleganza, e i lettori di allora neppure ve la cercano, non considerandola appena come un privilegio, ovvero sentendo ch’ella è in molte parti impossibile (Z 1810),

mentre il 20% è di Tipo B (“Anche in ogni altra parte dell’esecuzione, cioè nelle immagini ec. e nella vena degli affetti anche in situazioni che per la invenzione sono patetichissime ec.” – Z 2980), a dimostrazione del fatto che le parafrasi di tipo riformulativo sono tendenzialmente più lunghe rispetto al *definiendum*.

Consideriamo ora nella Tabella 2b i casi di sinonimia:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL DEFINIENS					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<i>cioè</i>	3	2.5	81	66.9	84	69.5
<i>cioè a dire</i>	/	/	1	0.8	1	0.8
<i>o meglio</i>	/	/	1	0.8	1	0.8
<i>o piuttosto</i>	/	/	2	1.6	2	1.6
<i>ossia</i>	3	2.5	16	13.3	19	15.8
<i>ovvero</i>	/	/	5	4.1	5	4.1
<i>per così dire</i>	/	/	3	2.6	3	2.5
<i>per dir così</i>	/	/	1	0.8	1	0.8
<i>per meglio dire</i>	/	/	/	/	/	/
<i>vale a dire</i>	/	/	5	4.1	5	4.1
Totali	6	5.0	115	95.0	121	100

Tabella 2b. I casi di sinonimia suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di sinonimia. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* di tipo sinonimico.

Anche in questo caso il connettivo più frequente è *cioè* (nel 69.5% dei casi), seguito da *ossia* (nel 15.8% dei casi), poi – a parità di percentuale – da *ovvero* (nel 4.1% dei casi) e da *vale a dire* (nel 4.1% dei casi) e infine – in percentuale scarsissima – dagli altri connettivi. La differenza più macroscopica è però costituita da una schiacciante preponderanza dei casi di *definiens* di Tipo B (il 95.0% dei casi), ad esempio: “Simile a quest’uso è quello degli italiani di usare l’infinito in vece della seconda persona singolare dell’imperativo quando precede una particella negativa, ossia vietativa” (Z 2687), in cui l’aggettivo *vietativo* è sinonimo di *negativo* ed è dunque ad esso sostituibile senza che venga alterato il senso generale della frase, rispetto a quelli di Tipo A (il 5.0% dei casi), il che è una conseguenza naturale del fatto che le sostituzioni/rielaborazioni sinonimiche di parole o sintagmi tendono a essere di lunghezza uguale o più breve del *definiendum*.

Consideriamo ora nella Tabella 2c i casi di spiegazione/specificazione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<i>cioè</i>	1032	59.2	261	14.9	1293	74.1
<i>cioè a dire</i>	2	0.1	4	0.3	6	0.3
<i>o meglio</i>	7	0.4	/	/	7	0.4
<i>o piuttosto</i>	54	3.1	11	0.7	65	3.8
<i>ossia</i>	33	1.7	24	1.4	57	3.2
<i>ovvero</i>	114	6.4	13	0.8	127	7.2
<i>per così dire</i>	65	3.6	7	0.4	72	4.0
<i>per dir così</i>	24	1.3	2	0.1	26	1.4
<i>per meglio dire</i>	1	0.01	/	/	1	0.01
<i>vale a dire</i>	68	3.9	19	1.7	87	5.6
Totali	1400	79.7	341	20.3	1741	100

Tabella 2c. I casi di spiegazione/specificazione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di spiegazione/specificazione. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* di spiegazione/specificazione.

Nei casi di spiegazione/specificazione prevalgono le glosse di Tipo A (il 79.7% dei casi), precedute in primo luogo da *cioè* (il 59.2% dei casi), come in:

Lo spatrio cioè il trapiantarsi d'un paese in un altro era possiamo dire ignoto agli antichi popoli civili, finché durò la loro civiltà, segno di quanto fosse il loro amor patrio, e l'odio o disprezzo degli stranieri (Z 123),

dove il termine *spatrio* (un *hapax* leopardiano) viene chiarito attraverso una glossa esplicativa; da *ovvero* (il 6.4% dei casi), ad esempio in: “Non v'è dunque guerra tra il pregiudizio e la ragione, ma solo tra pregiudizi e pregiudizi, ovvero il pregiudizio solo è capace di combattere, non la ragione” (Z 1817); da *per così dire* (il 3.6% dei casi) come nel caso di:

Quanto più, in questo tal modo, si fuggono le sollecitudini e i dispiaceri, tanto più vi s'incorre: perché mancandone le cause reali [...] noi ce ne fingiamo e facciamo da noi medesimi e, per così dire, del nostro capitale proprio, assai più, ed infinite” (Z 4260),

e a seguire gli altri connettivi.

Le glosse di Tipo B sono comunque una discreta percentuale (il 20.3% dei casi), e anche qui *cioè* è il connettivo più usato come, ad esempio in:

E quindi, a parlare esattamente, nasce che la bellezza giovanile dell'uomo, non sia bellezza maggiore della senile, ma appartenente ad una forma che è la più perfetta di cui l'uomo sia capace, cioè alla giovanile (Z 2971),

seguito da *vale a dire*, come in: “Io provo un piacere: come? ciascuno individuale istante dell'atto del piacere, è relativo agl'istanti successivi; e non è piacevole se non relativamente agl'istanti che seguono, vale a dire al futuro” (Z 533), da *ossia*, ad esempio in: “I primi scrittori latini [...] avevano un andamento naturale e semplice, che si accosta al vero e antico genio della lingua greca, a quello dell'antica lingua italiana, ossia del trecento” (Z 855), e a seguire – in percentuali irrisorie – gli altri connettivi.

Nella Tabella 2d consideriamo i casi di esemplificazione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<i>ciòè</i>	4	18.2	10	45.5	14	63.7
<i>ciòè a dire</i>	/	/	/	/	/	/
<i>o meglio</i>	/	/	/	/	/	/
<i>o piuttosto</i>	/	/	/	/	/	/
<i>ossia</i>	1	4.5	2	9.2	3	13.6
<i>ovvero</i>	3	13.6	1	4.5	4	18.1
<i>per così dire</i>	/	/	/	/	/	/
<i>per dir così</i>	/	/	/	/	/	/
<i>per meglio dire</i>	/	/	/	/	/	/
<i>vale a dire</i>	/	/	1	4.5	1	4.5
Totali	8	36.3	14	63.7	22	100

Tabella 2d. I casi di esemplificazione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di esemplificazione. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* di tipo esemplificativo.

Nei casi di esemplificazione c'è una prevalenza di glosse di Tipo B (il 63.7% dei casi), nelle quali prevale il connettivo *ciòè*, come nell'esempio che segue in cui l'Italia è portata come esempio di paese in cui la religione cristiana è dominante ed è l'unica:

[...] osservate cosa già nota, che non è luogo dove la religion cattolica, anzi la cristiana, (e così qualunque altra) sia più rilasciata nell'esterno ancora, e massime nell'interno, come in quel paese dov'ella è non solo dominante ma unica, cioè in Italia (Z 1242).

Degli altri connettivi sono presenti solo *ossia* e *ovvero*, ma in percentuali irrisorie.

Nella Tabella 2e consideriamo i casi di scelta tra più elementi:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
<i>ciòè</i>	23	34.3	32	47.7	55	82.0
<i>ciòè a dire</i>	/	/	/	/	/	/
<i>o meglio</i>	/	/	/	/	/	/
<i>o piuttosto</i>	/	/	/	/	/	/
<i>ossia</i>	/	/	5	7.5	5	7.5
<i>ovvero</i>	/	/	/	/	/	/
<i>per così dire</i>	1	1.5	1	1.5	2	3.0
<i>per dir così</i>	/	/	/	/	/	/
<i>per meglio dire</i>	/	/	/	/	/	/
<i>vale a dire</i>	3	4.5	2	3.0	5	7.5
Totali	27	40.3	40	59.7	67	100

Tabella 2e. I casi di scelta tra più elementi suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di scelta tra più elementi. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* riferiti a una scelta tra più elementi.

Anche in questo caso le parole o sintagmi di Tipo B sono i più frequenti (sono il 59.7% dei casi) laddove quelli di Tipo A sono il 40.3%. Le glosse di Tipo B sono introdotte per lo più da *ciòè* (nel 47.7% dei casi), come in: “Di questo bello aereo, di queste idee abbondavano gli antichi, abbondano i loro poeti, massime il più antico, cioè Omero, abbondano i fanciulli” (Z 170), dove Omero viene scelto fra i poeti antichi, e, in misura molto minore (nel 7.5% dei casi) da *ossia*, ad esempio in: “Storia dell’India antica e moderna, ossia l’Indostan considerato relativamente alle sue antichità ec.” (Z 950), dove si specifica che si sta parlando dell’Indostan, una parte del subcontinente indiano.

Gli altri connettivi che introducono glosse di scelta tra più elementi sono presenti in misura molto scarsa o nulla.

Nella Tabella 2f consideriamo i casi di traduzione:

CONNETTIVI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
cioè	79	44.4	90	50.6	169	94.9
cioè a dire	/	/	/	/	/	/
o meglio	/	/	/	/	/	/
o piuttosto	/	/	/	/	/	/
ossia	2	1.1	6	3.4	8	4.5
ovvero	/	/	1	0.6	1	0.6
per così dire	/	/	/	/	/	/
per dir così	/	/	/	/	/	/
per meglio dire	/	/	/	/	/	/
vale a dire	/	/	/	/	/	/
Totali	81	45.5	97	54.5	178	100

Tabella 2f. I casi di traduzione suddivisi per Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* introdotte da ciascun connettivo nei casi di traduzione. Nelle due colonne finali sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze di ciascun connettivo in relazione al totale delle occorrenze di tutti i connettivi che introducono *definiens* di tipo traduttivo.

Le glosse costituite da una traduzione interlinguistica – intendendo la traduzione come una sinonimia interlinguistica di natura piuttosto delicata¹⁶ – sono soprattutto casi di Tipo B (il 54.5% dei casi) introdotti nella stragrande maggioranza (nel 50.6% dei casi) dal connettivo *cioè*, come ad esempio: “Da *volutus* e *volutare* noi *voltare* e *volto*, e così e così ne’ composti *involto*, *rivolto* ec. Così gli spagnuoli *buelto* o *vuelto*: i francesi *voûte* (cioè *volta* sostantivo)” (Z 3027), e in scarsa percentuale

¹⁶ Il tema della sinonimia è affrontato da Leopardi in più passi dello *Zibaldone* (v. ad esempio Z 1520: “Non si troveranno in due diverse lingue, due parole sinonime che minutamente considerate esprimano un’idea precisamente ed interamente identica”), in cui traspare l’impossibilità di una sinonimia completa o assoluta (se non in scarsissimi casi) tra i vocaboli delle lingue storico-naturali, il che ci induce a parlare piuttosto di somiglianza parziale (o similarità) di significato. Sull’importanza della sinonimia per capire l’evoluzione di una lingua cfr., tra gli altri, Bianchi (2012: 114 sgg.).

(nel 3.4% dei casi) da *ossia*, ad esempio: “Ma questa è inclinazione materiale ed innata della natura sua, del tutto indipendente dall’idea del bello, e dal giudizio delle forme: è inclinazione e $\pi\acute{\alpha}\theta\omicron\varsigma$ ossia passione” (Z 1195), e infine da *ovvero* (nello 0.6% dei casi) come nel caso di:

Immagineremo un vento, un etere, un soffio (e questa fu la prima idea che gli antichi si formarono dello spirito [...] in latino *spiritus* da *spiro*: ed anche *anima* presso i latini si prende per vento, come presso i greci $\psi\upsilon\chi\eta$ derivante da $\psi\acute{\upsilon}\chi\omega$, *flo spiro*, ovvero *refrigero*) (Z 602).

A conclusione della nostra analisi riportiamo nella Tabella 3 in maniera sintetica alcuni dati riassuntivi:

FUNZIONI	TIPOLOGIA DEL <i>DEFINIENS</i>					
	Tipo A	%	Tipo B	%	Totali	%
Riformulazione	288	11.6	72	2.9	360	14.5
Sinonimia	6	0.2	115	4.6	121	4.8
Spiegazione/Specificazione	1400	56.2	341	13.7	1741	69.9
Esemplificazione	8	0.3	14	0.6	22	0.9
Scelta tra più elementi	26	1.1	41	1.6	67	2.7
Traduzione	81	3.3	97	3.9	178	7.2
Totali	1809	72.7	680	27.3	2489	100

Tabella 3. Le funzioni e la loro suddivisione in Tipo A e Tipo B

Legenda: in questa tabella sono riportati – nelle singole righe – i dati globali, in termini di valori assoluti e percentuali, relativi alle due tipologie di *definiens* per ciascuna funzione considerata. Nelle ultime due colonne sono riportati i dati assoluti e percentuali delle occorrenze totali dei connettivi che introducono tali funzioni in relazione al totale dei connettivi presi in considerazione.

Ciò che si evince osservando la Tabella 3 è che i *definiens* di Tipo A costituiscono – come abbiamo già visto – il 72.7% del totale dei Tipi A e B considerati insieme, mentre quelli di Tipo B sono il 27.3%. La differenza più evidente è che i *definiens* di Tipo A sono in larga misura concentrati nei casi di spiegazione/specificazione (il 56.2% dei casi) e, a seguire, in quelli di riformulazione (l’11.6% dei casi), arrivando insieme

all'67.8% sul totale dei Tipi A: la loro frequenza è quindi alta ma la dispersione è bassa, limitandosi a due sole funzioni.

I *definiens* di Tipo B, invece, sono presenti in misura minore ma la loro dispersione è più alta, andando a coprire 4 delle 6 funzioni considerate, ossia i casi di sinonimia, esemplificazione, scelta tra più elementi, e traduzione, arrivando al 10.7% sul totale dei Tipi B.

4. Conclusioni

A conclusione della nostra analisi il dato generale che possiamo osservare è che è la funzione testuale (spiegazione/specificazione, riformulazione, esemplificazione ecc.) che Leopardi intende realizzare a far sì che egli operi delle scelte linguistiche di un tipo piuttosto che di un altro.

E analisi quantitative tipo quella da noi condotta in questo saggio ne sono la dimostrazione palese e – sia nel caso di Leopardi, sia, più in generale, nello studio del lessico e della testualità d'autore – contribuiscono a rendere più concreto e scientificamente fondato quanto ipotizzato in sede teorica.

Nelle spiegazioni/specificazioni e nelle riformulazioni Leopardi tende a usare dei *definiens* più lunghi del *definiendum* e dunque si serve di una maggiore quantità di materiale linguistico (singole parole con modificatori, sintagmi e clausole), come ad esempio nella citazione che segue¹⁷:

[...] i moderni inventori non si sono tanto giovati immediatamente delle cognizioni già preparate, quanto di quella lingua che avevano, la quale a differenza delle antiche, era sufficiente a fissare e determinare nella loro mente le idee nuove che concepivano, a dichiararle, cioè *renderle chiare, costanti e non sfuggevoli ad essi stessi* ec. ec. (Z 1351),

al fine di spiegare, riformulare, esplicitare in maniera più chiara quanto va argomentando, dunque di fatto usa delle parafrasi in cui il contenuto semantico del *definiens* è più ampio – per dir così – di quello del *definiendum*.

¹⁷ In questi ultimi esempi abbiamo evidenziato con il sottolineato il *definiendum* e con il corsivo il *definiens*.

Nei casi di sinonimia, esemplificazione, scelta tra più elementi e traduzione, invece, l'*amplificatio* (cfr. § 3) è pari a zero, in quanto i *definiens* usati da Leopardi sono uguali o più brevi dei *definiendum*, come ad esempio in:

Nondimeno è certo che i francesi, come eccessivamente civilizzati, differiscono sommariamente dalle altre nazioni nel giudizio di che cosa sia semplice, ed essendo naturale sia bella; quantunque si accordino con tutte le nazioni di buon gusto nel giudicare che il semplice e naturale è bello, cioè *conveniente* (Z 1415),

in cui l'aggettivo *bello*, in questo contesto, è inteso come sinonimo di *conveniente*, rivelando dunque una tendenza, presente nelle lingue, a ricorrere a glosse di tipo più sintetico, più "condensato" per assolvere a tali funzioni.

La lunghezza, in termini quantitativi di parole e sintagmi, dell'*amplificatio* si configura dunque – a nostro parere – come una risorsa semiotica che serve agli esseri umani (sia quando si esprimono oralmente che per iscritto) per segnalare in maniera – per dir così – iconica¹⁸ che tipo di intervento linguistico intendono realizzare. Infatti, quando spieghiamo, chiariamo o riformuliamo un contenuto tendiamo a essere più espliciti e più analitici, a fornire qualche informazione in più e dunque a adoperare più parole (con un'*amplificatio* > 1), mentre l'*amplificatio* è pari a zero o minore di zero (≤ 0) quando il locutore, nel *definiens*, ritiene sufficiente utilizzare un numero di parole, sintagmi ecc. uguale o minore al *definiendum* per intervenire su quanto detto e scritto precedentemente, cosa che appare evidente nei casi sinonimia, esemplificazione ecc. presenti nel testo leopardiano.

E lo *Zibaldone* a questo proposito è un testo estremamente interessante perché – proprio per il modo in cui è concepito e realizzato – presenta un tipo di scrittura (cfr. § 2) che non è affatto "distante"¹⁹ dal suo

¹⁸ Facciamo qui riferimento a quello che Raffaele Simone definisce un "principio vistosamente iconico" per cui maggiore è l'intensità, la grandezza (e l'ampiezza dell'informazione, diremmo noi) che vogliamo esprimere più è il materiale fonico a cui facciamo ricorso (cfr. Simone 1990: 71).

¹⁹ Qui l'aggettivo *distante* è da intendersi nel senso di distanza comunicativa, per cui possiamo immaginare il parlato come più vicino alla realtà, come una rappresentazione più diretta del fluire degli avvenimenti, mentre lo scritto sarebbe caratterizzato da una distanza comunicativa (cfr. Halliday 1992).

autore, ma, per dir così, corre “parallelamente” ai suoi pensieri e alle sue argomentazioni, è tutta interno al suo modo di vivere e di pensare. È insomma un tipo di testo che mette in evidenza l’*intentio significandi* di Leopardi che lo porta a formulare delle glosse ora più analitiche e ora più sintetiche, a dimostrazione del fatto che le parole, le frasi non vivono di vita propria ma sono tutte interne alla intenzionalità umana, al modo in cui l’essere umano (parlante e scrivente), attraverso certe parole e frasi, intende dar espressione a determinati contenuti.

Come afferma Tullio De Mauro, infatti, i significati di parole e frasi non sono da intendersi come una funzione delle forme linguistiche, come “una sorta di *virtus significativa* ad esse inerente”, ma sono da considerarsi come “risultato e funzione del significare, del comportarsi linguistico dell’uomo nell’ambito delle collettività storiche” (De Mauro 1975³: 10).

Grazia Basile
Università degli Studi di Salerno
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Giovanni Paolo II, 132
84084 Fisciano (SA)
gbasile@unisa.it

Riferimenti bibliografici

- Asor Rosa, Alberto, 2014, *Letteratura italiana. La storia, i classici, l’identità nazionale*, Roma, Carocci.
- Battaglia, Salvatore, 1964, “La dottrina linguistica del Leopardi”. In: *Leopardi e il Settecento*, Atti del I Convegno Internazionale di studi leopardiani (Recanati, 13-16 settembre 1962), Firenze, Olschki: 11-47.
- Bazzanella, Carla, 1995, “I segnali discorsivi”. In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. III, *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*, Bologna, il Mulino: 225-257.
- Bianchi, Angela, 2012, *Pensieri sull’etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci.
- Bolelli, Tristano, 1976, “Leopardi linguista”, *Studi e saggi linguistici* XVI: 1-23 (ora in Bolelli, Tristano, *Leopardi linguista ed altri saggi*, Messina, Casa editrice G. D’Anna, 1982: 7-28).

- Cacciapuoti, Fabiana, 2010, *Dentro lo Zibaldone. Il tempo circolare della scrittura di Leopardi*, Roma, Donzelli.
- Cacciapuoti, Fabiana, 2012, “Un’opera sulla natura umana. Itinerari di lettura e forme della scrittura nello Zibaldone”. In: Cacciapuoti, Fabiana (a cura di), *Giacomo dei libri. La biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, Milano, Electa: 221-230.
- Caffi, Claudia, 2005, *Mitigation*, numero monografico di *Studies in Pragmatics*, 4.
- Cori, Paola, 2016, “L’attenuazione in Leopardi: lingua, diritto e storia delle idee”. *Studi medievali e moderni* 1: 43-62.
- Cornificio, 1969, *Rhetorica ad C. Herennium*, introd., testo critico, comm. a cura di Calboli, Gualtiero, Bologna, Patron.
- Dardano, Maurizio, 1989, “La riflessione linguistica del Leopardi alla luce degli studi recenti”, *Atti e memorie dell’Arcadia* IX, 1: 163-189.
- Dardano, Maurizio, 1994, “Le concezioni linguistiche del Leopardi”. In: Centro di Studi leopardiani, *Lingua e stile di Giacomo Leopardi*, Atti dell’VIII Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati, 30 sett.-5 ott. 1991), Firenze, Olshki: 21-43.
- De Mauro, Tullio, 1975³, *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza; 1^a ed. 1965.
- De Mauro, Tullio, 1994, *Capire le parole*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro, Tullio, 1995³, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Roma-Bari, Laterza; 1^a ed. 1982.
- De Mauro, Tullio *et alii*, 1993, *Lessico di frequenza dell’italiano parlato*, Milano, ETASLIBRI.
- D’Intino, Franco, 2013, “Oralità e dialogicità nello Zibaldone”. In: Muñoz Muñoz de Las Nieves, Maria (a cura di), *Lo ‘Zibaldone’ di Leopardi come ipertesto*, Atti del Convegno internazionale (Barcelona, Universitat de Barcelona, 26-27 ottobre 2012), Firenze, Olschki: 221-243.
- D’Intino, Franco / Maccioni, Luca, 2016, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma, Carocci.
- Ferrari, Angela, 2010, “Connettivi”. In: Simone, Raffaele (a cura di), *Enciclopedia dell’italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana: 271-273.
- Fuchs, Catherine, 1982, *La paraphrase*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Fuchs, Catherine, 1994, *Paraphrase et énonciation*, Paris, Ophrys.
- Giulio, Rosa, 2012, *Gli infiniti disordini delle cose. Sullo Zibaldone di Leopardi*, Salerno, Edisud.

- Halliday, Michael Alexander Kirkwood, 1992, *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia Editrice (ed. or., *Spoken and Written Language*, Victoria, Deakin University, 1985).
- Jakobson, Roman, 1980⁵, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli; 1a ed. 1966 (ed. or., *Essai de linguistique générale*, Paris, Editions de Minuit, 1963).
- Lausberg, Heinrich, 1969, *Elementi di retorica*, Bologna, il Mulino (ed. or., *Elemente der literarischen Rhetorik*, München, Max Hueber Verlag, 1949).
- Leopardi, Giacomo, 2009, *Zibaldone di pensieri*, ed. critica a cura di Ceragioli, Firenze / Ballerini, Monica, CD-ROM, Bologna, Zanichelli.
- Leopardi, Giacomo, 2013³, *Tutte le poesie, tutte le prose e lo Zibaldone*, ed. a cura di Felici, Lucio / Trevi, Emanuele, Roma, Newton Compton Editori; 1a ed. 1997.
- Mortara Garavelli, Bice, 1989, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Peirce, Charles Sanders, 1989, *Semiotica. I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi (ed. or., *Collected Papers*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1965).
- Rossini Favretti, Rema, 1998, a cura di, *Corpus di Riferimento dell'Italiano Scritto, CORIS/CODIS* (versione elettronica disponibile all'URL http://corpora.dslo.unibo.it/coris_ita.html; ultimo accesso: luglio 2017).
- Simone, Raffaele, 1990, *Fondamenti di linguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- Solmi, Sergio, 1983, "Il pensiero in movimento di Leopardi". In: Moroni, Anna Maria (a cura di), *Leopardi, Zibaldone di pensieri*, testi introduttivi a cura di Solmi, Sergio / De Robertis, Giuseppe, Milano, Mondadori: XXXII-XLVIII.
- Ugniewska, Joanna, 1987, "Strutture saggistiche e strutture diaristiche nello *Zibaldone leopardiano*". *La rassegna della letteratura italiana* XCI: 325-338.

SARA DALLABRIDA
(Università degli Studi di Trento)

Metafore atmosferiche nella lingua della gastronomia

This article focuses on weather metaphors used in the gastronomic language. In particular, it analyzes the metaphorical use of some weather verbs and nouns in titles of blogs, posts and recipes, in names of menu dishes as well as in specific points of recipes. Through the analysis of the data, on a syntactic level, one observes both the valence increases of verbs and nouns and the constructions in which they occur; on a semantic-communicative level, one examines the different meanings and effects transmitted precisely through the use of weather metaphors.

1. *Introduzione*

La lingua della gastronomia è certamente oggetto di notevole interesse, tanto in diacronia quanto in sincronia, sia per quanto riguarda il lessico tecnico, sia per quanto concerne la classificazione morfosintattica dei gastronomi¹. Non meno rilevante risulta essere anche lo studio specifico delle possibili intitolazioni delle pietanze nei menu², specie per l'analisi delle strategie retoriche realizzate in essi³. Oltre a ciò, anche i traslati in

¹ Per una rassegna delle caratteristiche generali del lessico culinario e per una classificazione delle denominazioni gastronomiche in base a criteri etimologici, a criteri legati alla formazione delle parole e alla morfosintassi e infine a criteri semantici, cfr. Catricalà (2015: 90-93). Sulla terminologia gastronomica in generale (anche in termini diacronici) – e sui gustemi relativi a pane e vino nonché sulla ricca nomenclatura dei gelati in particolare – si veda anche Catricalà (2004).

² Per un'analisi linguistica dei menu italiani con particolare attenzione a fenomeni che spaziano dai determinanti alla predicazione, dai suffissi alterativi al numero, dai nomi propri alle preposizioni cfr. Bonazzi (2009), saggio in cui si sottolineano i valori testuali (sintattici), semantici, pragmatici, morfologici e prosodici insiti appunto nelle liste delle pietanze. Sulle strategie linguistiche che possono concorrere alla costruzione della verità testuale attraverso l'analisi di esempi tratti non solo da menu, ma anche da ricette e articoli gastronomici, cfr. anche Bonazzi (2010).

³ A titolo d'esempio, in Dupuy (2009), oltre alla menzione di classiche figure retoriche (metafora, metonimia e sineddoche), sono soprattutto evidenziate le diverse strategie argomentative (analogie, implicature, soluzioni sintattiche e richiami a valori socialmente condivisi) messe in atto nella lingua dei menu (stellati) francesi scelti per l'analisi. Per un confronto interlinguistico (tedesco, francese e spagnolo) sulle strategie discorsive (ideologiche) e linguistiche (classi di parole più ricorrenti) impiegate in menu di ristoranti di alta qualità cfr. anche Lavric (2009).

cucina (*in primis* metafore e metonimie) si prestano a raffinate analisi⁴ e proprio su un tipo particolare di essi si incentra il presente contributo, dedicato alle metafore atmosferiche che ricorrono nella lingua gastronomica. Del resto, in accordo con Dupuy (2009: 22), “la rhétorique gastronomique ne réside pas simplement dans l’association d’ingrédients non isotopes, elle consiste aussi à reproduire métaphoriquement des modes de préparation [...] ou de présentation [...]” e ciò è particolarmente vero se si osservano i diversi aspetti valorizzati nei rispettivi contesti gastronomici grazie all’uso di metafore atmosferiche.

Senza pretese di esaustività, si intende dunque prendere in esame nell’italiano contemporaneo il caso specifico delle metafore atmosferiche o meglio, e più precisamente, l’uso esteso o figurato di alcuni verbi e nomi atmosferici (o meteorologici) nella lingua della gastronomia. L’intento è quello di osservare a livello sintattico sia gli aumenti valenziali dei verbi e dei nomi sia le costruzioni in cui essi occorrono; a livello semantico-comunicativo i molteplici significati ed effetti trasmessi proprio attraverso l’uso di metafore atmosferiche. Per quanto concerne il materiale linguistico, gli esempi selezionati per la presente analisi sono autentici e rilevati in rete da siti internet e blog dedicati generalmente alla cucina⁵. Più in particolare, sono esaminati titoli di blog, post e ricette, nomi di pietanze estrapolati da diversi menu nonché punti specifici di singole ricette. La scelta di confrontare titoli, denominazioni e punti specifici di ricette consente infatti di osservare l’uso di verbi e di nomi atmosferici in contesti linguistici differenti e di rilevare, conseguentemente, eventuali analogie e differenze presenti nei diversi contesti (impiego del semplice verbo atmosferico *vs.* impiego di costruzioni fattitive; varietà di intenti comunicativi e molteplicità di effetti attivati; sintagmi nominali con determinante *vs.* sintagmi nominali senza determinante). Infine, dal punto di vista metodologico, il presente lavoro si articola principalmente in due sezioni. Ognuna di esse è a sua volta ripartita in una parte introduttiva di carattere teorico relativa all’aumento valenziale innescato nei verbi e nei nomi meteorologici dal loro uso metaforico e in una parte di carattere ap-

⁴ Per un discorso sul cibo e sulla metafora a partire da nessi superficialmente identici (*N di N*, ove *N* sta per nome), ma non per questo funzionalmente equivalenti, si consideri Bonazzi / La Fauci (2016).

⁵ In nota sono riportati di volta in volta gli indirizzi internet dei siti e dei blog (o dei post al loro interno) da cui sono estratti gli esempi proposti.

placativo caratterizzata dall'analisi e dal commento di molteplici esempi gastronomici. Chiudono il contributo alcune osservazioni di sintesi sui principali aspetti emersi dalla disamina dei dati.

2. *La polivalenza dei verbi atmosferici negli usi metaforici*

Secondo la teoria valenziale, originariamente ideata dal linguista francese Lucien Tesnière, i verbi hanno la proprietà di richiamare un determinato numero di argomenti necessari e sufficienti per saturarne il significato e formare così una frase minima di senso compiuto⁶. Questo comporta che i verbi si possono classificare in base alla loro struttura valenziale con un numero di argomenti che può variare da zero a quattro⁷. Dal punto di vista argomentale, i verbi atmosferici, come ad esempio *piovere*, *grandinare* e *nevicare*⁸, nel loro significato base sono aivalenti (o zeroivalenti)⁹, poiché non devono essere saturati a livello sin-

⁶ Così Tesnière (1959 [2008²]: 157) formula la nota metafora chimica secondo cui il verbo, proprio come un atomo, è munito di valenza: “Si può [...] paragonare il verbo a una specie di atomo munito di uncini, che può esercitare la sua attrazione su un numero più o meno elevato di attanti, a seconda che esso possieda un numero più o meno elevato di uncini per mantenerli nella sua dipendenza. Il numero di uncini che un verbo presenta, e di conseguenza il numero di attanti che esso può reggere, costituisce ciò che chiameremo la **valenza** del verbo” (neretto nell’originale). Tesnière chiama dunque attanti gli elementi necessari alla saturazione di un verbo e a questi oppone, per la loro facoltatività, i circostanti. Per una efficace sintesi sulla storia del modello valenziale (principali caratteristiche, fortuna e sviluppi della teoria) si veda De Santis (2016: 17-33). Inoltre, è utile segnalare che, a differenza della letteratura tedesca sul tema, nella tradizione linguistica italiana (e in buona parte anche internazionale) il termine attante è spesso reso con argomento. Nella presente analisi sono usati entrambi i termini indifferentemente.

⁷ I verbi predicativi possono infatti essere classificati come zeroivalenti, monovalenti, bivalenti, trivalenti e, in qualche caso, tetravalenti. È doveroso precisare che i verbi, avendo più significati, possono anche proiettare strutture argomentali diverse a seconda del significato espresso nell’effettivo contesto d’uso. In altri termini, uno stesso verbo può variare per numero e/o per tipo di argomenti. Sulle caratteristiche della frase semplice, cfr. Salvi (2001²); sulle proprietà valenziali dei verbi in italiano moderno e la struttura argomentale dei verbi in italiano antico, rispettivamente Ježek (2011²: 120-129) e Ježek (2010); sui possibili cambiamenti valenziali dei verbi in italiano, Siller-Runggaldier (2000), Lo Duca (2003) e Cennamo (2015).

⁸ I verbi segnalati si riferiscono a fenomeni meteorologici. Oltre a essi sono da annoverare, sebbene non siano oggetto di analisi del presente contributo, anche quei verbi atmosferici che denotano eventi astronomici come *albeggiare* o *fare giorno*.

⁹ Si precisa che, tanto in italiano antico quanto ancora oggi in molti dialetti italiani, i verbi meteorologici possono comparire con un pronome soggetto espletivo, vale a dire un pronome che non designa alcun referente extralinguistico e che, pertanto, non altera la valenza zero di tali verbi. Le stesse considerazioni valgono anche per lingue come il francese, l’inglese e il tedesco in cui il ricorso al pronome espletivo con i verbi atmosferici è obbligatorio.

tattico da alcun elemento¹⁰. Negli usi personali, invece, questi verbi risultano primariamente monovalenti, visto che hanno un soggetto esplicito (*Piovono coriandoli*). Naturalmente, si tratta di usi metaforici in cui l'argomento soggetto espresso sostituisce di fatto l'argomento inespresso ma ugualmente implicato dal corrispettivo verbo atmosferico: le gocce d'acqua per *piovere*, i chicchi di acqua congelata per *grandinare*, i cristalli di acqua ghiacciata per *nevicare*¹¹. Oltre a questi impieghi monovalenti, però, vi sono usi plurivalenti¹² determinati dal fatto che le entità soggetto in gioco effettivamente si spostano e lo fanno alla maniera della pioggia, della grandine e della neve¹³. Tradotto in termini sintattici, questo significa che i verbi atmosferici, assimilabili a verbi di movimento direzionato di maniera¹⁴, a

¹⁰ Così difatti afferma Tesnière (1959 [2008²]: 158): “L’assenza di attanti nei verbi aivalenti si spiega facilmente se pensiamo che si tratta di un dramma che ha luogo indipendentemente da ogni attante. *Nevica* esprime semplicemente un processo che si svolge nella natura senza che possiamo concepire un attante che ne sia all’origine [...]” (corsivo nell’originale). Nel passo citato, Tesnière chiama in causa un’altra sua celebre metafora in cui appunto associa il nodo verbale (dunque la frase) a un piccolo dramma che comporta un processo (il verbo) e, nella maggior parte dei casi, degli attori (gli attanti) e delle circostanze (i circostanti): cfr. Tesnière (1959 [2008²]: 73). Per contro, con uno scenario/dramma diverso, si potrebbe ad esempio obiettare che il verbo *piovere*, usato sempre in modo impersonale, ammette almeno una struttura monovalente in cui a svolgere la funzione di argomento è un’espressione locativa (*Piove in casa!*; *Piove dal soffitto!*). Su questo punto cfr. anche Sabatini / Coletti (2003: 1957).

¹¹ Cfr. Siller-Runggaldier (2015: 65, 79). Questi argomenti sono incorporati nella semantica lessicale dei rispettivi verbi. Si noti, però, che a volte, e specialmente con il verbo *piovere*, può anche essere esplicitato il soggetto incorporato se presente un argomento locativo (*Piove acqua dal soffitto!*) o qualche altra specificazione (*È piovuta tanta acqua!*; *Piove un’acqua fine!*). Inoltre, sempre in riferimento all’acqua piovana, occorre considerare che le eventuali restrizioni semantiche non solo specificano variamente la sostanza in questione, ma possono anche violarne le caratteristiche tipicamente attese (*Piove acqua calda!*; *Piove acqua scura!*). Su questo tipo di argomenti cfr. Fillmore (1969: 119-120); per una rassegna generale dei tipi di argomenti implicati dai verbi cfr. Ježek (2011²: 122-124).

¹² Non a caso Siller-Runggaldier (2004; 2015) considera la valenza un “fenomeno linguistico dinamico”. Per un’analisi dell’uso metaforico del verbo *piovere* in particolare e delle sue possibili variazioni valenziali si consideri Siller-Runggaldier (2015: 65-68); per un confronto in chiave valenziale tra il verbo italiano *piovere* e quello francese *pleuvoir* Siller-Runggaldier (2004).

¹³ Le entità soggetto subiscono uno spostamento, visto che, di fatto, cadono, scendono, si riversano e così via. Negli usi personali dei verbi atmosferici, dunque, assume valore proprio il tratto semantico del movimento (direzionato) con tutte le conseguenze semantico-azionali e sintattiche che ciò comporta. Per quanto riguarda le caratteristiche dei verbi spaziali sulla base di criteri sia semantici sia morfosintattici – ossia di natura valenziale – si consideri Danler (2008), nel cui contributo si fa anche riferimento a verbi di movimento che presuppongono argomenti impliciti o che hanno argomenti incorporati (caso del locativo, del tema e dello strumento).

¹⁴ La combinazione tra direzionalità e modo è riscontrabile in verbi di movimento quali, a titolo d’esempio, *volare*, *nuotare*, *strisciare*, *saltellare*. Così difatti afferma Danler (2008: 142): “Questi verbi [...] in combinazione coi rispettivi complementi [locativi], dispongono di una semantica che indica non solo la direzionalità ma anche la maniera di spostarsi. Cioè, questi verbi semenziano sia la direzionalità che il modo dello spostamento”.

seconda dei casi, possono configurare, oltre all'argomento soggetto, anche degli argomenti indiretti (attanti direzionali) esprimenti il punto di partenza e/o il punto di arrivo dell'entità soggetto, risultando così bivalenti e persino trivalenti¹⁵.

2.1. *L'uso di verbi atmosferici in cucina*

Innanzitutto si possono riscontrare impieghi metaforici del verbo *piovere* in titoli di blog o di singoli post¹⁶. Come si può notare negli esempi che seguono, i soggetti dei rispettivi verbi possono indicare un determinato tipo di pietanza, un piatto specifico nonché un ingrediente particolare¹⁷:

- (1) Piovano Torte¹⁸!
- (2) Piovano crocchette¹⁹
- (3) Piovano...zucche²⁰!

In tutti questi casi il verbo *piovere* è monovalente e proietta unicamente il soggetto (posposto²¹): “Torte”, “crocchette” e “zucche”. In generale, negli esempi proposti si assiste a un effetto di massificazione

¹⁵ Si tratta per lo più di usi intransitivi dei verbi atmosferici nella loro variante (telica) inaccusativa, anche se, tanto in italiano antico quanto in italiano moderno, sono altresì attestati impieghi causativi (dunque transitivi) di tali verbi. Ad ogni modo, il tratto causativo potenzialmente inerente ai verbi atmosferici è valorizzato nella lingua comune soprattutto grazie al ricorso a una forma analitica, ossia alla perifrasi fattitiva. Per una discussione più distesa su questi aspetti e una ricca esemplificazione di costruzioni (personali) possibili con i verbi atmosferici sulla base di testi letterari, si veda Dallabrida (2016: 69-76), in cui, tra l'altro, sono riportati anche alcuni esempi in diacronia. Sugli usi personali dei verbi meteorologici in italiano antico cfr. anche Jezek (2010: 84-85). Sull'interpretazione telica della variante inaccusativa dei verbi meteorologici cfr. Benincà / Cinque (1992), Sorace (2000: 878) e Cennamo (2015: 425-427), la quale si avvale anche di esempi di verbi atmosferici usati con soggetti di cui analizza le relative proprietà.

¹⁶ La “fortuna” del verbo *piovere* nei titoli è certamente anche dovuta all'influenza del noto film d'animazione *Piovano Polpette* di Lord e di Miller prodotto nel 2009.

¹⁷ A questo elenco si potrebbe aggiungere anche il titolo di una rubrica televisiva di cucina, *Piovano ricette*, che allude naturalmente alla quantità di ricette che il programma intende proporre al telespettatore. Cfr. <http://www.pubblicoracalabria.it/index.php/produzioni-televisive/piovano-ricette-ok> (ultimo accesso: 19/01/2017).

¹⁸ <https://piovonotorte.wordpress.com> (ultimo accesso: 19/01/2017).

¹⁹ <http://www.cuochisidiventa.com/2014/01/piovano-crocchette.html> (ultimo accesso: 19/01/2017).

²⁰ <https://fragoleinfinite.com/2011/10/19/piovano-zucche/> (ultimo accesso: 19/01/2017).

²¹ In generale i verbi inaccusativi ammettono il soggetto posposto in costruzioni non marcate. Inoltre, come ricorda Cennamo (2015: 426), la posizione del soggetto posposto al verbo atmosferico è tipica in presenza di soggetti indefiniti.

(dato sempre da un insieme coerente di elementi in movimento) dovuto alla proiezione delle proprietà concettuali del soggetto incorporato nel verbo sui soggetti espressi²². È anche interessante notare però che l'impiego del verbo atmosferico a seconda dell'entità con cui si combina mette in evidenza aspetti comunicativi diversi: in (1) si fa riferimento ad un numero indefinito di dolci e dunque – almeno implicitamente – alla varietà e alla quantità delle corrispondenti ricette messe a disposizione; in (2) si sottolinea la “numerosità” delle crocchette caratterizzante il piatto in questione; in (3) si valorizza un frutto di stagione di cui si sfrutta al contempo la disponibilità²³.

Un altro tratto caratterizzante la lingua gastronomica in relazione all'impiego di verbi atmosferici riguarda l'uso di perifrasi fattitive²⁴ all'interno delle ricette tra le indicazioni relative alle modalità di preparazione di una data pietanza. Si tratta di complessi verbali composti dal verbo *fare* e dal verbo atmosferico usato all'infinito:

- (4) Quando la torta sarà cotta e l'avrete fatta raffreddare, ricopritela con la crema di zucca e poi fate piovere le gocce di cioccolato fondente sulla superficie²⁵.
- (5) Unite il tutto al brodo e addensatelo un pochino facendo piovere da un setaccio la fecola di patata²⁶.
- (6) Preparare una besciamella e unirla ancora tiepida al ragù, ai funghi e ai maccheroncini in un'ampia zuppiera; mescolare il tutto facendo piovere qualche lamella di tartufo²⁷.

²² In ogni caso è bene precisare che negli usi metaforici dei verbi atmosferici gli argomenti soggetto realizzati “hanno [...] un impatto forte sul significato del verbo che per effetto del principio di co-composizione deve essere reinterpretato e rianalizzato per permettere l'individuazione del nuovo campo concettuale ossia *scenario* ad esso associato sulla base del campo concettuale già noto del verbo” (Siller-Runggaldier (2015: 65-66); corsivo nell'originale).

²³ Nel post (datato ottobre 2011) il riferimento alla grande quantità di zucche disponibili (e alla volontà di servirsene) è chiaramente esplicitato: “Ottobre, a casa nostra piovono zucche! Zia Agnese e zia Maria ci riforniscono settimanalmente... una buona occasione per preparare una buona crostata con il frutto del mese” (cfr. nota 20 per l'indirizzo del post).

²⁴ Si fa presente che in tali costruzioni l'entità che cade (si sposta) assume la funzione sintattica di argomento diretto del complesso verbale.

²⁵ <http://primochef.it/torta-di-ricotta-e-cacao-con-crema-di-zucca/ricette/> (ultimo accesso: 19/01/2017).

²⁶ http://www.italy-recipes.com/ricette/dettaglio_ita.asp?index=1675&titolo=zuppa-di-lumache (ultimo accesso: 19/01/2017).

²⁷ <http://esmeralda-rosa.blogspot.it/2013/01/il-pasticcio-di-maccheroni-alla.html> (ultimo accesso: 19/01/2017).

Complessivamente, gli esempi proposti mostrano come il verbo *piovare* sia utilizzato in qualità di verbo di movimento direzionato di maniera e come le entità che cadono, anche in questi casi, mantengano una relazione di similarità con il soggetto incorporato nel verbo. Dal punto di vista argomentale, in (4) il complesso verbale è trivalente e richiede il soggetto (nullo) identificabile con *voi*, l'argomento diretto "le gocce di cioccolato fondente"²⁸ e l'attante direzionale "sulla superficie" a indicare il punto di arrivo. In (5) il costrutto fattitivo risulta ancora trivalente con soggetto nullo (*voi*), argomento diretto "la fecola di patata" ma con attante direzionale indicante il punto di partenza: "da un setaccio"²⁹. Si noti anche che il referente del punto di partenza, collocato ovviamente in alto, rappresenta uno strumento che, essendo costituito da una rete a maglie, è particolarmente idoneo a rendere l'idea di come far cadere a pioggia un determinato ingrediente. Infine in (6) la perifrasi fattitiva è bivalente con soggetto nullo e argomento diretto "qualche lamella di tartufo"³⁰, attraverso cui, grazie alla presenza del quantificatore *qualche*, sono espresse anche indicazioni relative alla quantità.

²⁸ L'argomento è formato da un sintagma nominale comprendente un sintagma preposizionale. In questo contributo gli argomenti verbali sono considerati in modo esteso e pertanto sono riportati con i determinanti e i sintagmi preposizionali che li costituiscono. Al di là di ciò, non è irrilevante puntualizzare che, nell'esempio specifico (4), l'entità che cade – in definitiva il cioccolato in piccoli pezzi – richiama per forma proprio l'argomento intrinseco del verbo *piovare*, anche se, ovviamente, in tal caso si tratta di gocce composte di acqua. Infine, è doveroso rilevare anche il fatto che le gocce di cioccolato fondente sono un prodotto alimentare diffuso e messo comunemente in vendita. A livello linguistico, ciò si traduce nell'uso di un vero e proprio lessema complesso, classe di parole particolarmente produttiva nella lingua della cucina così come testimoniato anche in questo stesso contributo. Per alcuni esempi di unità polirematiche nella lingua gastronomica cfr. Catricalà (2015: 92).

²⁹ In realtà, si potrebbe considerare la perifrasi anche tetravalente. Il punto di arrivo, benché omissivo, sembra comunque essere implicitamente chiamato in causa: non si tratta infatti di un punto d'arrivo genericamente collocato verso il basso, ma di un punto d'arrivo preciso, circoscritto e ben identificabile (il brodo poco prima menzionato). L'osservazione è legittimata anche dal fatto che la lingua delle ricette risulta essere spesso ellittica sia per quanto riguarda l'argomento soggetto, sia l'argomento diretto sia eventuali argomenti indiretti. Solo per fare un esempio si considerino le ricorrenti indicazioni culinarie: Lontano dal fuoco, [soggetto nullo *voi*] unite [a che cosa?] il burro tagliato a piccoli pezzi. [soggetto nullo *voi*] Mescolate [che cosa?], [soggetto nullo *voi*] aggiungete [a che cosa?] lo zucchero semolato e i tuorli d'uovo. Su questo aspetto cfr. anche Salvi (2001²: 41): "L'ellissi di un complemento oggetto determinato [...] è usuale nella lingua delle istruzioni d'uso, p. es. nelle ricette culinarie: *Mettete le cipolline nella casseruola. Portate a bollire... Lasciate raffreddare a calore ambiente. [...]*" (corsivo nell'originale).

³⁰ Anche in questo caso si può ipotizzare che il punto di arrivo rimanga semplicemente implicito e che il complesso verbale sia in realtà trivalente.

Casi speculari dal punto di vista della struttura argomentale si possono riscontrare anche nei seguenti esempi con la differenza che i complessi verbali in gioco sono formati con il verbo atmosferico *nevicare*:

- (7) Cospargere tutto con panna montata e far nevicare sulle cime dello zucchero a velo³¹.
- (8) Fate nevicare da un colino la farina [...]³².
- (9) Portate a ebollizione un litro abbondante di acqua per ogni etto di farina da polenta, mettetevi una noce di burro, poi fate nevicare a pioggia la farina di mais [...]³³.

In (7) il complesso verbale determina il soggetto nullo, l'argomento diretto "dello zucchero a velo"³⁴ e l'argomento indiretto locativo "sulle cime". Inoltre, l'uso del verbo *nevicare* è particolarmente efficace dal punto di vista tanto comunicativo quanto visivo: le indicazioni culinarie si riferiscono infatti alla preparazione di un dolce di castagne denominato *Monte Bianco* e dalla forma simile a quella di un monte sulle cui cime, non a caso, dovrebbe cadere dello zucchero a velo, ottimo candidato (per consistenza e colore) a sostituire metaforicamente i cristalli di acqua ghiacciata. Il complesso verbale espresso in (8) richiede invece il soggetto nullo (*voi*), l'argomento diretto "la farina" e l'argomento indiretto locativo "da un colino", ossia, ancora una volta, un arnese culinario simile per alcune caratteristiche al setaccio già considerato in (5)³⁵. Infine, in (9) risultano proiettati il soggetto nullo (*voi*) e l'argomento diretto "la farina di mais" ed è altresì interessante notare l'utilizzo della locuzione avverbiale modale "a pioggia"³⁶ che, sebbene con qualche ridondanza dovuta al simultaneo impiego del verbo *nevicare*, sembra ribadire l'importanza della maniera del movimento che caratterizza gli stessi verbi atmosferici.

³¹ <http://terradeltipiconews.blogspot.it/2012/02/castagna-del-monte-amiata-igp.html> (ultimo accesso: 19/01/2017).

³² <http://cakeslab.blogspot.it/2014/11/torta-di-latte.html> (ultimo accesso: 19/01/2017).

³³ http://www.italy-recipes.com/ricette/dettaglio_ita.asp?index=150&titolo=polenta-con-bruscitti (ultimo accesso: 19/01/2017).

³⁴ Si noti come l'uso del determinante partitivo veicoli informazioni rispetto alla quantità di zucchero a velo da usare.

³⁵ Dal punto di vista argomentale valgono per questo caso e per il prossimo le considerazioni svolte alle note 29 e 30.

³⁶ Tale espressione modale è tipicamente usata nella lingua gastronomica.

3. La valenza dei nomi atmosferici negli usi metaforici

I nomi atmosferici (*pioggia*) appartengono alla classe dei nomi eventivi, che, in quanto tali, dispongono, come i verbi, di una propria valenza. Differentemente da questi, però, i nomi eventivi non devono essere obbligatoriamente saturati, o meglio, il loro completamento – normalmente previsto all'interno del sintagma nominale (*la telefonata di Angela a Maria*) – può spesso essere recuperato a livello testuale (o situazionale) e prevede gradi diversi di opzionalità³⁷. Proprio per questo motivo, quantomeno a livello di superficie testuale, si possono presentare diverse possibilità. Nel caso del summenzionato nome eventivo *telefonata*, che prevede semanticamente un agente e un destinatario come il corrispondente verbo *telefonare*³⁸, si può per esempio ipotizzare la formulazione dei seguenti sintagmi: a) *la telefonata* (con agente e destinatario inespressi, generalmente in situazione nota); b) *la telefonata di Angela* (con il solo agente espresso); c) *la telefonata a Maria* (con il solo destinatario espresso); d) *la telefonata di Angela a Maria* (con agente e destinatario espressi). Ad ogni modo, al di là della realizzazione o meno dei loro argomenti, i nomi di evento, a seconda del numero di elementi richiesti, si possono classificare almeno come zeroargomentali, monoargomentali, biargomentali e triargomentali. Dal punto di vista valenziale, pertanto, i nomi atmosferici, alla maniera dei corrispettivi verbi, sono da considerarsi zerovalenti nel loro significato basico. Se, però, tali nomi sono impiegati metaforicamente (e in senso esteso e in senso figurato), allora necessitano di essere completati quantomeno da un sintagma che rappresenta espressamente il soggetto del nome atmosferico metaforizzato (*pioggia di coriandoli*)³⁹.

³⁷ Sulle classi dei nomi in generale, le proprietà valenziali e azionali dei nomi eventivi e l'opzionalità dei loro argomenti si consideri Ježek (2011²: 133-152).

³⁸ Normalmente il programma di frase del verbo *telefonare* richiede che il verbo si combini con due argomenti, che, nelle frasi attive, assumono l'uno la funzione di soggetto con ruolo di agente, l'altro quella di argomento indiretto con ruolo di destinatario.

³⁹ Per alcune esemplificazioni di usi metaforici di nomi atmosferici in contesti letterari, cfr. Dallabrida (2016: 77-79).

3.1. *L'uso di nomi atmosferici in cucina*

Nella lingua gastronomica si riscontra un discreto uso di sintagmi nominali costruiti intorno a un nome atmosferico (come *pioggia*, *nevicata*, *grandinata*). Si tratta di usi traslati che, per rimanere tali, necessitano, come detto, di un completamento. Tale completamento rappresenta innanzitutto il soggetto soggiacente⁴⁰ del nome di evento impiegato, soggetto che deve essere realizzato per conferire valore metaforico al nome: gocce, cristalli e chicchi, implicati nei diversi nomi atmosferici, vengono sostituiti da altri elementi (nel nostro caso alimenti) realizzati espressamente. La loro obbligatorietà, peraltro, è presto dimostrata se si considerano le seguenti formulazioni in cui l'assenza del sintagma preposizionale (“di pecorino romano”) altrimenti combinato con il nome atmosferico determina in (11) la sua inaccettabilità:

(10) Maccheroncini freschi all'amatriciana con pioggia di pecorino romano⁴¹

(11) *Maccheroncini freschi all'amatriciana con pioggia

Nella lingua gastronomica, impieghi metaforici dei nomi atmosferici si trovano sia in punti specifici di ricette sia in titoli di ricette e denominazioni di pietanze all'interno dei menu, contesti questi ultimi ove la sintassi nominale è certamente uno dei tratti caratterizzanti⁴². Del resto, l'uso di metafore atmosferiche in cucina è davvero funzionale. In una sorta di *continuum*, infatti, grazie al loro ricorso, da una parte, si indica la modalità di profusione/spargimento di un dato ingrediente nonché, almeno implicitamente, la sua quantità; dall'altra, si riesce a dare un'anticipazione visiva (e gustativa) di uno o più componenti del piatto⁴³. Ciò significa che la metafora innescata di volta in volta fornisce indicazioni

⁴⁰ Si tratta del medesimo argomento incorporato già segnalato per i corrispettivi verbi atmosferici. Su questo aspetto cfr. anche nota 11.

⁴¹ <http://www.bqmilano.it/007/mangiare/mangiareeee/> (ultimo accesso: 03/02/2017). Al nome della pietanza del menu segue il relativo prezzo.

⁴² Ciò nonostante, come rileva Bonazzi (2009: 63-65), nelle denominazioni delle pietanze si possono riscontrare varie forme di predicazione pur in assenza di forme verbali finite. Per uno studio dettagliato sulla sintassi nominale dei titoli di ricette di cucina e di menu di ristoranti in francese con alcuni cenni in diacronia e alcuni elementi di confronto con l'olandese cfr. anche Merten (2013).

⁴³ L'aspetto visivo è relato al tratto risultativo del nome eventivo utilizzato, ossia alle “tracce” delle possibili entità effettivamente lasciate cadere come pioggia, neve o grandine.

sia su come un certo alimento è stato o deve essere gettato (e in quali quantità) sia su come dovrebbe essere percepito (in termini di gusto e di vista). Non a caso Bonazzi (2010: 341), a commento di una denominazione di un piatto⁴⁴, così afferma: “La lingua imita, riproduce cioè in maniera mimetica, processi e combinazioni, in una descrizione organizzata strutturalmente e gerarchicamente nella quale si raccontano, mostrandoli, i processi che avvengono in cucina e si anticipano i caratteri visivi e gustativi della pietanza”. Nel caso dei sintagmi nominali con i nomi atmosferici, usati piuttosto frequentemente, è ancora più evidente come modalità, quantità e percezione siano aspetti importanti, anche se non è sempre possibile distinguere chiaramente l’uno dall’altro né stabilire se e quale aspetto risulti essere privilegiato⁴⁵.

Per quanto riguarda i punti specifici di ricette, nei seguenti esempi a campione, si può osservare che, nell’uso dei nomi atmosferici *pioggia*, *nevicata* e *grandinata* combinati con sintagmi preposizionali, i referenti “Grana Padano grattugiato”, “zucchero a velo”, “gocce di cioccolato fondente” designano ingredienti di cui si indica primariamente la maniera in cui devono essere sparsi⁴⁶ e, più o meno direttamente, la quantità⁴⁷:

- (12) Fate insaporire qualche istante e servite con l’intingolo e una pioggia di Grana Padano grattugiato⁴⁸.
- (13) Una volta che la torta si è raffreddata, potete spolverare con una leggera nevicata di zucchero a velo⁴⁹.
- (14) Adesso buttate tutta la crema di ricotta e sopra una grandinata di gocce di cioccolato [*sic!*] fondente⁵⁰.

⁴⁴ La denominazione di pietanza analizzata da Bonazzi (2010: 341) è la seguente: “Riccioli di San Pietro argentato galleggianti in passata di verdure nostrane”.

⁴⁵ In ogni caso, può essere determinante sia il tipo di ingrediente utilizzato (tipico il caso dello zucchero a velo per guarnire i dolci) sia, almeno nelle ricette, il contesto linguistico in cui è inserita la metafora atmosferica impiegata.

⁴⁶ Si noti a tal proposito anche l’uso dei verbi *spolverare* in (13) e di *buttare* in (14). In modo più opaco anche il ricorso al verbo *servire* in (12) sembra suggerire una modalità. A ciò si deve anche aggiungere il fatto che i contesti generali di riferimento orientano già di per sé l’interpretazione delle formulazioni proposte, essendo le ricette i luoghi (testuali) tipici dove trovare indicazioni operative.

⁴⁷ Difatti, in (13) l’aggettivo “leggera” informa chiaramente sulla quantità; in (14) la scelta stessa del nome atmosferico impiegato legittima a considerare rilevante la quantità dell’ingrediente da usare.

⁴⁸ <http://www.ifood.it/2016/03/casoncelli.html> (ultimo accesso: 03/02/2017).

⁴⁹ <http://dolceisintheair.blogspot.co.at/2016/01/torta-soffice-di-mele.html> (ultimo accesso: 03/02/2017).

⁵⁰ <http://happinessiglutenfree.com/2016/05/28/che-cassata-glutenfree/> (ultimo accesso: 03/02/2017).

Inoltre, se in (12), (13) e (14) gli ingredienti, pur avendo sempre un rilievo gustativo, sembrano acquisire soprattutto un valore decorativo⁵¹ – dato da colore, forma, consistenza – in (15) invece il “pecorino” e il “grano padano” non assumono un rilievo decorativo-visivo (cfr. “ad ogni strato”):

- (15) costruire la lasagna alternando le sfoglie di pasta e il composto aggiungendo ad ogni strato i dadini di patata, il fiordilatte, una pioggia di pecorino e di grana padano⁵².

Come accennato, i sintagmi nominali costruiti intorno a un nome atmosferico sono anche usati nei titoli delle ricette e nelle denominazioni di pietanze dei menu con valore visivo⁵³ e/o gustativo:

- (16) Sformatini di Grana Padano DOP Granarolo, marmellata di fichi e pioggia di aceto balsamico⁵⁴
(17) Crema di patate all’aglio con polpa di cozze e pioggia di scorza di limone⁵⁵
(18) Mini bundt con nevicata di zucchero a velo⁵⁶

⁵¹ In (12) ne è spia anche l’impiego del verbo *servire*, in (13) del verbo modale *potere*.

⁵² <http://www.recipefy.com/it/lasagnetta-di-zucca-e-patate/ricette/4739> (ultimo accesso: 03/02/2017).

⁵³ A conferma dell’importanza del rilievo visivo si consideri anche il fatto che tale rilievo può addirittura caratterizzare l’intera denominazione di una data pietanza. Secondo Catricalà (2015: 96-98), infatti, si possono individuare tre tipi di costruzioni lessicali relative ai gastronomi sulla base di istruzioni, descrizioni, narrazioni (*Word Design Theory*) e, in base a detta tripartizione, Catricalà (2015: 100) ascrive al secondo gruppo della sua teoria (descrizioni) quelle coniazioni “collegate a specifiche composizioni delle pietanze, quella che nei corsi di cucina si chiama l’arte di *impiattare*. È questo il caso del *Leprotto in erba nel bosco di more e lamponi* e del *Piatto fiorito* [...], in cui la pietanza assume la funzione di testo visivo e la parola di suo completamento” (corsivi nell’originale).

⁵⁴ <http://www.sfideincucina.it/sfida-aperitivo/6ee2207819eb17c09bc929161bc2ec30> (ultimo accesso: 03/02/2017). Il titolo della ricetta è in realtà in caratteri maiuscoli. Per quanto riguarda l’entità combinata con pioggia, è utile segnalare che si tratta più precisamente di glassa di aceto balsamico, come indicato tra gli ingredienti specifici della ricetta medesima. In ogni caso, è peculiare il fatto che il condimento in questione, benché denso, rimane liquido e in ciò si differenzia dagli altri ingredienti presi in considerazione in combinazione con verbi e nomi meteorologici. Nella ricetta, inoltre, si esplicita direttamente l’uso a fine decorativo di tale alimento.

⁵⁵ <http://www.locandadelcarmine.com/menu.html> (ultimo accesso: 03/02/2017). Al nome della pietanza del menu segue il relativo prezzo.

⁵⁶ <http://architectoftaste.com/2014/12/mini-bundt-con-nevicata-di-zucchero-velo.html> (ultimo accesso: 03/02/2017). Il titolo della ricetta è in realtà in caratteri maiuscoli.

- (19) La fregola sarda cotta come un risotto con ragù di cinghiale e nevicata di ricotta mustia⁵⁷.
- (20) Il Risottino con Cardoncelli e Grandinata di Castagne⁵⁸

Si noti inoltre che in quasi tutti gli esempi proposti i sintagmi nominali composti da nomi atmosferici sono retti dalla preposizione *con*⁵⁹: ciò implica che l'alimento principale delle diverse pietanze è accompagnato da una pioggia, una nevicata o una grandinata di qualche ingrediente aggiuntivo particolare (“scorza di limone”, “zucchero a velo”, “ricotta mustia”, “Castagne”) con più o meno rilievo locale nel relativo piatto. Tale selezione della preposizione *con* è rilevabile anche negli altri esempi precedentemente considerati dal cui confronto emerge un ulteriore elemento di analisi relativo all'assenza o alla presenza del determinante indefinito *una* prima del nome atmosferico usato. Si tratta in effetti di un'alternanza sistematicamente rispettata almeno nei casi presentati: si può infatti rilevare l'assenza del determinante nei titoli di ricette e nei nomi di pietanze estrapolati da menu e se ne può invece constatare la presenza nei punti specifici delle ricette⁶⁰.

4. *Note conclusive*

Come mostrato, il ricorso a verbi e nomi meteorologici nella lingua della gastronomia è piuttosto frequente. Per sintetizzare quanto emerso dall'analisi dei dati raccolti, si possono dunque fare le seguenti osservazioni: a) i verbi atmosferici, usati metaforicamente, aumentano la propria valenza e, in virtù del tratto di movimento direzionato (e di modo)

⁵⁷ <http://www.ristorantedastefanoteulada.com/menu-ristorante-da-stefano-teulada.html> (ultimo accesso: 03/02/2017). Al nome della pietanza del menu segue il relativo prezzo.

⁵⁸ <http://www.happymomentshotel.com/natale2015.pdf> (ultimo accesso: 03/02/2017). Si precisa che in questo caso la denominazione della pietanza è estrapolata da un menu natalizio occasionale disponibile in PDF all'indirizzo sopra indicato.

⁵⁹ Fa eccezione l'esempio (16). Il sintagma “pioggia di aceto balsamico”, infatti, è introdotto dalla congiunzione *e* a conclusione di una lista i cui elementi risultano essere allineati più che amalgamati o sovrapposti (così come del resto appare anche nella foto del relativo piatto; cfr. pagina web all'indirizzo riportato alla nota 54).

⁶⁰ Tra l'altro, si segnala che la presenza dell'articolo indefinito rende ancor più manifesta la necessità di saturare il nome atmosferico impiegato.

valorizzato, possono proiettare, oltre al soggetto, degli attanti direzionali (il punto di partenza e il punto di arrivo); b) il loro impiego, seppure con intenti comunicativi diversi, occorre sia in titoli di blog e di singoli post (cfr. uso specifico del verbo *piovere*) sia in punti specifici di ricette (in cui il verbo *piovere* alterna con il verbo *nevicare*); c) in queste ultime si riscontra l'uso di perifrasi fattitive con punto di arrivo espresso o (plausibilmente) implicito; d) l'argomento comunque implicato dai verbi atmosferici, proiettato all'esterno con funzione di soggetto o di argomento diretto nelle costruzioni causative, è sostituito da entità varie (per lo più ingredienti), alcune delle quali particolarmente adatte allo slittamento metaforico come avviene, ad esempio, con lo zucchero a velo relato al verbo *nevicare*; e) anche i nomi atmosferici (*pioggia*, *nevicata*, *grandinata*) possono essere utilizzati metaforicamente con conseguente aumento valenziale (obbligatoriamente realizzato) non solo in punti specifici di ricette, ma anche nei titoli di ricette e nelle denominazioni di pietanze di menu; f) il loro uso veicola varie informazioni ed effetti che vanno dalla modalità/quantità all'anticipazione visivo-gustativa; g) la quantità può essere anche più o meno specificata con modalità differenti in relazione all'uso di verbi o di nomi atmosferici (cfr. punti specifici delle ricette); h) i nomi eventivi, quantomeno negli esempi selezionati, risultano per lo più retti dalla preposizione *con* e occorrono con o senza determinante a seconda del contesto d'uso.

Sara Dallabrida
Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14
38122 Trento
sara.dallabrida@unitn.it

Riferimenti bibliografici

Benincà, Paola / Cinque, Guglielmo, 1992, "Sur l'ambiguïté structurale des verbes météorologiques en italien". In: Tasmowski, Liliane / Zribi-Hertz, Anne (éds.), *De la musique à la linguistique. Hommages à Nicolas Ruwet*, Ghent, Communication & Cognition: 155-162.

- Bonazzi, Andrea Milo, 2009, “Per uno studio della lingua dei menu”. In: Moretti, Bruno / Pandolfi, Elena Maria / Casoni, Matteo (a c. di), *Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno di Bellinzona, 16-17 novembre 2007*, Bellinzona, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana: 59-70.
- Bonazzi, Andrea, 2010, “Il falso è servito. Lessico e semantica della gastronomia”. In: Scalabroni, Luisa (a c. di), *Falso e falsi. Prospettive teoriche e proposte di analisi*, Pisa, ETS: 337-349.
- Bonazzi, Andrea / La Fauci, Nunzio, 2016, “Mangiar troppo”. *Studi Medievali e Moderni XX/1*: 293-300.
- Catricalà, Maria, 2004, “Tra i gustemi e i lessemi: la lingua della cucina”. In: Catricalà, Maria, *Forme, parole e norme. Lineamenti sociolinguistici dell’italiano contemporaneo*, Milano, FrancoAngeli: 135-158.
- Catricalà, Maria, 2015, “Cibo, linguistica e retorica: modelli di analisi a confronto tra gustemi e word design”. In: Ghiazza, Silvana (a c. di), *Cibo e/è cultura. Convegno di studi, Bari, 31 maggio - 1 giugno 2013*, Bari, Università degli Studi di Bari Aldo Moro – Settore Editoriale e Redazionale: 87-105.
- Cennamo, Michela, 2015, “Valency patterns in Italian”. In: Malchukov, Andrej / Comrie, Bernard (eds.), *Valency Classes in the World’s Languages*, 1, Berlin-Boston, De Gruyter Mouton: 417-481.
- Dallabrida, Sara, 2016, “Piovono argomenti nelle narrazioni di Italo Calvino e di Primo Levi. Note linguistiche”. *Cuadernos de Filología Italiana* 23: 67-81.
- Danler, Paul, 2008, “La spazialità nei verbi italiani”. In: Bernhard, Gerald / Siller-Runggaldier, Heidi (Hrsg.), *Sprache im Raum – Raum in der Sprache. Akten der sprachwissenschaftlichen Sektion des Deutschen Italianistentages in Bochum, 23.-25. März 2006*, Frankfurt am Main et al., Lang: 130-153.
- De Santis, Cristiana, 2016, *Che cos’è la grammatica valenziale*, Roma, Carocci.
- Dupuy, Jean-Philippe, 2009, “Rhétorique du menu gastronomique”. *Communication & langages* 160: 19-33.
- Fillmore, Charles John, 1969, “Types of lexical information”. In: Kiefer, Ferenc (ed.), *Studies in Syntax and Semantics*, Dordrecht-Boston, Reidel: 109-137.
- Ježek, Elisabetta, 2010, “La struttura argomentale dei verbi”. In: Salvi, Giampaolo / Renzi, Lorenzo (a c. di), *Grammatica dell’italiano antico*, I, Bologna, il Mulino: 77-122.
- Ježek, Elisabetta, 2011², “La struttura globale del lessico”. In: Ježek, Elisabetta, *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, il Mulino: 107-158.

- Lavric, Eva, 2009, "Gastronomastics: Towards a rhetoric of dish names on restaurant menus". In: Lavric, Eva / Konzett, Carmen (eds. / Hrsg.), *Food and Language. Sprache und Essen*, Frankfurt am Main et al., Lang: 29-42.
- Lo Duca, Maria Giuseppa, 2003, "Proprietà valenziali e criteri di descrizione lessicografica: un caso di alternanza argomentale". In: Cordin, Patrizia / Lo Duca, Maria Giuseppa, *Classi di verbi, valenze e dizionari. Esplorazioni e proposte*, Padova, Unipress: 11-29.
- Merten, Pascaline, 2013, "Petit panaché de qualifiants sur lit de syntaxe nominale, coulis de comparatisme et arôme de diachronie". *Degrés* 41/154-155: c 1-22.
- Sabatini, Francesco / Coletti, Vittorio, 2003, *il Sabatini Coletti. Dizionario della Lingua Italiana*, Milano, Rizzoli Larousse.
- Salvi, Giampaolo, 2001², "La frase semplice". In Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, I, Bologna, il Mulino: 37-127.
- Siller-Runggaldier, Heidi, 2000, "Fra semantica e formazione delle parole: i cambiamenti di valenza verbale". *Italienische Studien* 21: 233-268.
- Siller-Runggaldier, Heidi, 2004, "Zwischen Avalenz und Polyvalenz: Die Witterungsverben it. *piovere* / frz. *pleuvoir*. Plädoyer für eine dynamische Valenztheorie". In: Gil, Alberto / Osthus, Dietmar / Polzin-Haumann, Claudia (Hrsg.), *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches. Festschrift für Christian Schmitt zum 60. Geburtstag*, II, Frankfurt am Main et al., Lang: 225-249.
- Siller-Runggaldier, Heidi, 2015, "La valenza del verbo: un fenomeno linguistico dinamico". In: Bianco, Maria Teresa / Brambilla, Marina / Mollica, Fabio (a c. di), *Il ruolo della Grammatica Valenziale nell'insegnamento delle lingue straniere*, Roma, Aracne: 59-87.
- Sorace, Antonella, 2000, "Gradients in Auxiliary Selection with Intransitive Verbs". *Language* 76/4: 859-890.
- Tesnèrie, Lucien, 1959 [2008²], *Éléments de syntaxe structurale*, Paris, Klincksieck (*Elementi di sintassi strutturale*, a cura di Proverbio, Germano / Trocini Cerrina, Anna, Torino, Rosenberg & Sellier 2008²).

IØRN KORZEN
(Copenhagen Business School)

Rimandi anaforici e coesione testuale: il caso dell'ellissi

This paper discusses various anaphoric expressions and the textual dependency and cohesion that they convey, with a special focus on the anaphoric ellipsis. On the basis of a classification model distinguishing between anaphoric, cataphoric and exophoric “reference valency”, anaphoric NPs, pro-forms and ellipses are compared with NPs that establish an exophoric reference parallel to, but not depending on, that of an antecedent NP, i.e. cases which should not be termed anaphoric. The paper examines the co-textual restrictions linked to the different expressions investigated (including null forms) and distinguishes between four co-textual dependencies: thematic, referential, lexical, and structural. Unlike the other anaphoric expressions, the ellipsis exhibits all four dependencies and is therefore defined as the strongest cohesion marker of the ones investigated.

1. *Introduzione. Espressioni anaforiche*¹

La *coesione testuale* di un dato testo non è una proprietà intrinseca del testo o di particolari espressioni testuali o linguistiche, ma è il senso globale di esso, ricostruibile da parte dell'interlocutore in base agli *elementi di coesione* presenti, cfr. per esempio Conte (1991: 13-14). A livello della produzione, la coerenza testuale può essere definita come i mezzi e principi, fra cui gli elementi di coesione, di cui il locutore si serve nella formazione del suo testo perché esso risulti interpretabile dall'interlocutore nel modo più facile possibile e nella maniera intesa dal locutore, ovvero in un modo che induca l'interlocutore a creare, sulla base del testo, la stessa rappresentazione mentale del locutore (Cornish 1996a: 38).

È noto che fra gli elementi di coesione l'anafora è uno dei più significativi, ed è noto anche che a seconda del materiale linguistico l'anafora

¹ Ringrazio i due revisori anonimi per molti utili commenti e suggerimenti.

ra può segnalare una relazione più o meno stretta con il co-testo precedente². Per esempio in certe situazioni il sintagma nominale anaforico può indicare un cambiamento di sequenza – o macrostruttura – testuale, cioè il trapasso cognitivo da un’azione o situazione pragmatica e/o narrativa ad un’altra³.

Nelle pagine seguenti discuterò il lato linguistico delle relazioni anaforiche: approfondirò il fenomeno di coesione e i diversi “gradi” di dipendenza testuale visti come riflesso delle proprietà linguistiche delle diverse espressioni anaforiche e di alcuni altri elementi di coesione, soffermandomi in particolare sull’ellissi. Nelle sezioni 2 e 3 esporrò brevemente le conseguenze che vari tipi di espressioni anaforiche e di altri sintagmi nominali “coreferenziali” hanno per la coesione testuale, e nella sezione 4 e sottosezioni tratterò invece l’ellissi grammaticale e il suo significato per la struttura e la coerenza del testo.

Per *espressione anaforica*, o semplicemente *anafora*, intendo qualsiasi espressione linguistica la cui interpretazione semantica e/o referenziale dipenda da un elemento – parola, sintagma o segmento – del co-testo precedente, elemento detto *antecedente* o *fonte*⁴. In questo contesto mi limiterò al sistema nominale nel quale, come anafore, troviamo sintagmi nominali, pronomi e varie manifestazioni nulle, tra cui il soggetto

² Fra i molti studiosi che si sono occupati particolarmente della relazione tra materiale anaforico e dipendenza testuale vanno ricordati Karttunen (1969); Givón (1976), (1983); Halliday / Hasan (1976); Marellò (1979), (1989); Fox (1987); Conte (1991), (1999); Berretta (1990); Cornish (1996a), (1996b), (1999), Korzen (2001), (2005), (2006) e altri che saranno menzionati in seguito.

³ La sequenza testuale è definita come un segmento di testo che funzioni come testo, cioè che abbia un proprio contenuto semantico e pragmatico-illocutorio; cfr. Korzen (1999), (2001) e altri studiosi ivi menzionati. Generalmente, nei testi scritti, il cambiamento di capoverso corrisponde al cambiamento di sequenza, mentre il contrario non è necessariamente valido: il segmento testuale compreso tra due capoversi può contenere una o più sequenze testuali.

⁴ Certi cognitivisti distinguono tre elementi, o livelli, della relazione anaforica: il generatore dell’antecedente (“antecedent-trigger”, Cornish 1996b, 1999), l’antecedente e l’anafora. Il “generatore dell’antecedente” può essere sia un elemento del co-testo precedente, sia un elemento paracomunicativo (per esempio un movimento, uno sguardo o sim.). Esso genera, spesso grazie al co(n)testo in cui occorre, “l’antecedente”, che è una figura mentale – un’entità appartenente alla rappresentazione mentale che l’interlocutore crea in base al testo e al contesto comunicativo – la quale può servire come antecedente di un’anafora testuale. Con tale distinzione Cornish (op.cit.) spiega le anafore pronominali “esoforiche” (nella sua terminologia “anafore senza antecedente”) e quelle endoforiche in modo perfettamente parallelo. Come vedremo in seguito, nel presente lavoro si manterrà la distinzione tra “valenza” endoforica e esoforica di alcune espressioni nominali.

“zero”. Per questioni di spazio, mi limiterò alle anafore cosiddette coreferenziali, cioè ai casi in cui con antecedente e anafora si designi la stessa entità extralinguistica⁵.

2. *SN coreferenziali vs. anafore*

Anche costituenti nominali la cui interpretazione non dipenda da un antecedente possono però fungere da elementi di coesione: possono perfino indicare la stessa entità extralinguistica di quella indicata da un altro sintagma nominale. Cfr. per esempio brani testuali del tipo:

- (1) Anche *il presidente della Repubblica* Sergio Mattarella si è presentato alla camera ardente del costituzionalista Stefano Rodotà allestita a Montecitorio. Accompagnato dalla presidente della Camera Laura Boldrini, *il capo dello Stato* si è intrattenuto per alcuni minuti con la vedova di Rodotà, [...]. (repubblica.it, 25 giugno 2017)⁶

Nei casi di “il presidente della Repubblica Italiana” e “il capo dello Stato” si può parlare di *sintagmi coreferenziali* (in senso stretto). Per *referenza* si intende solitamente l’atto linguistico con il quale un locutore, in un dato testo, crea una relazione tra un’espressione nominale e una o più entità extratestuali (del primo ordine o di un ordine superiore, cfr. Lyons (1977: 442ss) e Dik (1997: 223-228)), relazione per mezzo della quale il testo viene “ancorato” in un mondo (reale o fittizio). Per *coreferenza*, nel senso stretto del termine, andrebbe quindi intesa la situazione in cui tale atto referenziale venga eseguito parallelamente – vale a dire: nello stesso modo – con due o più espressioni nominali, così come avviene in (1) (dove il co-testo assicura la corretta interpretazione del *Presidente / Capo dello Stato: in carica al momento dell’enunciazione*).

La situazione di (1) può essere illustrata graficamente come nella Figura 1.

⁵ Per le anafore cosiddette “associative”, cfr. per esempio Kleiber (1997a), (1997b), (2001); Schnedecker *et al.* (a cura di) (1994); Lundquist (2000), (2003) e Korzen (2004), (2010), (2014). Per l’anafora evolutiva, cfr. per esempio Korzen (2009), e per l’anafora incapsulatrice per esempio Pecorari (2015) e Korzen (2016).

⁶ Per indicazioni bibliografiche più precise rimando alle bibliografie alla fine dell’articolo.

entità extratestuale

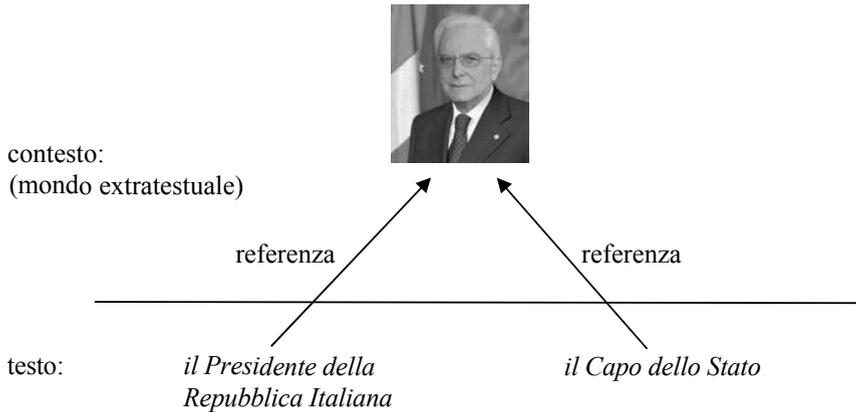


Figura 1. SN coreferenziali

Con tale senso di coreferenza – più stretto, come si nota, di quello tradizionale – la nozione di “anafora coreferenziale” sarebbe contraddittoria, dato che l’anafora, necessitando appunto del suo antecedente per essere interpretata referenzialmente e/o semanticamente, *non* esprime un “ancoraggio” del testo in un mondo uguale a quello del suo antecedente, bensì esclusivamente un rimando endoforico all’antecedente. Questo risulta chiaro per esempio se si sostituiscono i sintagmi nominali a referenza unica di (1)⁷ con sintagmi a referenza plurima, come in:

- (2) Anche *un collega del defunto* si è presentato al funerale. Accompagnato dalla figlia, *il collega* si è intrattenuto per alcuni minuti con la vedova.

In quest’ultimo caso, senza il periodo precedente, la frase in cui appare l’anafora, *il collega si è intrattenuto per alcuni minuti con la vedova*,

⁷ O meglio: i sintagmi a referenza relativamente unica; per un trattamento terminologico più approfondito, inclusa una discussione sulla relativa unicità di SN come *la Patria*, *il Presidente*, *il sindaco* ecc., cfr. Korzen (1996: 60-72, 133-135, 600-610), (1998: 98).

risulta ininterpretabile e comunicativamente disfunzionale perché priva di ancoraggio contestuale. Inoltre, se viene cambiata la referenza dell'antecedente, cambia anche quella dell'anafora. Tale situazione può essere illustrata come nella Figura 2.

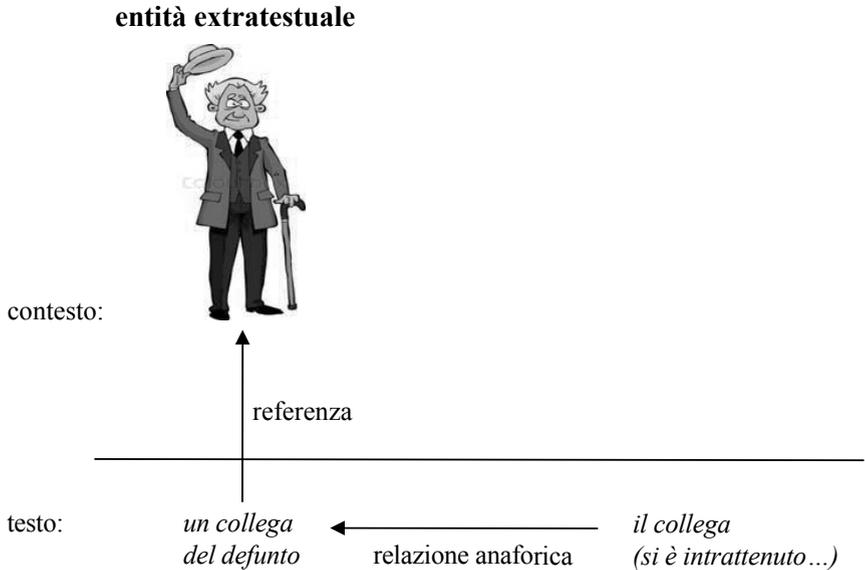


Figura 2. Relazione anaforica

Klajn (1986) propone di vedere, nei pronomi dimostrativi, la possibilità di realizzare una sola “valenza deittica” alla volta: anaforica, cataforica o esoforica. Tale approccio è perfettamente estensibile alle espressioni linguistiche trattate in questo lavoro, cioè ai SN determinati, pronomi personali ed ellissi, e l’ho discusso anche in Korzen (2006)⁸: un SN determinato può appunto svolgere funzione referenziale (esoforica) o anaforica, non tutte e due allo stesso tempo; cfr. anche Korzen (1996: 684-687); per le ellissi, cfr. la sezione 4.1 e la Figura 3 sotto.

⁸ Inoltre l’analisi è estensibile ad altre espressioni di ripresa come per esempio i verbi vicari, cfr. Korzen (2000: 138-141). Qui “deittico” non va inteso in senso stretto, ma piuttosto in senso di “di rinvio”, cfr. Korzen (1996: 71-72, 685-687) e (1998: 77-80).

Comunque, nella letteratura il termine *anafora coreferenziale* è ormai largamente accettato e diffuso per casi del tipo in (2), ragion per cui sarà adoperato anche nelle pagine seguenti – con la fondamentale distinzione tra SN coreferenziali, referenzialmente indipendenti l’uno dall’altro e quindi non anaforici, del tipo in (1), e anafore (sintagmatiche, pronominali o nulle) coreferenziali, del tipo in (2).

3. *Anafore sintagmatiche vs. anafore pronominali o nulle*

L’anafora sintagmatica, espressione anaforica “marcata”, diverge dall’anafora pronominale e nulla, espressioni anaforiche “non marcate”, per il lessema nominale che costituisce la testa del sintagma. I termini *anafora marcata* e *non marcata* appartengono soprattutto alla tradizione linguistica americana: le anafore possono essere marcate lessicalmente (i SN), morfofonologicamente (i pronomi tonici e dimostrativi), posizionalmente (le anafore dislocate e scisse) e/o prosodicamente (le anafore dotate di accento o intonazione particolari nella lingua parlata); le anafore non marcate sono i pronomi atoni e i soggetti zero⁹. La funzione del lessema nominale è quella di esplicitare la categoria dell’entità designata dall’anafora, esplicitazione che può risultare necessaria per motivi pragmatico-semantiche o per questioni di strutturazione testuale o narrativa. I motivi pragmatico-semantiche possono essere raggruppati nei seguenti casi (A-C):

A: interferenza referenziale, cioè se nel co-testo precedente vi sono più antecedenti potenziali;

B: antecedente testualmente poco “accessibile”; l’accessibilità dell’antecedente dipende dalla sua posizione in tre gerarchie di carattere pragmatico-testuale, gerarchie che sono indicative della cosiddetta *topicalità* di un costituente testuale, ossia della probabilità che il costituente acquisti *status topicale* in una frase o in una sequenza testuale:

⁹ Fra i saggi “classici” sulle differenze fra anafore sintagmatiche e pronominali va menzionato – oltre ai contributi per esempio della Fox – Karttunen (1969), ripreso e discusso, fra molti altri, da Marella (1979: 168ss.), da Conte (1999: 30ss.) e da Korzen (1996: 38-41), (2001), (2007).

(3) **i. Referenzialità:**

costituente deittico > specifico > generico > non-specifico
> intensionale/concettuale¹⁰

ii. Individuazione semantica:

costituente del primo ordine, numerabile e al singolare > costituente non numerabile > costituente al plurale > costituente del secondo/terzo ordine

iii. Ruolo semantico/funzione sintattica:

Agente/soggetto > Esperiente/dativo > Paziente/oggetto > costituente secondario

Più un costituente si trova a destra nelle tre gerarchie, meno pragmatualmente prominente risulta e meno è adatto e probabile come topic testuale. In funzione di antecedente un tale costituente risulta poco accessibile e richiede un'anafora marcata; cfr. l'esempio in (4), dove l'antecedente *il libro*, costituente secondario del sintagma *una pagina del libro*, si trova nella posizione più bassa della gerarchia in (3)iii¹¹:

- (4) Anche in questo caso [Mr. Bean] cerca di fare del suo meglio, ma si rivela estremamente maldestro: dopo aver appoggiato una velina su una pagina del *libro*, starnutisce fragorosamente e sporca *il libro*. (Skytte *et al.* 1999, ISA13)

C: se con l'anafora si desidera esprimere un'ulteriore predicazione, come in:

- (5) Stamattina ho visto *Luca* per la strada. *Il poverino* non sta ancora bene.

¹⁰ Per il concetto di costituente intensionale o concettuale, casi come *ho bevuto vino*; *ho comprato casa*, cfr. Korzen (1996), (2001), (2015).

¹¹ Per una più approfondita discussione sulle tre gerarchie, cfr. Korzen (2001), (2015). Givón, soprattutto (1976) e (1983), è fra i primi a collegare i tratti semantici di un SN e la probabilità che l'entità designata dal SN costituisca il topic di una frase. Per la nozione di "antecedenti difficili", cfr. anche Berretta (1990).

Con un'anafora sintagmatica si presuppone sempre la predicazione SN_1 è un N_2 , dove SN_1 è l'antecedente e N_2 è la testa dell'anafora, in (5) dunque: *Luca è un poverino*; se l'interlocutore non accetta tale presupposizione, il rimando anaforico non può "funzionare".

Come è noto, l'esplicitazione della categoria in questione avviene però anche in caso di cambiamento di topic e/o di sequenza testuale, fenomeno particolarmente rilevante per una discussione della coesione e della coerenza testuale. Il cambiamento topicale corrisponde allo spostamento del fuoco di attenzione cognitivo da un'entità ad un'altra, cosa che si verifica spesso in concomitanza con il trapasso da un evento o "spazio mentale" ad un altro (Korzen 2001). Si può dire che l'anafora marcata qui funge da *space-builder* nel senso di Fauconnier (1994: 16-17 e 29ss.), cioè da creatore di un nuovo spazio mentale in quanto grammaticalizzatore del cambiamento da un topic ad un altro.

Ma la stessa funzione di "space-builder" può verificarsi anche in casi di continuità topicale: l'anafora sintagmatica può appunto indicare il trapasso da una unità narrativa ad un'altra, che vi sia un cambiamento topicale o no; cfr. per esempio Fox (1987), Tomlin (1987), Berretta (1990) e Korzen (1999), (2001). In altre parole: l'anafora sintagmatica può servire a creare un nuovo spazio mentale. Dato il suo contenuto lessicale, che la rende semanticamente più indipendente dall'antecedente, l'anafora sintagmatica in posizione topicale della frase è appunto atta a segnalare un certo distacco dal co-testo precedente, per esempio l'inizio di una nuova sequenza testuale. Un paio di esempi:

- (6) Era quasi ora del coprifuoco quando [\emptyset = *De Luca*] arrivò in città, e cominciava rapidamente a fare buio. Non [\emptyset] aveva telefonato a Pugliese perché *lo* venisse a prendere [...]. Era caldo, l'estate stava finalmente arrivando, e c'era il vento, un vento tiepido a raffiche polverose, che *gli* incollava alle gambe le falde dell'impermeabile aperto.

De Luca rifletteva, preso completamente da una folla di pensieri che si urtavano e si sovrapponevano, sfuggendo al suo tentativo di metterli in ordine. (Lucarelli, *Carta bianca* 79)

- (7) [\emptyset = "l'uomo"] Era di età indefinibile, vestito come un cocchiere: stivali, mantello di cerata, e in testa una bombetta. La *sua* apparizione inaspettata mise fine a ogni conversazione. [...] Restammo tutti in silenzio, finché, raggiunta che ebbe la pedana, *l'uomo* si inchinò più volte verso il pubblico [...]. Qualcuno dal fondo *gli* gridò qualcosa, e *lui* ribatté prontamente con una frase in dialetto che non riuscii a capire, ma alla quale molti risposero con un applauso.

L'uomo portava vistosi baffi grigi e spioventi, alla tartara, ma i capelli, in contrasto, erano ancora scuri [...]. (Maurensig, *Canone inverso* 20-21)

In entrambi i casi la distanza lineare tra l'ultima menzione dell'entità in questione e la sua ripresa è molto breve, eppure sono state scelte anafore sintagmatiche, *De Luca / l'uomo*¹², le quali segnalano il trapasso ad una nuova sequenza, rispettivamente il trapasso ad un nuovo episodio narrativo e ad una descrizione del protagonista.

Invece le anafore non marcate, pronomi atoni e soggetti zero, sono prive di contenuto lessicale e dipendono quindi semanticamente (oltre che referenzialmente, cfr. la Figura 2) dall'antecedente. Perciò il legame anaforico espresso da esse risulta più stretto: in se stesse indicano permanenza di spazio mentale e topicale e nella strutturazione testuale segnalano tipicamente continuità della sequenza testuale in atto. Un eventuale cambio di evento o di spazio può essere però segnalato con altri mezzi linguistici, come per esempio connettori, avverbiali temporali o spaziali (*improvvisamente, la sera dopo, in cucina, ecc.*) – o con verbi dall'azionalità perfetta o telica, come in:

- (8) Il pavimento è di legno [...]: ecco che allora *l'attore* incomincia a tastare con i piedi i punti su cui [\emptyset] può passare per evitare rumori che possano disturbare gli studiosi.

[\emptyset] *Arriva* finalmente al tavolo e, mentre [\emptyset] aspetta il libro, dalla borsa [\emptyset] estrae l'occorrente per lo studio. (Skytte et al. 1999, ISA4).

¹² Il che dimostra che la distanza lineare tra antecedente ed anafora vista isolatamente non è decisiva per il materiale anaforico.

Ma in assenza di tali espressioni costrutti con anafore non marcate segnalano continuità narrativa e testuale, come si vede anche all'interno dei capoversi di (6)-(8)¹³.

4. *L'ellissi*

Quanto alla nozione di *ellissi* mi limiterò qui ad una descrizione di quella grammaticale, prescindendo da manifestazioni linguistiche che potrebbero essere definite come ellittiche per motivi non strettamente grammaticali. Per esempio:

- quella che si potrebbe definire *ellissi psicologico-cognitiva*: il fatto che qualsiasi testo può essere definito come ellittico dal momento che evoca una rappresentazione mentale molto più ampia e dettagliata di quella che corrisponde al contenuto semantico di ogni espressione linguistica, cfr. Seleskovitch / Lederer (1984: 183-184) e Marelli (1987);
- quella che si potrebbe definire *ellissi lessicale* della sineddoche: il fatto che un lessema può essere usato per designare l'insieme di cui denota una parte, in italiano per esempio *vela* per la barca; cfr. anche Lederer (1981: 357ss); per una simile *ellissi lessicale-informativa* nei suffissi, cfr. Gatti (1996: 143);
- quella che si potrebbe definire *ellissi illocutoria*: il fatto che in molti enunciati manca l'esplicitazione dell'atto linguistico dato che il verbo performativo, per esempio *constato che, ti avverto che, ti prometto che* ecc., spesso non appare.

4.1. *Alcune definizioni di ellissi grammaticale*

L'ellissi grammaticale diverge dai costrutti trattati nelle sezioni 2-3 per la sua incompletezza sintattica. La nozione di ellissi (grammaticale) si basa appunto sull'incompletezza strutturale rispetto ad un modello sintattico o frasale "canonico"; cfr. per esempio Halliday / Hasan (1976: 144); Marelli (1984: 255-256), (1987: 179-181); Angelini (1986: 49);

¹³ Tranne che nella frase *Restammo tutti in silenzio, finché, raggiunta che ebbe la pedana, l'uomo si inchinò più volte verso il pubblico* di (7), dove l'anafora *l'uomo* segnala un cambiamento topicale rispetto al soggetto del verbo *Restammo*.

Prandi (2006: 189, 199-200); Ferrari (2010a/b); Palermo (2013: 113) e molti altri. Inoltre, secondo alcuni studiosi fra cui Quirk et al. (1972: 536) e Halliday / Hasan (1976: 167), la struttura ellittica deve essere univocamente completabile in modo da corrispondere al modello sintattico canonico, e la struttura completata deve esprimere lo stesso significato della struttura ellittica.

Una serie di costrutti ellittici puntano però sull'inopportunità della richiesta di completabilità. Per esempio strutture come:

- (9) a Che sia l'ultima volta!
- b Che abbia sbagliato treno?
- c Niente di nuovo! (cit.: Marelo 1984: 256)
- d Se andassimo al cinema?
- e If it isn't Peter Brown! (cit.: Cherchi 1985: 226)
- f When you're ready! (cit.: Cherchi 1985: 227)
- g If you'd be so kind.

non sono facilmente completabili, almeno non in modo univoco, e eventuali costrutti "completi", come per esempio:

- (9) a' Voglio che sia l'ultima volta!
- f' We'll start when you're ready.

non esprimono esattamente lo stesso contenuto semantico o (soprattutto) pragmatico-illocutorio¹⁴. La stessa mancanza di univocità si manifesta nelle risposte ellittiche, cfr. (10), e nelle domande eco, cfr. (11):

- (10) Chi ha bevuto lo champagne?
 - Luca!
- (11) Chi ha bevuto lo champagne?
 - Luca.
 - Luca?

dove i costrutti pieni potrebbero essere *Luca ha bevuto lo champagne; L'ha fatto Luca; È stato Luca (a farlo / a berlo) ecc.*

¹⁴ Cfr. Cresti (1998) per altri esempi paralleli, da lei denominati "enunciati nominali" non ellittici. Per una discussione della richiesta di completabilità, cfr. anche Marelo (1999: 115ss) e Ferrari (2010b).

Altra concezione è quella di vedere nell'ellissi un modo di evitare di ripetere una informazione già disponibile nel co- o contesto¹⁵, cfr. per esempio:

(12) Luca ha visto Luisa e *Mario* [ha visto] *Anna*.

e/o di riuscire in questo modo ad isolare un elemento linguistico, tematico o rematico, cui si desidera dare particolare rilievo comunicativo (Cherchi 1985: 238; Ferrari 2010b: 424):

(13) A: Che macchina ha?

B: *Io? Una 127 Fiat*. [Che macchina ho io? (Io) ho una 127 Fiat] (Korzen, *Scene italiane* 9)¹⁶.

(14) A: Abiti da sola?

B: No, abito con mia madre e mio fratello.

A: *Dove?* [Dove abiti (con tua madre e tuo fratello)] (Korzen, *Scene italiane* 8).

Tale definizione “positiva” dell'ellissi trova ulteriore conferma nel fatto che intuitivamente non concepiamo queste strutture come incomplete, bensì come strutture complete che però richiedono un riempimento semantico dal co- o contesto (cfr. anche Thomas 1979: 59).

Secondo me, l'ellissi (grammaticale) va vista come l'insieme di tutti e tre questi fattori:

- la struttura incompleta rispetto ad un modello “canonico”¹⁷;
- la presenza nel co- o contesto dell'informazione omessa;
- il rinvio endoforico o esoforico all'elemento chiarificatore.

¹⁵ Cfr. anche Marengo (1984: 256), che in questo modo distingue tra “ellissi in absentia” e “ellissi in praesentia”.

¹⁶ *Scene italiane* è un volume che raccoglie i testi di 27 sequenze video prodotte nel 1995 a Firenze e a Roma con madrelingua italiani e destinate all'insegnamento dell'italiano in Danimarca. I partecipanti avevano completa libertà linguistica e comunicativa all'interno di una cornice di azione fissata con il produttore: l'autore di questo articolo.

¹⁷ Criterio per cui per esempio il soggetto zero secondo me non va considerato una costruzione elittica: la struttura canonica dell'italiano prescrive la non-esplicitazione di un soggetto chiaramente interpretabile grazie al co(n)testo. Con i verbi finiti il soggetto [Ø] è un semplice caso di “pro-drop”: la stessa forma verbale esplicita la persona del soggetto in questione, per cui il soggetto non è, in realtà,

4.2. *Le valenze dell'ellissi*

Come per i sintagmi nominali e i pronomi (cfr. le sezioni 2-3 e Korzen 1996, 2006), possiamo parlare di tre “valenze di rinvio” delle ellissi: **anaforica**, cfr. (10)-(14), **cataforica**, cfr. (15)-(16), e **esoforica**, cfr. (17), (19)a:

(15) Luca progetterà [\emptyset = *il corso*] e Pietro porterà a termine *il corso*.¹⁸

(16) Se posso [\emptyset = *venire domani*], verrò domani.

(17) La signora Dotti [facendo strada per entrare in un bar]: Prego, venga.

Il dottor Marini: Grazie. Buongiorno.

Il barista: Buongiorno.

La signora Dotti: Buongiorno.

Il dottor Marini: [parlando del bar] *Bello veramente*.

La signora Dotti: Sì, abbiamo un piccolo bar per noi. (Korzen, *Scene italiane* 45)

L'ellissi cataforica è più frequente in altre lingue (fra cui per esempio il danese) che in italiano. In italiano questa è più ricorrente quando si tratta di (una specie di) inciso:

(18) Io non credo che Jorge abbia accettato, *e forse* [\emptyset] *richiesto* [\emptyset], di parlare senza uno scopo preciso. (cit. Marellò 1984: 268 nota).

Questo tipo di ellissi è comunque limitato ai rimandi intrafrasali: non supera il confine del periodo.

Nei casi esoforici si può anche parlare di *ellissi deittica*, perfettamente paragonabile ad altri casi di deissi, dove l'elemento deittico è in-

scomparso testualmente e la sua esplicitazione può comportare importanti variazioni comunicative, cfr. anche gli esempi riportati da Ferrari (2010a: sez. 4). Con i verbi di modo indefinito la stessa struttura della lingua (italiana e molte altre) vieta la manifestazione del soggetto “logico” – tranne che in alcuni casi specifici come per esempio i costrutti cosiddetti “assoluti”: *Morto il padre, la famiglia traslocò a Milano*.

¹⁸ Questo tipo di ellissi cataforica corrisponde al cosiddetto “right-node raising” della letteratura anglofona.

ecc., il cui oggetto, se implicito, viene interpretato con un contenuto semantico di “default”: [*mangiare*] una cosa mangiabile, [*bere*] una cosa bevibile¹⁹, [*leggere*] una cosa leggibile, [*cantare*] una canzone, ecc. Perciò in tali casi non vi può essere un rimando ellittico anaforico:

- (21) Stai leggendo questo libro?
- No, non sto leggendo *[\emptyset = *questo libro*].
- (22) Hai mangiato le mele?
- No, non ho mangiato *[\emptyset = *le mele*].
- (23) Hai fumato le mie sigarette?
- No, non ho fumato *[\emptyset = *le tue sigarette*].

Questo a differenza dei verbi la cui valenza permette un oggetto ellittico con rimando endoforico, come per esempio:

- (24) Avevo chiesto a Luca di venire stasera, ma *ha rifiutato* [\emptyset = *di venire stasera*].
- (25) Hai deciso se andare a Roma o no?
- No, non *ho ancora deciso* [\emptyset = *se andare a Roma o no*].
- (26) Vuoi venire con noi stasera?
- *Vorrei* [\emptyset = *venire con voi stasera*], ma non *posso* [\emptyset = *venire con voi stasera*].

cfr. anche Marengo (1989: 131). L'indipendenza dal co-testo precedente dell'oggetto implicito di un verbo “assoluto” si manifesta anche in costrutti del tipo:

- (27) Hai letto questo libro?
- Ho letto, ma non questo libro.

¹⁹ Oppure, dipendentemente dal co(n)testo, [*bere*] bevande alcoliche.

- (28) Hai mangiato le mele?
- Ho mangiato, ma non le mele.
- (29) Hai fumato le mie sigarette?
- Ho fumato, ma non le tue sigarette.

Tali costrutti sono comunicativamente funzionanti – a differenza di simili costrutti con oggetti anaforicamente ellittici come i seguenti:

- (30) Hai rifiutato di venire stasera?
- Ho rifiutato, ma non di venire stasera
- (31) Hai deciso se venire stasera?
- Ho deciso, ma non se venire stasera
- (32) Vorresti andare negli USA?
- Vorrei, ma non andare negli USA

In questi casi le risposte sono incoerenti perché l'ellissi rimanda al complemento oggetto – eventualmente frase oggettiva o interrogativa indiretta – della domanda (ragion per cui sembra opportuno parlare appunto di ellissi dell'oggetto e non per esempio di usi intransitivi di verbi transitivi); la seconda parte della risposta contraddice quindi la prima (cfr. anche Thomas 1979: 56-58). Domande del tipo:

- (33) Hai mangiato? Hai letto? Hai fumato?

sono dunque indipendenti da un particolare co-testo precedente, mentre domande del tipo:

- (34) Hai rifiutato? Hai deciso? Vuoi?

sono co- o contestualmente dipendenti, esattamente come strutture con anafore esplicitate come per esempio:

- (35) *Le* hai mangiate? *L* hai letto? *Le* hai fumate?

4.4. *La particolare dipendenza co(n)testuale dell'ellissi*

Però la dipendenza co(n)testuale di costrutti del tipo in (34) si dimostra superiore a quella di costrutti del tipo in (35). Quanto alla coesione testuale, possiamo dire prima di tutto che a differenza dell'ellissi cataforica, che può essere solo intrafrasale, cfr. (15)-(16), il rinvio dell'ellissi anaforica può superare il confine di periodo, cfr. (13)-(14) e (25)-(26); l'ellissi anaforica richiede però che l'antecedente si trovi nell'immediato pre-testo. Cfr. per esempio:

- (36) Luca si è arrabbiato perché Gianni ha detto qualcosa a proposito del progetto. Non so cosa [\emptyset = *Gianni abbia detto a proposito del progetto*].
- (37) Gianni ha detto qualcosa a proposito del progetto e Luca si è molto arrabbiato. *Non so cosa [\emptyset = *Gianni abbia detto a proposito del progetto*].

Similmente un'ellissi cataforica rimanda sempre al co-testo immediatamente seguente e di solito un'ellissi esoforica rimanda all'immediata situazione comunicativa, appunto con funzione deittica. In un caso come:

- (38) Hai visto [\emptyset]?

l'ellissi [\emptyset] rinvia all'immediato contesto e non ad entità o persone generalmente note da locutore ed interlocutore. Non saranno esclusi casi del tipo:

- (39) Hai finito [\emptyset]?

dove l'ellissi rimanda ad un'entità, per esempio un progetto o simile, più lontano nel tempo e/o nello spazio, ma deve trattarsi di un'entità attualmente presente nella mente dei locutori.

Il rimando di un'ellissi anaforica "attraverso" altro materiale linguistico può avvenire solo se tale materiale è poco esteso e pragmaticamente e retoricamente subordinato, cioè di carattere chiaramente "satellite"²⁰:

²⁰ Seguo qui la terminologia della "Rhetorical Structure Theory", secondo la quale le relazioni funzionali di coordinazione o di subordinazione delle singole proposizioni della sequenza testuale costituiscono le strutture retoriche del testo, strutture che – nel caso di subordinazione – rispecchiano una gerarchizzazione cognitiva del contenuto. Cfr. per esempio Matthiessen & Thompson (1988); Mann, Matthiessen & Thompson (1992), Carlson, Marcu & Okurowski (2001), Taboada & Mann (2006) e Korzen & Gylling (2012).

- (40) Luca si è arrabbiato perché Gianni ha detto qualcosa, *appena tornato a casa*. Non so cosa [\emptyset = *abbia detto Gianni*].

Per tale ragione l'ellissi anaforica non può trovarsi in posizione iniziale di sequenza testuale, né tantomeno costituire una sequenza autonoma, cfr. anche nota 3: per la sua incompletezza strutturale essa richiede sempre un riempimento dal co-testo precedente, e a differenza di altre relazioni anaforiche, tale riempimento non può avvenire attraverso un confine di sequenza testuale. Una frase come *Non so cosa* [\emptyset] non può introdurre (o costituire) una sequenza testuale se l'elemento mancante, [\emptyset], va identificato nel co-testo precedente; in ciò l'ellissi differisce sia dalle anafore marcate, sia dalle anafore non marcate; riguardo a queste ultime, cfr. (8) e un esempio come:

- (41) “No, mi dia un posto di platea”, dissi seccamente, non senza dover vincere un imprevedibile senso di vergogna. E in quell'attimo, di colpo, mi tornò in mente *Fadigati*.

Porsi il biglietto alla maschera, penetrai nella sala, e nonostante la folla trovai subito posto.

Una strana inquietudine mi distraeva continuamente dal film. Ogni tanto, attraverso il fumo e il buio, credevo di scorgerlo: con la sua lobbia, il suo pastrano, le sue lenti scintillanti; [...]. (Bassani, *Occhiali* 158-159),

dove le relazioni tra l'antecedente *Fadigati* e le anafore *lo* e *sua/suo/sue* superano ben due confini di sequenza testuale.

La stessa cosa vale per altre strutture ellittiche come per esempio le risposte del tipo in (10); cfr. § 5.

L'ellissi anaforica esprime dunque un legame più stretto con il pre-testo rispetto alle altre espressioni anaforiche, ossia una coesione testuale più marcata (cfr. anche Cherchi 1985). La struttura sintattica incompleta comporta un bisogno più forte di riempimento e di “connessione”. A livello pragmatico, con una struttura ellittica il locutore esprime *unicamente* un abbinamento alla sequenza in atto, unendosi al pensiero e allo “spazio mentale” di essa.

Perciò le ellissi sono molto frequenti come *segnali di interazione comunicativa* in dialoghi, dove un locutore voglia esprimere la sua collaborazione alla strutturazione della comunicazione. A titolo di esempio cito qui una

parte di un dialogo fra due persone, A e B, sempre della raccolta di scene video *Scene italiane*; indico le ellissi attraverso cambi di turno con frecce verticali, ↑, e quelle mediali di turno con frecce orizzontali, ← →; la barra, /, nella battuta B2 indica un cambiamento di (sotto)sequenza tematica:

(42) A1: Come si trova qui?

B1: ↑Bene, devo dire bene sì. Ogni tanto ho un po' di nostalgia di Roma, per la verità; sì, ← della mia zona ovviamente, degli amici, eccetera, ma...

A2: ↑Forse perché manca tanto da Roma, eh? ← Perché le assicuro che, io non so → a Milano, ma Roma sta diventando sempre più una città invivibile: traffico...

B2: Sì / Oddio, anche a Milano con l'inquinamento che abbiamo non è molto allegra la cosa però...

A3: Beh quello sì. Forse forse a Roma non è così grave la situazione, però mi sembra, ho trovato che il traffico a Milano sia più, insomma più moderato.

B3: ↑Forse un pochino più ordinato, forse, ma il problema c'è sempre ovviamente. Eh insomma, così Roma è la solita.

A4: ↑La solita se non peggio. (Korzen, *Scene italiane* 46)

L'alto numero di frecce verticali è indicativo dell'importanza dell'ellissi nei dialoghi orali. Le ellissi hanno qui una chiara funzione di collaborazione alla creazione del dialogo: segnalano la coesione con la battuta precedente e servono contemporaneamente come base per lo sviluppo e la continuazione della conversazione.

Le due causali ellittiche della battuta A2 sono di tipo diverso: la prima rimanda a e spiega il contenuto semantico di B1, mentre la seconda rimanda all'atto linguistico appena compiuto: [*Dico questo*] perché le assicuro che.... Inoltre A2 contiene l'ellissi cataforica (e quindi intrafrasale): *io non so* [Ø ~ *come stia diventando la situazione*] a Milano, ma Roma sta diventando...

Le battute B2 (inizio) e A3 (inizio) non sono ellittiche ma esprimono in modo simile una forte connessione alla battuta precedente: i due *sì* esprimono il valore di verità della proposizione precedente (Korzen 2000: 123). Neanche nel caso di *però mi sembra, ho trovato che ...* di A3 abbiamo a che fare con un'ellissi, bensì con una riformulazione/correzione.

5. Conclusioni

Riassumendo le proprietà e le dipendenze co-testuali dei vari elementi di coesione trattati nelle pagine precedenti, possiamo concludere quanto segue:

- il SINTAGMA NOMINALE COREFERENZIALE designa in modo referenzialmente autonomo la stessa entità extralinguistica già designata da un altro SN precedente; in tal modo esso esprime una referenza parallela a quella del SN precedente e, con ciò, una mera *coesione tematica*²¹, cfr. l'esempio (1) e la Figura 1;
- l'ANAFORA SINTAGMATICA riprende un'entità precedentemente introdotta da un antecedente; tale anafora è lessicalmente marcata, cioè esplicita la categoria in questione, ma è *referenzialmente dipendente* dal suo antecedente: se la referenza – cioè la relazione tra espressione testuale e entità extratestuale/extratestuali – dell'antecedente cambia, cambia anche quella dell'anafora; cfr. l'esempio (2), la Figura 2 e le osservazioni ad essi legate; l'anafora sintagmatica serve spesso da “space-builder”, cfr. gli esempi (6)-(7);
- anche l'ANAFORA PRONOMINALE e NULLA (soggetto zero) riprende un'entità precedentemente introdotta da un antecedente, ma senza una marcatura lessicale, cioè senza esplicitare la categoria in questione; tale anafora rimane quindi *sia referenzialmente che lessicalmente dipendente* dall'antecedente e segnala, per questo motivo, in se stessa continuità topicale, sebbene possa riprendere antecedenti attraverso confini di sequenza testuale, cfr. gli esempi (8) e (41);
- laddove le dipendenze referenziale e/o lessicale delle anafore sono basate sul significato inferito e interpretato dell'antecedente, l'ELLISSI ANAFORICA è caratterizzata dalla sua incompletezza strutturale; cioè essa dipende più concretamente dal *materiale stesso* del testo, da una *struttura più o meno estesa* del co-testo. Per questo motivo l'ellissi si trova sempre “connessa” alla – ossia inclusa nella – stessa sequenza testuale del materiale linguistico da cui dipende.

Possiamo dunque parlare di una **scala di coesione**, dove il grado di dipendenza co-testuale illustra il grado di coesione e di connessione al co-testo; il SN coreferenziale è il mezzo coesivo meno forte, con al secondo

²¹ Dove per *tematico* (in senso lato) intendo il semplice riferimento ad un elemento semantico del co-testo, non necessariamente il topic; cfr. anche gli esempi di SN COREFERENZIALI e di SN TEMATICI NON COREFERENZIALI in (43)-(45) sotto.

posto l'anafora sintagmatica, al terzo posto l'anafora pronominale o nulla e al quarto posto, il mezzo coesivo più forte, l'ellissi anaforica²²:

	Coesione tematica	Dipendenza referenziale	Dipendenza lessicale	Dipendenza strutturale	Coesione
SN COREFERENZIALE	+	–	–	–	debole ↑ ↓ forte
ANAFORA SINTAGMATICA	+	+	–	–	
ANAFORA PRONOMINALE/Ø	+	+	+	–	
ELLISSI ANAFORICA	+	+	+	+	

Tabella 1. La dipendenza co-testuale espressa dagli elementi di coesione trattati nel presente lavoro.

La semplice coesione tematica può essere espressa da un SN coreferenziale, come in (1), oppure – con effetto coesivo ancora più debole – da un SN designante per esempio una categoria sovraordinata o in altro modo semanticamente contigua, ma non identica: quello che si può chiamare un SN TEMATICO NON COREFERENZIALE. Esemplicata con le battute B3 e A4 di (42) si passa dunque dalla coesione più forte (ellittica) a quella più debole (puramente tematica) andando da (a) a (e) in rispettivamente (43) e (44):

- (43) ... ho trovato che il traffico a Milano sia più, insomma più moderato.
- a Forse un pochino più ordinato. ELLISSI
 - b Forse [Ø] è un pochino più ordinato. ANAFORA Ø
 - c Forse *quel traffico* è un pochino più ordinato. ANAFORA SINTAGMATICA
 - d Forse *il traffico a Milano* è un pochino più ordinato di quello romano. SN COREFERENZIALE
 - e Forse *il traffico a Roma* è peggio. SN TEMATICO NON COREFERENZIALE
- (44) Eh insomma, così Roma è la solita.
- a La solita se non peggio. ELLISSI
 - b [Ø] è la solita se non peggio. ANAFORA Ø
 - c *La città* è la solita se non peggio. ANAFORA SINTAGMATICA

²² Il tipo di ellissi menzionato nell'es. (18), che è limitato ai rimandi intrafrasali e non supera il confine del periodo, forse non andrebbe definito "testualmente coesivo".

- d *Roma* è la solita se non peggio. SN COREFERENZIALE
- e Ma anche *Milano* è la solita se non peggio. SN TEMATICO NON COREFERENZIALE

Il cambiamento di topic e di sequenza testuale risulta sempre più evidente procedendo da (c) verso (e).

Tale effetto viene sfruttato per esempio nelle sequenze domanda / risposta, dove la risposta può esprimere l'accettazione più o meno immediata della domanda nei termini in cui è posta – e, con ciò, l'accettazione più o meno immediata anche dell'interrogatore – dipendentemente dalla scelta del mezzo linguistico. A una domanda come *Chi ha bevuto il mio champagne?*, ci si potrebbero immaginare risposte come le seguenti:

- (45) Chi ha bevuto il mio champagne?
 - a Luca. ELLISSI
 - b *L*'ha bevuto Luca. ANAFORA PRONOMINALE
 - c Luca ha bevuto *lo champagne*. ANAFORA SINTAGMATICA
 - d *Il tuo champagne* l'ha bevuto Luca. SN COREFERENZIALE
 - e Ma smettila di parlare di *champagne*. Pensa piuttosto ai bicchieri da lavare. SN TEMATICO NON COREFERENZIALE

In modo simile a quello visto in (43) e (44), le varie risposte in (45), pur collegandosi tutte alla domanda, manifestano una distanza sempre più marcata rispetto alla domanda e, eventualmente, all'interrogatore (Korzen 2000: 146-147). Infatti (45)e non risponde affatto alla domanda: in op.cit. e in Fava (1995: 71-72) si parla rispettivamente di risposte “non adeguate” e di risposte “pragmaticamente marcate”. Non stranamente le risposte di questo tipo sono particolarmente frequenti in testi e sequenze (scritti o orali) di tipo argomentativo.

Iørn Korzen
Copenhagen Business School
Department of Management, Society and Communication
Dalgas Have, 15
2000 Frederiksberg – Denmark
ik.msc@cbs.dk

Riferimenti bibliografici

- Angelini, Ester, 1986, "L'ellissi". In: Cargnel, Silvia / Colmelet, G. Franca / Deon, Valter (a cura di), *Prospettive didattiche della linguistica del testo*, Firenze, La Nuova Italia: 45-60.
- Berretta, Monica, 1990, "Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili". *Rivista di Linguistica* 2(1): 91-120.
- Carlson, Lynn, Marcu, Daniel, Okurowski, Mary Ellen, 2001, "Building a discourse-tagged corpus in the framework of Rhetorical Structure Theory", *Proceedings of the 2nd SIGdial Workshop on Discourse and Dialogue, Eurospeech, Aalborg*.
- Cherchi, Lucien, 1985, "On the Role of Ellipsis in Discourse Coherence". In: Meyer-Hermann, Reinhard / Rieser, Hannes (eds.), *Ellipsen und fragmentarische Ausdrücke*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag: 224-249.
- Conte, Maria-Elisabeth, 1991, "Anaphores dans la dynamique textuelle". *Cahiers de praxématique* 16: 11-33.
- Conte, Maria-Elisabeth, 1999, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale. Nuova edizione con l'aggiunta di due saggi a cura di Bice Mortara Garavelli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Cornish, Francis, 1996a, "Coherence. The lifeblood of anaphora". *Coherence and Anaphora. Belgian Journal of Linguistics* 10: 37-54.
- Cornish, Francis, 1996b, "'Antecedentless' anaphors: deixis, anaphora, or what? Some evidence from English and French". *Journal of Linguistics* 32: 19-41.
- Cornish, Francis, 1999, *Anaphora, Discourse, and Understanding. Evidence from English and French*, Oxford, Clarendon Press.
- Cresti, Emanuela, 1998, "Gli enunciati nominali". In: Navarro Salazar, María Teresa (a cura di), *Italica Matritensia. Atti del IV Convegno SILFI (Madrid, 27-29 giugno 1996)*, Firenze, Franco Cesati: 171-191.
- Dik, Simon C., 1997, *The Theory of Functional Grammar. Part II: Complex and Derived Structures, Functional Grammar Series 21*, Kees Hengeveld (ed.), Berlin-New York, Mouton de Gruyter.
- Fauconnier, Gilles, 1994, *Mental Spaces: Aspects of Meaning Construction in Natural Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fava, Elisabetta, 1995, "Il tipo [di frase] interrogativo". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione. Vol. III*, Bologna, il Mulino: 70-127.
- Ferrari, Angela, 2010a, "Fenomeni di ellissi". In: Simone, Raffaele (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani: 420-422.

- Ferrari, Angela, 2010b, "Enunciati ellittici". In: Simone, Raffaele (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani: 422-424.
- Fox, Barbara A., 1987, *Discourse Structure and Anaphora. Written and conversational English*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Gatti, Maria Cristina, 1996, "La grammatica del lessico: un'applicazione all'italiano". In: Jensen, Bente L. / Cristofoli, Mirella / Herslund, Michael / Korzen, Iørn / Petersen, Lene Waage (a cura di), *Atti del IV Congresso degli Italianisti Scandinavi, Copenhagen 8-10 giugno 1995*, Afdeling for Italiensk, Handelshøjskolen i København [Copenhagen Business School]/Samfundslitteratur: 129-145.
- Givón, Talmy, 1976, "Topic, Pronoun and Grammatical Agreement". In: Li, Charles N. (ed.), *Subject and Topic*, New York/San Francisco/London, Academic Press: 149-188.
- Givón, Talmy, 1983, "Topic continuity in discourse: an introduction". In: Givón, Talmy (ed.), *Topic Continuity in Discourse: A Quantitative Cross-language Study*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 1-41.
- Halliday, Michael A.K. & Hasan, Ruqaiya, 1976, *Cohesion in English*, London, Longman.
- Karttunen, Lauri, 1969, *Discourse Referents*. Preprint No. 70. International Conference on Computational Linguistics, COLING, Sångå-Säby/Stockholm, 1-4 settembre 1969.
- Klajn, Ivan, 1986, "Dimostrativi, deissi e sostituzione". *Lingua nostra* 47: 116-121.
- Kleiber, Georges, 1997a, "Des anaphores associatives méronymiques aux anaphores associatives locatives". *Verbum* XIX (1-2) : 25-66.
- Kleiber, Georges, 1997b, "Les anaphores associatives actancielles". *Scolia* 10: 89-120.
- Kleiber, Georges, 2001, *L'anaphore associative*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Korzen, Iørn, 1996, *L'articolo italiano fra concetto ed entità, I-II. Etudes Romanes* 36. Copenhagen, Museum Tusulanum Press.
- Korzen, Iørn, 1998, "On nominal determination – with special reference to Italian and comparisons with Danish". In: Hansen, Gyde (ed.), *Nominal Determination. Copenhagen Studies in Language* 21, Copenhagen, Samfundslitteratur: 67-132.
- Korzen, Iørn, 1999, "Sintassi anaforica, deverbalizzazione e relazioni retoriche. Uno studio comparativo italo-danese". In: Skytte, Gunver / Sabatini, Francesco (a cura di), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del Convegno Interannuale della Società di Linguistica Italiana, Copenhagen, 5-7 febbraio 1998*. *Etudes Romanes* 42, Copenhagen, Museum Tusulanum Press: 323-341.

- Korzen, Iørn, 2000, "Spørgsmål-svar som tekstsekvens". In: Skytte, Gunver / Korzen, Iørn, *Italiensk-dansk sprogbrug i komparativt perspektiv. Reference, konnexion og diskursmarkering*, Copenhagen, Samfundslitteratur: 123-152.
- Korzen, Iørn, 2001, "Anafore e relazioni anaforiche. Un approccio pragmatico-cognitivo". *Lingua nostra* LXII, 3-4: 107-126.
- Korzen, Iørn, 2004, "Anafora associativa: aspetti lessicali, testuali e contestuali". In: Maraschio, Nicoletta / Poggi Salani, Teresa (a cura di), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*. Firenze, 19-21 ottobre 2000, Roma, Bulzoni: 593-607.
- Korzen, Iørn, 2005, "L'anafora nell'italiano parlato (e scritto)". In: Burr, Elisabeth (a cura di), *Tradizione & innovazione. Il parlato: teoria – corpora – linguistica dei corpora. Atti del VI Convegno SILFI*, Firenze, Franco Cesati: 499-512.
- Korzen, Iørn, 2006, "On Demonstrative Determiners in Anaphoric Noun Phrases". In: Nølle, Henning / Baron, Irene / Korzen, Hanne / Korzen, Iørn / Müller, Henrik Høeg (eds.), *Grammatica. Festschrift in honour of Michael Herslund*, Bern, Peter Lang: 261-277.
- Korzen, Iørn, 2007, "Linguistic typology, text structure and anaphors". In: Korzen, Iørn / Lundquist, Lita (eds.), *Comparing Anaphors. Between Sentences, Texts and Languages. Copenhagen Studies in Language* 34, Copenhagen, Samfundslitteratur Press: 93-109.
- Korzen, Iørn, 2009, "Tipologia anaforica: il caso della cosiddetta 'anafora evolutiva'". *Studi di grammatica italiana* XXV: 323-357.
- Korzen, Iørn, 2010, "Anafora associativa: ulteriori associazioni". Venier, Federica (a cura di), *Tra pragmatica e linguistica testuale. Ricordando Maria-Elisabeth Conte. Gli argomenti umani* 13, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 307-326.
- Korzen, Iørn, 2014, "Implicit association in political discourse. On associative anaphors in Italian and Danish EU proceedings". In: Korzen, Iørn / Ferrari, Angela / De Cesare, Anna-Maria (a cura di), *Tra romanistica e germanistica: lingua, testo, cognizione e cultura / Between Romance and Germanic: language, text, cognition and culture*, Bern et al., Peter Lang, 217-236.
- Korzen, Iørn, 2015, "Topicality and text pragmatic prominence. Five hierarchies regarding the topic suitability of nominal constituents". *Lingue e Linguaggio* XIV (1). *Special Issue on "Prominence"* ed. by Amedeo De Dominicis: 113-130.
- Korzen, Iørn, 2016, "Come riassumere un messaggio politico? Strategie e strutture di incapsulazione anaforica nei discorsi del Parlamento Europeo". In Ruffino, Giovanni / Castiglione, Marina (a cura di), *La lingua variabile nei testi letterari, artistici e funzionali contemporanei. Analisi, interpretazione, traduzione. Atti del XIII Congresso SILFI*, Firenze, Franco Cesati, 445-461.

- Korzen, Iørn / Gylling, Morten, 2012, "Text Structure in a Contrastive and Translational Perspective. On Information Density and Clause Linkage in Italian and Danish", *Translation: Corpora, Computation, Cognition* 2 (1): 23-46.
- Lederer, Marianne, 1981, *La traduction simultanée. Expérience et théorie*. Paris, Lettres modernes, Minard.
- Lundquist, Lita, 2000, "Translating Associative Anaphors. A Linguistic and Psycholinguistic Study of Translation from Danish into French". In: Korzen, Iørn / Marello, Carla (a cura di), *Argomenti per una linguistica della traduzione*. Alessandria, Edizione dell'Orso: 111-129.
- Lundquist, Lita, 2003, "L'anaphore associative en danois et en français – sur quoi roule-t-elle? Etude contrastive et expérimentale". In: Herslund, Michael (éd.), *Aspects linguistiques de la traduction*, Bordeaux: Presses universitaires de Bordeaux: 105-124.
- Lyons, John, 1977, *Semantics, 1-2*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mann, William C. / Matthiessen, Christian / Thompson, Sandra A., 1992, "Rhetorical Structure Theory and Text Analysis". In: Mann, William C. / Thompson, Sandra A. (eds.), *Discourse Description. Diverse Linguistic Analyses of a Fund-Raising text*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 39-78.
- Marello, Carla, 1979, "Anafora". In: Mortara Garavelli, Bice, *Il filo del discorso*, Torino, Giappichelli: 147-221.
- Marello, Carla, 1984, "Ellissi". In: Coveri, Lorenzo (a cura di), *Linguistica testuale. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi. SLI 22*, Roma, Bulzoni: 255-270.
- Marello, Carla, 1987, "Come tradurre l'ellissi (facendo interpretazione simultanea)". *Linguistica e traduzione. Seminario 1987*, Milano, Scuola superiore per interpreti e traduttori: 177-220.
- Marello, Carla, 1989, "Ellipsis between Connexity and Coherence". In: Conte, Maria-Elisabeth / Petöfi, János S. / Sözer, Emel (eds.), *Text and Discourse Connectedness. Proceedings of the Conference on Connexity and Coherence, Urbino 16-21, 1984*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 119-135.
- Marello, Carla, 1999, "Parafrasi di enunciati ellittici". In: Lumbelli, Lucia / Mortara Garavelli, Bice (a cura di), *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca psicopedagogica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso [Gli argomenti umani 2]: 109-132.
- Matthiessen, Christian / Thompson, Sandra A., 1988, "The structure of discourse and 'subordination'". In: Haiman, John / Thompson, Sandra A. (eds.), *Clause Combining in Grammar and Discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 275-329.
- Palermo, Massimo, 2013, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.

- Pecorari, Filippo, 2015, “La coesione testuale dei lanci di agenzia: uno studio delle anafore di ordine superiore”. *Revue Romane* 50 (2): 222-278.
- Prandi, Michele, 2006, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Novara, UTET.
- Quirk, Randolph / Greenbaum, Sidney / Leech, Geoffrey / Svartvik, Jan, 1972, *A grammar of contemporary English*, London, Longman.
- Schnedecker, Catherine / Charolles, Michel / Kleiber, Georges / David, Jean (éds.), 1994, *L'anaphore associative. (Aspects linguistiques, psycholinguistiques et automatiques)*, Paris, Klincksieck.
- Seleskovitch, Danica / Lederer, Marianne, 1984, *Interpréter pour traduire*, Paris, Publications de la Sorbonne, Didier.
- Skytte, Gunver / Korzen, Iørn / Polito, Paola / Strudsholm, Erling (a cura di), 1999, *Tekststrukturering på italiensk og dansk, Resultater af en komparativ undersøgelse / Struttureazione testuale in italiano e danese. Risultati di una indagine comparativa*. Copenhagen, Museum Tusulanum.
- Taboada, Maite / Mann, William C., 2006, “Rhetorical Structure Theory: looking back and moving ahead”, *Discourse Studies*, 8(3): 423-459.
- Thomas, Andrew L., 1979, “Ellipsis: the interplay of sentence structure and context”. *Lingua* 47: 43-68.
- Tomlin, Russell S., 1987, “Linguistic reflections of cognitive events”. In: Tomlin, Russell S. (ed.), *Coherence and grounding in discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 455-479.

Testi citati

- Bassani, Giorgio, 1973, *Gli occhiali d'oro*. Verona, Oscar Mondadori.
- Korzen, Iørn, 1995, *Scene italiane. 27 videosekvenser til undervisning i italiensk. [27 sequenze video per l'insegnamento dell'italiano]*. Copenhagen Business School.
- Lucarelli, Carlo, 1998, *Carta bianca*. Palermo, Sellerio.
- Maurensig, Paolo, 1996, *Canone inverso*. Milano, Arnoldo Mondadori.
- Repubblica.it, 25 giugno 2017: <https://video.repubblica.it/cronaca/rodota-il-capo-dello-stato-alla-camera-ardente-l-ultimo-saluto-di-mattarella/279573/280166>, accesso l'11.8.2017.

PIERA MOLINELLI
(Università degli Studi di Bergamo)

Segnali discorsivi e segnali pragmatici: sensibilità al mutamento e alla variazione sociolinguistica

Functional markers (i.e., a hypernymic term for discourse and pragmatic markers) are of great interest both on the side of synchronic variational pragmatics and on the side of historical pragmatics.

The sensitivity to variation and polyfunctionality of the two types of markers are the focus of this study.

*The analysis developed in this paper, which is based on diachronic and synchronic data on the Italian markers *dai* 'come on' and *allora* 'then', aims at verifying the hypothesis that pragmatic markers and discourse markers are differently sensitive to change and variation. The motivation behind such difference rests on the fact that pragmatic functions are more related to interactional dynamics, while discourse markers are more anchored to the co-text and tend to show higher functional and formal persistence over time. Indeed, pragmatic markers are typically related to the speaker's subjectivity, to social rules and to contemporary cultural patterns, and hence are more ephemeral, while discourse markers appear more stable over time due to their anchoring to a "grammar of speech". The paper shows how a prototype approach can effectively give a good account of the polyfunctionality of functional markers.*

1. *Introduzione*

Questo lavoro pone al centro dell'analisi due temi utili a definire le proprietà dei segnali funzionali (termine inteso come iperonimo di segnali pragmatici e discorsivi): la loro sensibilità al mutamento e alla variazione e la loro polifunzionalità.

La ricerca in sincronia sui segnali discorsivi e pragmatici si è in genere concentrata sulle loro condizioni d'uso in termini di funzioni pragmatiche e/o discorsive oppure sulla stratificazione sociolinguistica della loro occorrenza¹.

¹ Si vedano ad esempio i numerosi lavori di Bazzanella nel primo caso, Schneider / Barron (2008), Placencia (2011) e Ajimer (2013) nel secondo.

Le ricerche di stampo diacronico invece si concentrano su alcuni segnali in fasi precedenti dello sviluppo di una determinata lingua, analizzano lo sviluppo diacronico dei segnali, oppure più in generale prendono in considerazione il ruolo dell'evoluzione dei segnali discorsivi e pragmatici nella teoria del mutamento linguistico². L'analisi in diacronia di alcuni di questi elementi ha recentemente evidenziato come l'evoluzione di una funzione pragmatica possa essere interpretata nei termini di un vero e proprio 'ciclo' pragmatico in cui le forme che la realizzano vengono progressivamente sostituite le une alle altre nel corso del tempo³.

Sul piano definitorio, negli ultimi anni ampio è stato il dibattito relativo ai cosiddetti *discourse markers*, secondo la letteratura di stampo anglosassone, e alla descrizione dei processi che li generano. Il nostro gruppo di ricerca⁴ ha adottato la definizione di 'segnali funzionali' come iperonimo di tre tipologie di segnali o marcatori: i 'segnali discorsivi' (orientati al testo), i 'segnali pragmatici' (orientati agli interlocutori) e i 'segnali contestuali' (orientati al contesto interazionale).

Qui ci concentriamo sulla sfida che questi elementi offrono nell'interpretazione

- dell'uso sincronico, anche relativamente alle macrovariabili sociolinguistiche,
- dell'evoluzione diacronica delle diverse forme e delle funzioni pragmatiche ad esse associate,
- della polifunzionalità come caratteristica diffusa tra i segnali funzionali.

In particolare attraverso due studi di caso dedicati a due segnali funzionali in italiano (*allora* e *dai*, esempi campione di un segnale discorsivo e di un segnale pragmatico, rispettivamente) si cercherà di verificare se

- i segnali pragmatici e i segnali discorsivi siano diversamente sensibili al mutamento in diacronia e alla variazione sociolinguistica in sincronia;

² Si vedano Jucker (2002), Brinton (2005), Onodera (2004) o più in generale i molti lavori di Traugott a partire dallo studio del 1995 sulla diacronia dei segnali discorsivi, il suo capitolo dedicato allo sviluppo di avverbi con valore di segnali discorsivi in Traugott / Dasher (2002), fino ai più recenti lavori dedicati alla relazione tra segnali discorsivi, soggettività (2010) e periferia (Traugott 2014).

³ Ne sono esempio Ghezzi / Molinelli (2014a; 2016) su *quaeso* e *prego* e Hansen (2014) su *déjà*, Hansen (2015) su fenomeni di ciclicità.

⁴ Mi riferisco a Chiara Fedriani, Chiara Ghezzi e chi scrive; la definizione è al centro delle scelte del volume Ghezzi / Molinelli (2014c) ed è stata esplicitata in Ghezzi (2014).

- i segnali discorsivi siano meno legati alla variazione sociolinguistica e se, per contro, lo siano invece maggiormente i segnali pragmatici nelle cui funzioni emergono in maniera maggiore la soggettività del parlante, le regole sociali e culturali vigenti nel momento d'uso.

Inoltre, un altro obiettivo di questo intervento è anche mostrare come un approccio teorico centrato sulla nozione di prototipo e di macrofunzione prototipica dei segnali discorsivi e pragmatici, rispettivamente, possa rappresentare una chiave di lettura interessante. L'importanza di un approccio all'analisi dei segnali funzionali basato sulla nozione di prototipo è già stata evidenziata da altri studi dedicati all'italiano, ad esempio in Bazzanella / Miecznikowski (2009) proprio sul segnale discorsivo *allora*, ad altre lingue come lo spagnolo (Pons 1998), oppure più in generale alla centralità della nozione di prototipo nel mutamento semantico in diacronia (Geeraerts 1997). In questo studio si intende evidenziare come tale tipo di approccio consenta di render conto della polifunzionalità di segnali discorsivi e pragmatici, senza rinunciare ad una caratterizzazione definitoria.

Di nuovo è esemplare il caso di *allora*, che alla natura originaria di avverbio temporale aggiunge la funzione di segnale discorsivo, ma talvolta anche di segnale pragmatico. La polifunzionalità di *allora* è qui descritta e interpretata nei termini di un nucleo funzionale centrale da cui si originano valori secondari, che si addensano lungo un continuum gradabile di maggior o minore prototipicità.

Anche rispetto allo sviluppo di funzioni discorsive, testuali *versus* funzioni pragmatiche, interazionali, il confronto tra *dai* e *allora* può rivelarsi interessante: verificheremo se entrambi possano acquisire funzioni sia testuali che interazionali.

In questa prospettiva le questioni terminologiche e definitorie diventano essenziali qualora si analizzino i segnali in ottica semasiologica (dalla forma alla funzione).

Questo intervento sarà dunque organizzato come segue. Nella Sezione 2 si prenderanno in considerazione alcune delle caratteristiche prototipiche dei segnali funzionali a livello teorico, discutendo anche della loro sensibilità alla variazione sociolinguistica e al mutamento. Nella sezione 3 verrà descritto il corpus di riferimento. Nella sezione 4 si discuteranno due studi di caso relativi ad un segnale che ha prototipicamente funzioni pragmatiche (*dai*) e ad un segnale che ha prototipicamente funzioni di-

scorsive (*allora*) e si verificherà, per entrambi i segnali, la sensibilità alla variazione sociolinguistica e a quella diacronica. Nella sezione 5 si trarranno alcune conclusioni rispetto all'analisi dei dati.

2. I segnali funzionali

L'ambito dei segnali funzionali ha registrato la crescita d'interesse di studiosi di diverse aree scientifiche e, contemporaneamente, la difficoltà di trovare punti condivisi. È utile ricordare quali siano i più importanti aspetti dibattuti:

- la delimitazione della categoria e la definizione degli elementi che la compongono, ovvero elementi che svolgono una funzione a livello interazionale e/o testuale. Infatti le definizioni di marcatore pragmatico e marcatore discorsivo spesso sono usate in modo indistinto per riferirsi a elementi che operano a livello discorsivo-pragmatico⁵. Si consideri, a riprova, il fatto che Dér (2010: 5) individua almeno 42 diversi termini inglesi usati per definire i cosiddetti *discourse markers*. Per questo noi preferiamo adottare l'iperonimo 'segnali funzionali' per identificare la macrocategoria di elementi le cui funzioni sono relative al collegamento di un enunciato alla situazione discorsiva nel suo complesso;
- lo status di questi elementi: è in discussione se si tratti di categoria sintattica o pragmatica, quali siano i tipi di espressioni che la categoria include, quali le relazioni con altre categorie (connettivi, interiezioni, particelle modali, avverbi orientati al parlante, marcatori discorsivi, marcatori pragmatici, Lewis 2011: 419-20);
- le proprietà dei segnali funzionali e le loro condizioni d'uso⁶.

Le ricerche fin qui condotte in un ventennio di studi consentono tuttavia di stabilire alcuni pilastri interpretativi:

- si tratta di espressioni che hanno valore funzionale e hanno quindi significato procedurale e non proposizionale. Le espressioni procedu-

⁵ Sull'ampio dibattito cfr. Fischer (2006), Ocampo (2006), Hansen (2008), Ajmer / Simon-Van den Bergen (2011), Lewis (2011), Degand *et alii* (2013), Degand / Evers-Vermeul (2015), Maschler / Schiffrin (2015).

⁶ Al riguardo, si vedano Company Company (2006: 100), Bazzanella (1995), Ghezzi / Molinelli (2014b: 122).

rali guidano i processi inferenziali attraverso la delimitazione della costruzione del contesto che permette l'interpretazione del messaggio. In altre parole ciò che le espressioni procedurali hanno in comune non è la funzione cognitiva che attivano, ma piuttosto il loro valore di attivazione⁷.

- sono espressioni che hanno posizione variabile nell'enunciato e frequentemente compaiono nella sua periferia, destra o sinistra. Questa proprietà è particolarmente significativa perché correla con altre proprietà formali ed è rilevante nello sviluppo di particolari funzioni pragmatiche. Spesso la posizione di un segnale è talmente rilevante da determinare funzioni diverse, se collocato in posizioni diverse⁸. A questo proposito diventa importante una definizione condivisa di 'periferia' e, soprattutto, l'identificazione del tipo di unità a cui la periferia fa riferimento (frasi, enunciati, atti, interventi, turni). Il modello Val.Es.Co. (Pons Bordería 2014) prevede diversi livelli di analisi del parlato che includono l'intervento, l'atto e il subatto (ciascuno con una propria periferia). In particolare i segnali discorsivi e pragmatici si collocano, secondo questo modello, tra i subatti adiacenti, ovvero espressioni di tipo procedurale che possono essere giustapposte agli atti linguistici. Seguendo il modello elaborato nell'ambito del progetto Val.es.co. i subatti adiacenti possono essere di tre tipi: *interpersonali*, se servono a esprimere e veicolare la relazione sociale con l'interlocutore e a negoziare l'identità dei partecipanti allo scambio comunicativo; *testuali*, se sono usati per organizzare e strutturare il testo-discorso; e *modali*, se puntano a modulare l'atteggiamento (*stance*) proiettato dal parlante sul contenuto proposizionale veicolato o il suo impegno (*commitment*). L'incrocio tra questo modello e l'analisi dei dati consente di interpretare più chiaramente la funzione dei segnali funzionali;
- sono costituite da singole espressioni o da locuzioni, come il francese *s'il vous plaît*, l'inglese *if you will* (Heine 2014);

⁷ Su questo punto, letture di riferimento sono Sperber / Wilson (1995), Wilson (2011) e Ghezzi / Molinelli (2014c).

⁸ Si veda a questo proposito il volume di Beeching / Detges (2014) contenente studi specifici sulle diverse lingue che discutono come la posizione sia rilevante nel determinare funzioni differenti. Per l'italiano, Ghezzi e Molinelli (2014b) nel volume discutono la posizione nell'enunciato di *guarda, prego, dai* in relazione allo sviluppo di funzioni pragmatiche.

- hanno specifici contorni intonativi poiché la forma solitamente compare tra due pause;
- costituiscono da sole predicazione;
- hanno una portata (*scope*) variabile (Fagard 2010: 246).

Alcune proprietà formali riguardano in particolare i segnali funzionali derivati da verbi, come è ad esempio il caso dei segnali *dai* e *prego*. Ricapitoliamo le proprietà condivise dai segnali derivati da verbi:

- non ammettono complemento o negazione,
- solo sporadicamente compaiono con un soggetto o con un vocativo⁹;
- hanno più frequentemente valore positivo, anche se forme interrogative e negative possono essere utilizzate, seppure con frequenza minore, a livello pragmatico¹⁰;
- si trovano frequentemente all'indicativo presente o all'imperativo¹¹, congiuntivo o condizionale presente; (altri tempi sono attestati ma meno frequenti, come in it. il futuro *capirai!* o il passato *ho capito*);
- la persona è frequentemente la prima o la seconda, più raramente la terza (soprattutto con i *verba dicendi*); la persona grammaticale ha specifici correlati in termini di funzioni pragmatiche, soprattutto in relazione allo sviluppo di valori soggettivi (I persona, *prego*) o intersoggettivi (II persona, *guarda, dai*);
- il numero è più frequentemente il singolare, anche se la seconda persona plurale e la prima plurale possono essere utilizzate con specifiche funzioni pragmatiche (es. *dico* vs *diciamo*, *dici* vs *dite*)¹²;
- le proprietà morfologiche sono interrelate con la struttura sintattica della frase/enunciato. Ad esempio il tempo e il modo correlano con il tipo sintattico della frase: le frasi negative sono frequentemente all'imperativo (es. *non mi dire!* con funzione mirativa), mentre le strutture interrogative sono generalmente alla seconda persona (*certo che ho fatto una festa in giardino, cosa credi?*).

⁹ Cfr. Martín Zorraquino / Portolés Lázaro (1999), Dostie (2004).

¹⁰ Si consideri ad esempio il caso dei "back channels" *credi?* vs. *non credi?*. Il primo verbo è tipicamente utilizzato come attenuatore nell'espressione del disaccordo, mentre il secondo (alla forma negativa) è frequentemente usato come segnale per richiedere l'accordo dell'interlocutore.

¹¹ A questo proposito si veda, tra gli altri, Waltereit (2002).

¹² La prima persona plurale serve pragmaticamente ad includere il punto di vista dell'interlocutore (*ma noi, diciamo, siamo giovani di spirito*), mentre la prima singolare può facilmente codificare valori modali e soggettivi (*credevo di prendere di avere un voto non dico buono ma discreto*).

A partire da questi presupposti, la distinzione tra segnali discorsivi e pragmatici non solo è importante a livello terminologico, ma trova una delle motivazioni più forti nella necessità di distinguere tra le due funzioni (sebbene abbiano *core* comune). La loro sensibilità alla variazione sociolinguistica e al mutamento può essere un fattore in più per distinguerli.

A livello diacronico, ciò che è emerso dai vari studi sull'argomento¹³ è che, più o meno rapidamente, le forme che realizzano queste funzioni vengono cooptate attraverso un processo che qui definiamo di pragmaticalizzazione, quindi assumono funzioni discorsive, orientate al testo, oppure pragmatiche, orientate all'interlocutore, volte a esprimere valori interpersonali e intersoggettivi legati alla deissi sociale e all'identità sociale dei parlanti, o contestuali, legate all'indicizzazione del contesto interazionale¹⁴.

Queste osservazioni sono riassunte schematicamente nella Tabella 1.

MACROFUNZIONE	TIPOLOGIA
(a) <i>coesione e coerenza testuale e discorsiva</i> , implica la pianificazione e la gestione del discorso in quanto testo;	} <i>segnali / marcatori discorsivi</i>
(b) <i>coesione sociale</i> , si riferisce all'interazione tra i partecipanti e all'identità sociale dei parlanti;	} <i>segnali / marcatori pragmatici</i>
(c) <i>atteggiamento personale</i> , si riferisce alla prospettiva del parlante verso il discorso e verso il suo interlocutore.	
(d) <i>contesto interazionale</i> , si riferisce alla gestione del contesto dell'interazione	} <i>segnali / marcatori contestuali</i>

Tabella 1. Segnali funzionali e macrofunzioni (Ghezzi 2014: 14).

¹³ Si vedano, tra gli altri, Ghezzi (2014) e Degand / Evers-Vermeul (2015) per una sintesi recente sull'argomento.

¹⁴ Per la nozione di cooptazione si veda Heine *et alii* (2013); per la definizione di pragmaticalizzazione, le motivazioni del nostro gruppo di ricerca sono dettagliate in Ghezzi (2014). Il dibattito su pragmaticalizzazione vs. grammaticalizzazione è ampio; recenti sintesi e discussioni sono Degand / Evers-Vermeul (2015) e Detges / Waltereit (2016).

Come si è accennato, i segnali funzionali hanno due caratteristiche determinanti per la loro natura procedurale: a) non incidono sulle condizioni di verità dell'enunciato in cui si trovano e b) non aggiungono nulla al contenuto proposizionale dell'espressione e pertanto vengono eliminati nel discorso riportato.

A causa di queste caratteristiche, spesso i segnali funzionali sono inter-sostituibili e polifunzionali (*Guarda, io mi sono informato oggi vs Senti, io mi sono informato oggi vs Dunque, io mi sono informato oggi*). Bazzanella (2006: 456) distingue, a questo proposito, tra polifunzionalità *in absentia* e *in praesentia*.

Nel primo caso (*in absentia*) si ha polifunzionalità a livello paradigmatico, cioè lo stesso segnale discorsivo può avere funzioni differenti in contesti diversi a seconda della posizione, dei tratti soprasegmentali (intonazione, volume) e di altri elementi del co-testo e del contesto.

Nel secondo caso (*in praesentia*) si ha polifunzionalità a livello sintagmatico: un segnale discorsivo ricopre funzioni differenti all'interno del medesimo contesto.

Si considerino ad esempio i diversi valori pragmatici di *dai* negli esempi seguenti (tratti dai corpora di italiano contemporaneo C-Oral Rom (CR) e LIP, rispettivamente)¹⁵.

- (1) **dai** / sbrigati // [CR-ifamcv24]
- (2) [<] <tranquilla> **dai** // ci vediamo perché han già finito la <scheda> [CR-itelpv09]
- (3) A: **dai** / prendiamola
B: sì / vado su / e prendo io / **dai**
A: va bene [CR-ifamd117]
- (4) però è bellina / come idea / <**dai**> [CR-ifamcv26]
- (5) allora /<**dai** / siamo d'accordo > // [CR-iafmcv02]

¹⁵ Su *dai* e sul fenomeno ricorrente dello sviluppo di verbi di scambio come segnali discorsivi si veda Fedriani / Ghezzi (2014).

- (3) A: il fratello dell'XYZ
C: no_
A: si'
C: **dai**
A: e non ti da_ ho evitato di_ di dire qualsiasi cosa all'XYZ ma #
e' _ assurdo [LIP- FA10]

Negli esempi 1 e 2 *dai* ha valore ingiuntivo in atti direttivi, come ordini, richieste e suggerimenti. In questi contesti *dai* è frequentemente accompagnato da un imperativo, ha valore perlocutivo e, in dipendenza dalla prosodia e dalla posizione, assume valori pragmatici associati alla cortesia funzionando sia come attenuatore che come rafforzatore (esempi 1 e 2, rispettivamente).

Il medesimo segnale può anche essere utilizzato in atti reattivi per accettare una richiesta o un'offerta (esempio 3). È interessante notare che in questo esempio il segnale è utilizzato con entrambe le funzioni: con valore ingiuntivo da parte del parlante A nella periferia sinistra dell'enunciato prima di un atto direttivo e come strategia reattiva da parte del parlante B nella periferia destra.

Dai può anche avere valori epistemici che sottolineano il contenuto di un enunciato. Attraverso quest'uso il parlante esprime il proprio punto di vista e contemporaneamente invita l'interlocutore a considerare e valutare qualcosa in una determinata prospettiva (esempio 4).

Inoltre, *dai* può essere usato come segnale di chiusura, durante la negoziazione delle fasi conclusive di una conversazione. In tali contesti *dai* funziona come segnale di accordo, seguito da un cambiamento di topic oppure come segnale di congedo (esempio 5). Entrambi questi usi sono in qualche modo collegati poiché “raising the possibility of closing [...] does not foreclose the possibility of further talk” (Schegloff / Sacks 1973: 255). Inoltre, come suggerito da Schiffrin (1987: 102), l'uso del segnale permette all'ascoltatore di “reinstate an earlier or unexpanded topic or to open up another round of talk, prior to conversational closure”.

In altre parole, sia congedarsi dal proprio interlocutore che cambiare tema rappresentano l'inizio della fine di una conversazione o di una sua parte. Modificare il corso di un'interazione o concluderla richiedono entrambi una certa negoziazione da parte dei partecipanti rispetto a chi deve accordarsi su come e quando modificare o chiudere l'interazione (Tchizmarova 2005: 1156-57).

Infine *dai* può essere utilizzato per segnalare un tipo particolare di ricezione. Con questa funzione ha in genere un valore mirativo (esempio 6). Viene utilizzato con valore intersoggettivo in contesti sintatticamente isolati, altamente convenzionalizzati in cui funziona come olofrase, totalmente opaca e cristallizzata nel significato¹⁶.

Si potrebbe quindi osservare che ciascun segnale funzionale ha differenti valori pragmatici e significati ‘potenziali’ che si attuano solo attraverso un’interazione dialogica tra risorse discorsivo-pragmatiche – e i significati lessicali originari – e aspetti delle situazioni comunicative¹⁷.

Ciascun segnale ha in genere alcune funzioni pragmatiche ‘centrali’ prototipiche, ma può sviluppare altre funzioni ‘periferiche’ in dipendenza dall’uso in contesti particolari.

Per questo interpretare e classificare i segnali funzionali a partire da categorizzazioni in senso classico (aristotelico) o ricercando una netta distinzione tra segnale discorsivo e segnale pragmatico, può essere fuorviante, oltre che poco funzionale. Come si cercherà di esemplificare qui attraverso due studi di caso, è utile invece concettualizzare funzioni pragmatiche e/o discorsive svolte di volta in volta da diverse forme in termini di macrofunzioni più o meno prototipiche (per quella forma) perché più/meno frequenti e in un numero maggiore/minore di contesti.

A questo proposito viene in aiuto la teoria dei prototipi (cfr. Rosch 1973), secondo la quale il confine tra categorie varia in modo graduale e il contesto d’uso e le scelte legate alla cultura di appartenenza dei parlanti sono determinanti nel categorizzare le strutture linguistiche e, più in generale, la realtà.

Se questo è vero, dobbiamo cercare un livello di categorizzazione che proceda per addensamenti di tratti funzionalmente caratterizzanti più che per categorie discrete: un livello, dunque, in cui la categorizzazione è cognitivamente e linguisticamente più saliente. Per questo, a nostro parere, è importante la nozione di macrofunzione che entra in gioco proprio a questo livello di ‘base’ più saliente, e che corrisponde al numero maggiore di contesti in cui quella determinata forma occorre con una specifica funzione.

A partire dalle caratteristiche evidenziate relativamente ai segnali funzionali l’obiettivo di questo studio è di verificare

¹⁶ Sui diversi valori di *dai* si veda Ghezzi / Molinelli (2014b: 140-145).

¹⁷ Per la nozione di ‘semantic potential’ si veda Norén / Linell (2007).

- 1 quanto l'analisi dei segnali funzionali in contesto possa beneficiare di un'interpretazione delle loro funzioni su base prototipica e di macrofunzioni invece che di una lettura dicotomica e discreta (segnali discorsivi vs segnali pragmatici);
- 2 se segnali che prototipicamente svolgono funzioni discorsive o pragmatiche sono ugualmente sensibili alla variazione sociolinguistica in diatopia e diafasia;
- 3 se i medesimi segnali mostrano traiettorie di evoluzione diacronica peculiari e sono quindi diversamente sensibili al mutamento pragmatico.

3. *Corpora*

I corpora utilizzati per l'analisi dei dati sono di due tipi differenti.

Il corpus per l'analisi dei dati in sincronia è relativo all'italiano contemporaneo. Si tratta in particolare del corpus LIP, stratificato in diatopia, perché considera le varietà milanese, fiorentina, romana e napoletana e in diafasia. Infatti prevede una distribuzione dei testi su differenti generi comunicativi:

- 1 **A.** scambi comunicativi faccia a faccia con presa di parola libera, come conversazioni in casa, sul luogo di lavoro, in ambito scolastico e universitario e in luoghi pubblici;
- 2 **B.** scambi comunicativi non faccia a faccia con presa di parola libera, come conversazioni telefoniche normali, registrate alla radio o nelle segreterie telefoniche;
- 3 **C.** scambi bidirezionali faccia a faccia con presa di parola non libera, come interviste, dibattiti, interazioni in aule scolastiche, esami orali, ecc.;
- 4 **D.** scambi unidirezionali in presenza di destinatario/i, come lezioni, conferenze, omelie, comizi, ecc.;
- 5 **E.** scambi unidirezionali o bidirezionali a distanza, come trasmissioni radiofoniche e televisive.

Le analisi condotte riguardano tutte le tipologie testuali sopra elencate per le varietà milanese e fiorentina.

Per quanto riguarda invece l'analisi dei dati in diacronia si sono considerati due diversi tipi di generi testuali entrambi caratterizzati da mesi della lingua parlata.

Secolo	1500	1700	1900
Testi teatrali	Selezione di commedie di Aretino, Ariosto, Belo, Grazzini, Machiavelli, Bruno, Ruzante, Bibbiena	Selezione di commedie di Goldoni	Selezione di commedie di Giacosa, Svevo, Pirandello, De Filippo
Numero di parole	566.290	664.035	414.034
Testi epistolari	epistolari di Machiavelli e Bembo	epistolari di Baretta e Gozzi	Lettere dal carcere di Gramsci e Lettere d'amore di Gozzano
Numero di parole	189.897	314.470	264.149

Considerata l'inevitabile discrepanza tra i diversi sub-copora diacronici analizzati in termini di numero di parole, per rendere comparabili le diverse occorrenze degli elementi analizzati tutte le frequenze sono state normalizzate per occorrenze per un milione di parole.

4. Studi di caso

4.1 *Dai*

In italiano contemporaneo il segnale pragmatico *dai* coesiste con gli usi lessicali del verbo *dare*.

Il verbo *dare* viene utilizzato sia col suo significato lessicale originario e primario, ovvero *consegnare* o *porgere qualcosa a qualcuno*, sia con una serie di significati derivati secondari. I dizionari di uso comune elencano per il lemma *dare* una serie di significati nella forma transitiva, intransitiva e riflessiva. Alla prima forma appartengono quelle accezioni che hanno a che fare con il trasferire qualcosa (sia esso un oggetto materiale che astratto) a qualcuno; quindi l'uso di *dare* è inteso con il significato di 'porgere, passare, affidare' (un libro, le chiavi di casa), 'offrire, somministrare, vendere' (una bevanda o un farmaco), 'regalare, attribuire, riconoscere' (un merito o un premio), 'imporre' (un'idea o un ordine) e così via.

Nella forma intransitiva, le accezioni di *dare* riguardano la manifestazione verso l'esterno di qualcosa o di un atteggiamento di qualcuno. È il caso in cui *dare* viene usato con il significato di sbottare (*dare in escandescenze*), affacciare (*la finestra che dà sul cortile*), insuperbire (*dare alla testa*), infastidire (*dare noia*), impegnarsi (*dare dentro*).

Nella forma riflessiva, *dare* assume il significato di 'dedicarsi completamente, impegnarsi a fondo' (*darsi da fare*), mentre in quella intransitiva pronominale *darsi* presenta la possibilità che una certa situazione si verifichi (*Può darsi che Maria stia arrivando*).

I valori pragmatici sono esclusivamente associati all'uso cristallizzato del verbo alla seconda persona singolare dell'imperativo (*dai*). Infatti il segnale pragmatico *dai* è caratterizzato da un alto grado di pragmaticalizzazione, ovvero presenta una forma completamente fossilizzata, insensibile all'accordo di numero e con evidenti segni di coalescenza. La prova dell'avvenuta cristallizzazione di queste forme è la mancanza di accordo di numero con l'imperativo giustapposto, come possiamo notare negli esempi (7) e (8):

- (7) IVN: c'è un sacco di calce//
 SRE: [<] < è lì da una cifra>//
 IVN: [<] <utilizatela / dai / ragazzi> // [C-ORAL-ROM 2 ifamcv02]
- (8) GIA: ma se si facesse la settimana di Pasqua/ invece?
 (si riferisce ad una festa)
 LAU: dai / facciamolo per Pasqua [C-ORAL-ROM 137 ipubcv03]

Il segnale inoltre è caratterizzato dalle proprietà prototipiche descritte sopra per i segnali funzionali: ad esempio, non ha una posizione rigida all'interno dell'enunciato. Come possiamo notare in (9) e (10), benché la posizione di *dai* sia diversa (dopo e prima di *forza*, rispettivamente), la sua valenza funzionale all'interno della frase rimane la stessa. Nel primo esempio, la maestra A incita l'alunno F a proseguire il racconto con il *dai* preceduto dal *forza*:

- (9) A: forza *dai*
 F: al mattino naturalmente doveva dovevamo affrettarci a far sparire ogni traccia della sua presenza. [LIP MC 4]

Anche nel secondo esempio A incita un interlocutore, M, ma questa volta è il *dai* ad essere seguito da *forza*.

(10) M: dall'inizio?

A: e bé di solito quando si comincia a ripetere una storia così si fa si comincia da metà? *dai* forza [LIP MC 4]

Il segnale può inoltre essere sostituito da un altro segnale pragmatico con significato analogo. Lo possiamo constatare paragonando l'equifunzionalità di *dai* in (11) e del sostituto *andiamo* in (12):

(11) D: **dai** ragazzi in discoteca no non in discoteca non è posto <??> di una certa età [LIP MC 2]

(12) **Andiamo** ragazzi in discoteca no non in discoteca non è posto <??> di una certa età

Nel suo ruolo di segnale pragmatico *dai* può essere utilizzato in una serie di cumuli e catene, come evidenziato in (13) e (14).

(13) A: no_di più non dura due ore dura di più sicuramente ahah ecco questa qua è aperta # da aprire *dai* Cacco mettilo tu lo zero

B: **Dai dai** ecco
[LIP MA 1]

(14) B: ma come m'ha detto e pensa che_poi ho perso un sacco di chili
C: si va be' però fa sempre schifo ahah

B: **Va be' no_dai** adesso è tutta tirata vestita bene pettinata bene coi capelli mesciati [LIP MB 1]

Il segnale, come si è visto al § 2 in cui sono state descritte le funzioni che svolge in italiano contemporaneo nella lingua parlata, è inoltre altamente polifunzionale. Si noti, però, che le sue funzioni prototipiche lo individuano come segnale pragmatico, piuttosto che come segnale discorsivo, come è possibile sintetizzare nella figura 1 (cfr. Ghezzi / Molinelli 2014b: 143).



Figura 1. Valori pragmatici di *dai* in italiano contemporaneo

Variazione in sincronia

Per quanto riguarda la variazione negli usi del segnale *dai* e il mutamento pragmatico che lo caratterizza, l'analisi condotta sul corpus LIP permette di sottolineare che il suo uso è caratteristico delle interazioni orali in italiano contemporaneo e mostra di variare per frequenza e contesti d'uso sia in diatopia che in diafasia.

A livello sociolinguistico le variazioni nell'uso del segnale sia a livello diatopico che a livello diafasico sono rappresentate nel grafico 1.

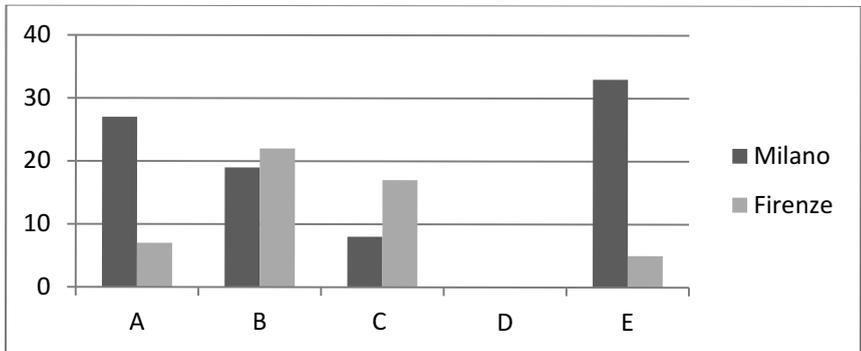


Grafico 1. Variazione sociolinguistica nell'uso di *dai*

Nella varietà milanese l'uso del segnale pragmatico caratterizza in particolare gli scambi comunicativi bidirezionali faccia a faccia (contesto A) e unidirezionali o bidirezionali a distanza, come trasmissioni radiofoniche e televisive (contesto E). In realtà è presente però anche nei contesti bidirezionali, come le conversazioni telefoniche registrate alla radio o in segreteria (contesto B) e negli scambi bidirezionali con presa di parola non libera (contesto C). È assente invece nei contesti D (scambi unidirezionali in presenza di destinatario/i).

Nella varietà fiorentina il segnale caratterizza maggiormente i contesti B e C, ma continua ad essere assente nei contesti D.

È possibile dunque dedurre che l'uso di *dai* varia sia in diafasia, poiché viene utilizzato con frequenze diverse in contesti diversi, che in diatopia poiché la frequenza d'uso dei diversi contesti è variabile nella varietà milanese e in quella fiorentina. Rimane sempre assente, invece, negli ambiti in cui gli scambi sono unidirezionali, anche se in presenza di un destinatario (contesto D).

Un motivo per cui tale segnale pragmatico non risulta utilizzato negli ambiti unidirezionali, come lezioni, conferenze, omelie e comizi, può essere il fatto che questi contesti hanno un grado maggiore di formalità, quindi una produzione orale meno libera e decisamente pianificata, spesso basata su un testo scritto, pertanto con esigenze e modalità espressive diverse dal cosiddetto parlato parlato (Nencioni 1976). Resta comunque problematico stabilire se *dai* sia assente in queste tipologie testuali per il grado di formalità o per il carattere unidirezionale della comunicazione, stante che questi due tratti sono normalmente associati.

In sintesi, *dai* è usato prevalentemente negli ambiti in cui il rapporto tra gli interlocutori, o lo stile comunicativo, è di tipo informale. È il caso di conversazioni in casa, sul luogo di lavoro o in luoghi pubblici, le interviste, gli esami, le telefonate, in cui lo scambio comunicativo, sia esso faccia a faccia con presa di parola libera o non libera. Negli ambiti di tipo formale, in cui gli scambi sono unidirezionali in presenza del destinatario, il segnale pragmatico *dai* è assente.

Variazione in diacronia

Il segnale *dai* è omofono e omografo alla seconda persona dell'imperativo e dell'indicativo presente del verbo *dare* quindi l'analisi delle occorrenze in testi lontani del tempo comporta molta attenzione inter-

pretativa. Il verbo al presente indicativo è attestato nei testi considerati, sebbene con pochissime occorrenze (1 nel carteggio del 1700, 4 in quello del 1900; 11, 4 e 13 nelle commedie del 1500, 1700 e 1900, rispettivamente), mentre il verbo all'imperativo è attestato solo una volta nelle commedie del 1900. Al contrario, un'analisi campione condotta su copioni teatrali del XXI secolo mostra che il segnale pragmatico *dai* è attestato con estrema frequenza.

Questo fa supporre che il suo uso sia stato introdotto piuttosto recentemente.

L'analisi dei testi scritti, le lettere selezionate, conferma quanto già notato per il suo uso nell'italiano contemporaneo poiché il segnale è totalmente assente, come prevedibile, trattandosi di testi scritti, quindi con maggior pianificazione e, spesso, anche con un maggior grado di formalità rispetto alla lingua parlata. In realtà, però, soprattutto nel carteggio del 1700, sono presenti altri segnali pragmatici con funzioni del tutto paragonabili, almeno per quanto riguarda le funzioni ingiuntive prototipiche del segnale contemporaneo *dai*, come ad esempio *orsù* e *via/suvvia* come mostra il grafico 2.

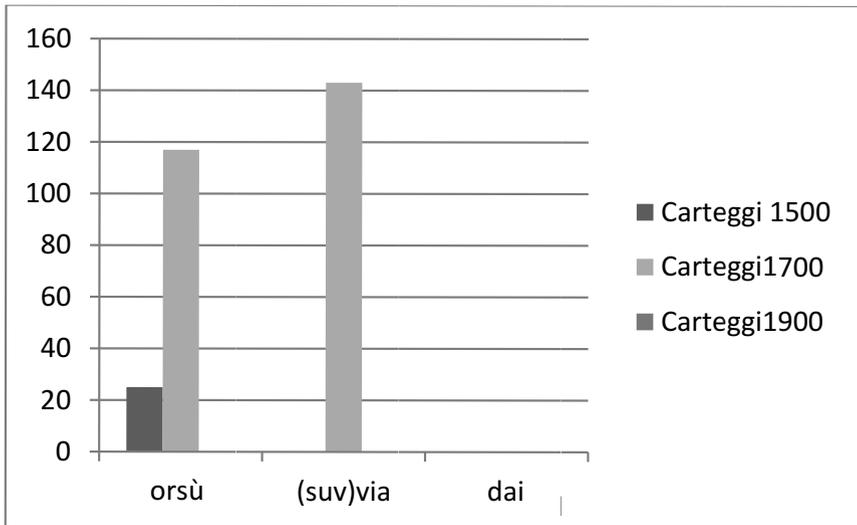


Grafico 2. Uso di segnali pragmatici nei carteggi

Anche l'analisi delle commedie, gli unici testi del passato a nostra disposizione che rappresentano una mimesi della lingua parlata, conferma la totale (o quasi) assenza del segnale pragmatico *dai*. Un confronto con altri segnali utilizzati in passato con funzioni ingiuntive prototipiche simili (come *orsù* e *via/suvvia*) ci permette alcune considerazioni sull'evoluzione di *dai* (cfr. Grafico 3).

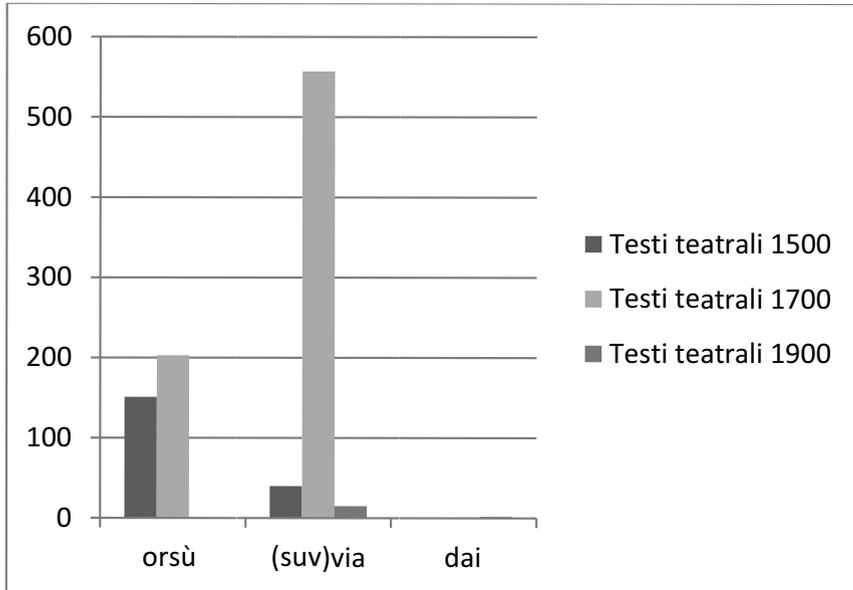


Grafico 3. Segnali pragmatici nei testi teatrali

Dunque il segnale non è attestato nelle commedie da noi prese in considerazione, ed è interessante notare come lo sviluppo di *orsù* e *suvvia* sia speculare nelle lettere e nelle commedie. In effetti tra il 1500 e il 1700 *suvvia* sembra progressivamente prendere piede a scapito di *orsù*. *Dai* invece non è mai attestato. L'inverso succede nel corpus di italiano contemporaneo a nostra disposizione in cui né *orsù*, né *suvvia* sono attestati.

L'esplorazione attraverso *Ngram viewer* dei testi disponibili su *Google Books*, per quanto solo indicativa, conferma la tendenza identificata per le lettere e le commedie da noi analizzate (cfr. Grafico 4).

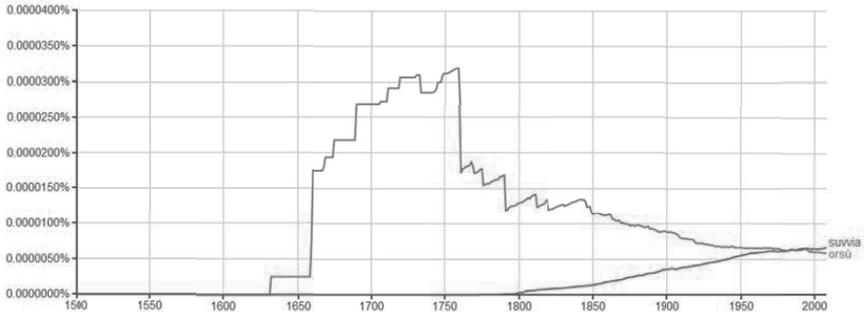


Grafico 4. Distribuzione di *suvia* e *orsù* su Ngram viewer.

4.1 Allora

Diversi studi hanno ben documentato per l'italiano i molteplici valori semantici e le funzioni pragmatiche di *allora*, mostrandone quindi l'elevata polifunzionalità¹⁸. Sia i valori semantici che le funzioni pragmatiche del segnale funzionale sembrano essersi sviluppati a partire da un nucleo semantico principale individuato nell'avverbio temporale corrispondente¹⁹.

Bazzanella e Borreguero Zuloaga (2011: 12 e seg.) descrivono nel dettaglio lo sviluppo pragmatico di *allora* evidenziando come l'originale avverbio temporale abbia progressivamente assunto funzioni di connettivo testuale di tipo correlativo e consequenziale, fino a sviluppare un'elevata polifunzionalità come segnale funzionale sia a livello discorsivo che interazionale.

¹⁸ Si vedano, tra gli altri, Bosco / Bazzanella (2005), (2006b); Bazzanella *et alii* (2007a), (2007b), (2008); Bazzanella / Gili Fivela (2008), Miecznikowski *et alii* (2008), Bazzanella / Borreguero Zuloaga (2011).

¹⁹ L'etimologia di *allora*, generalmente fatta risalire al lat. *ad illam horam* 'in quel momento/a quell'ora', conferma che il valore originario dell'avverbio è quello temporale. Bazzanella *et alii* (2007b: 12) evidenziano però che la costruzione *ad illam horam* non è attestata né in latino classico né in latino volgare e ipotizzano quindi la derivazione dalla forma ablativa *illa hora* con il medesimo significato. In effetti, una ricerca superficiale nei database latini (Brepols) fino all'ottavo secolo restituisce pochissimi esempi di *ad illam horam*, tra cui il passo dall'*Historia* di Gregorio di Tours: 4, 18, *Eam namque die iudex qua ista gesserat correptus a febre, nocte media expiravit, nec pervenit in crastino ad illam horam, qua in basilica sancti poculum de manu excusserat fugitivi*. Nello stesso corpus invece il sintagma *illa hora*, variamente declinato, ha circa 200 occorrenze. Si tratta quindi di un tema che si prospetta come molto interessante per un futuro approfondimento.

In particolare, i diversi valori pragmatici di *allora* si possono organizzare intorno a tre nuclei semantici principali.

Il primo, di tipo temporale e anaforico, è parafrasabile con ‘in/a quel tempo’. Con questo significato *allora* ha funzione avverbiale e delimita la portata della predicazione situandola in una cornice temporale del passato che può essere presente nel cotesto precedente (15) oppure può essere implicita e inferibile dalla situazione cotestuale o contestuale (16). (Bazzanella 2007b: 12-15; gli esempi sono tratti da Bazzanella / Borreguero Zuloaga 2011: 13).

(15) Del resto proprio in quel 1929, data della definitiva stabilizzazione del regime, soprattutto grazie all'accordo con la Chiesa di Roma, mentre il suo alunno Mila incominciava timidamente a scoprire la politica, il maestro sceglieva la lotta politico-ideologica clandestina contro il fascismo, avviando la sua collaborazione con l'organizzazione GL, nata proprio **allora** a Parigi

(16) da tutto un altro quartiere della città / mi facevo i miei bei quindici chilometri in macchina / per fare attività in un comitato di quartiere che **allora** esisteva

Dal valore temporale di *allora* derivano gli altri due nuclei semantici, tra loro strettamente interconnessi, che favoriscono lo sviluppo delle funzioni connettive dell'avverbio.

La prima di queste funzioni connettive è di tipo logico-argomentativo poiché l'uso di *allora* ha un valore correlativo parafrasabile con ‘a questo/quel punto’. Se usato con questo significato, *allora* perde il valore temporale originario, ma mantiene quello procedurale e anaforico di riferimento ad un elemento discorsivo precedente. Con questo valore *allora* può essere usato anche in frasi condizionali di tipo logico all'interno di strutture correlative del tipo *se....allora.....* In questi contesti la funzione connettiva si basa sul riferimento anaforico all'informazione, esplicita o implicita, che è introdotta nella protasi; in altre parole l'uso di *allora* ha la funzione di segnalare che l'apodosi è vera (solo) all'interno dello spazio mentale definito dalla protasi (Bazzanella *et alii*, 2007b: 13).

L'uso di *allora* come connettivo in frasi condizionali è strettamente connesso alla funzione consequenziale. Infatti, quando *allora* viene utilizzato al di fuori di strutture condizionali assume una funzione di tipo consequenziale poiché precede, e introduce, come conseguenza un'in-

formazione esplicita o implicita nel contesto (17). In questi casi *allora* può essere parafrasabile con ‘di conseguenza, quindi, dunque’.

- (17) Come John Thompson ha recentemente sottolineato, le esperienze mediate costituiscono ormai una componente fondamentale della vita quotidiana e la presenza dei media, vecchi e nuovi, ha completamente ristrutturato sia le condizioni dell’esperienza che i contenuti di essa. I media e i loro testi vanno **allora** analizzati in quanto risorse a disposizione degli attori sociali, tenendo presente che sia sul versante della produzione, che dei testi, che del contesto di consumo la doppia dimensione della struttura e dell’azione, del vincolo e della creatività, del determinismo e della libertà convivono con equilibri sempre precari (Bazzanella / Borreguero Zuloaga 2011: 17)

In sintesi, dunque, il valore temporale di *allora* rimanda alla durata di un evento o di un atto linguistico e comporta sequenzialità, posteriorità, causalità, consecuzione di altri eventi connessi ai primi su base anaforica.

Le funzioni pragmatiche del segnale funzionale possono essere fatte risalire ai nuclei semantici appena discussi; in generale *allora* ha un’elevata polifunzionalità a livello pragmatico e viene utilizzato prevalentemente come segnale discorsivo, anche se alcuni usi possono anche avere valore pragmatico-interazionale.

Come segnale discorsivo, *allora* può essere utilizzato per presentare un’informazione come conseguenza discorsiva (18) o per riferirsi a quanto detto in un turno precedente (19) o dall’interlocutore (20); oppure per invitare l’interlocutore a compiere un processo inferenziale a partire da informazioni presenti in turni precedenti (21) (Bazzanella / Borreguero Zuloaga 2011: 21-23).

- (18) Prima di tutto mi fa piacere che tu ti sia deciso ad entrare nella “combriccola” dei Reikisti. Quanto a “scritti”, avevo “intracapito” dalla tua domanda una nota ironica, ed **allora** ho pensato il peggio, visto che avevo appena preso una lavata di capo dall’amico CyberDez.
- (19) A: sono venuto qui così avevoo! / una settimana di ferie //&eeh / lui è da un po’ che insiste che-! / [di venire=]
B: [[[]]]
A: = eccetera eccetera / **allora** / guarda / ho detto / va be’ / è l’occasione per# / anche perché §

- (20) A: ottobre dell'anno_ di due anni fa
D: ahah
B: ottobre ottantanove o ottobre ottantotto?
A: ottantotto
B: tre anni fa **allora**
- (21) PRE: e lei 7 &eh 7 il [/] il suo mandato fiduciario / era un mandato di Gardini // siam partiti da lì / no>?
CUS: [<]<si / ma questa>[>] questa è una questione / che non c'entra <niente>//
PRE: [<]<e adesso qui> c'è un altro mandato / **allora**?

Sintetizzando quindi le funzioni di *allora*, è possibile individuare un macronucleo di funzioni discorsive che possono

- 1 essere associate alla formulazione del discorso e sottolineare quindi il rapporto tra il parlante e il testo prodotto (ad es. cambiamenti nella pianificazione discorsiva, riformulazioni, ripetizioni, ecc.).
- 2 evidenziare le relazioni esistenti tra i contenuti espressi nel testo e le conoscenze condivise o presupposte dal contesto dell'interazione che permettono all'interlocutore l'attivazione di meccanismi inferenziali.

A queste si possono aggiungere alcune, marginali, funzioni interazionali connesse alla gestione delle mosse conversazionali, che spesso si sovrappongono comunque a funzioni di tipo discorsivo. È possibile sintetizzare nella Figura 2 i valori di *allora* come segnale funzionale.

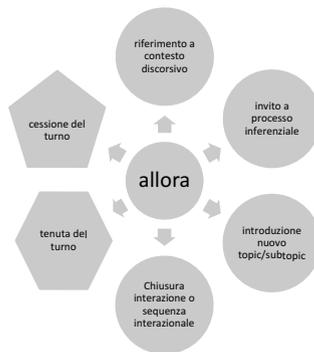


Figura 2. Valori pragmatici di *allora* in italiano contemporaneo (funzioni interazionali in poligono, funzioni discorsive in cerchio)

Variazione in sincronia

Come il segnale pragmatico *dai*, anche l'uso di *allora* mostra di variare in sincronia in diatopia e in diafasia. A partire dalla stessa base di dati analizzati per *dai* (Corpus LIP e in particolare i sottocorpora di Milano e Firenze nelle diverse tipologie testuali descritte per *dai*, testi A, B, C, D ed E) si sono analizzati gli usi del segnale discorsivo *allora*. La frequenza generale del segnale è leggermente superiore nel corpus fiorentino (578 occorrenze contro 527). Ciò che invece è effettivamente differente a livello diatopico sono i contesti d'uso del segnale (cfr. Grafico 4).

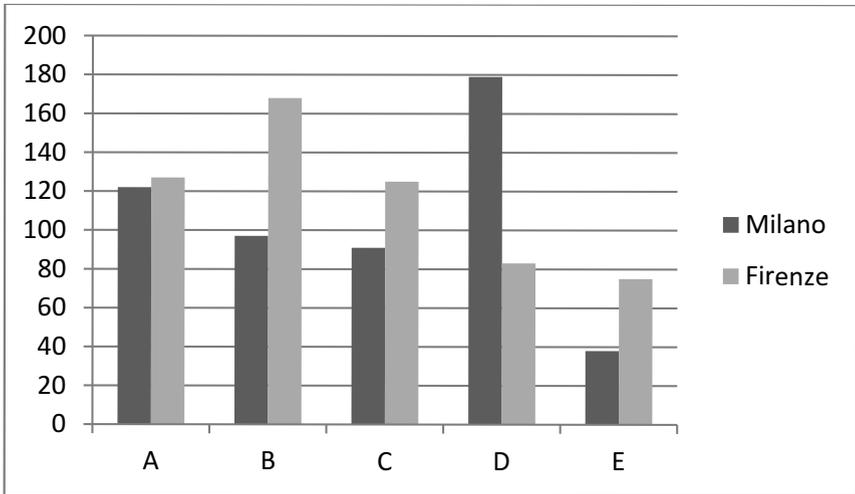


Grafico 4. Variazione sociolinguistica nell'uso di *allora*

Se *allora* viene utilizzato con frequenze simili tra le due aree geografiche nelle interazioni faccia a faccia bidirezionali, nella varietà fiorentina è maggiormente utilizzato nelle conversazioni telefoniche, mentre nella varietà milanese lo è negli scambi unidirezionali in presenza di destinatario come lezioni e conferenze. È quindi maggiormente utilizzato in contesti più formali, rispetto a quanto accade per la varietà fiorentina.

Variazione in diacronia

L'analisi dei dati in diacronia mostra alcune tendenze interessanti relativamente al mutamento pragmatico che caratterizza l'uso di *allora*.

I dati relativi ai testi epistolari (cfr. Grafico 5) mostrano in generale un aumento nella frequenza assoluta di *allora* (valore temporale, valore connettivo e segnale funzionale) nei testi del XX secolo (595 occorrenze nei testi del XVI secolo, 375 in quelli del XVIII e ben 810 in quelli del XX).

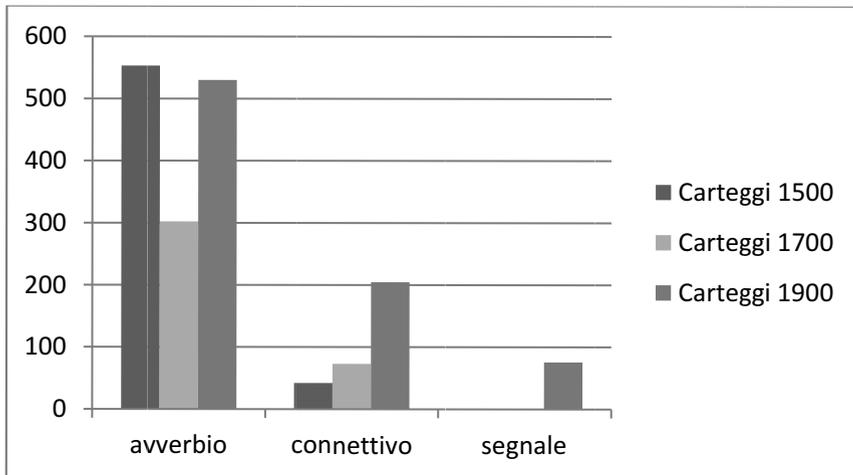


Grafico 5. *Allora* in carteggi

L'analisi delle differenti funzioni mostra inoltre che la funzione avverbiale di *allora* rimane sostanzialmente stabile in termini di frequenza nel corso del tempo. L'uso di *allora* come connettivo invece tende ad aumentare progressivamente nei secoli considerati, mentre l'uso del segnale funzionale è attestato soltanto per il XX secolo.

L'analisi delle commedie evidenzia poi un aumento ancora più marcato della frequenza assoluta di *allora* nei testi del XX secolo (237 per il XVI, 196 per il XVIII e 1674 per il XX) (cfr. Grafico 6).

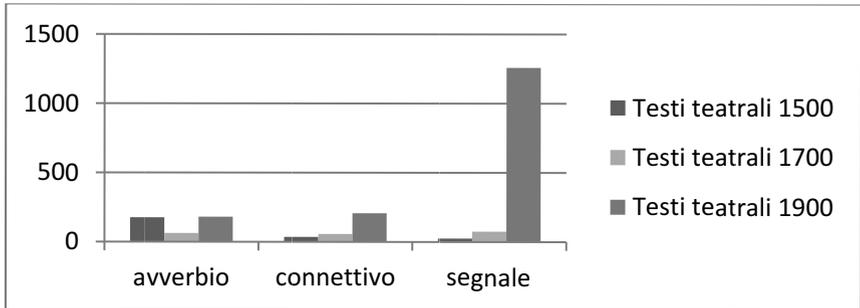


Grafico 6. *Allora* nei testi teatrali

L'analisi delle differenti funzioni di *allora* rispecchia da vicino la situazione dei testi epistolari, anche se in termini di frequenza relativa si possono individuare frequenze caratteristiche. Anche la distribuzione dell'avverbio è simile a quanto evidenziato per i testi epistolari, così come quella dell'uso come connettivo. Il segnale discorsivo è invece attestato per tutti e tre i secoli considerati e la frequenza del segnale è predominante sugli altri due usi a differenza di quanto mostrato per il genere epistolare (si vedano a titolo esemplificativo gli esempi da 29 a 32).

- (22) Gioan Bernardo Ah, ah, ah, che debbero dir gli altri Dei, **allora**?
(Bruno, *Il candelaio*, V, 18)
- (23) Mi voleva civile e sostenuta. FILIB. Oh **allora** poi. (Goldoni, *L'amante cabala*, I, 1)
- (24) Meneghetto: Se el me dise de no, vorla che mi lo obbliga a dir de si?
Marcolina: **Allora** no ghe sarà più speranza che Zanetta sia so muggier. (Goldoni, *Sior Todero brontolon*, II, 13)
- (25) IGNAZIO (abbracciandola). Che tipo ah, zio, la mogliettina mia! Tu sei signora e regina qui.
CARLA (commossa). **Allora**, scusami Ignazio.
IGNAZIO (accarezzandola). Di che? (Svevo, *Il ladro in casa*, II, 5)

L'analisi dei dati relativa ai volumi scritti disponibili su *Google books* attraverso *Ngram viewer* mostra una tendenza simile, anche se non attendibile fino al 1700 per l'esiguità del numero di volumi e di occorrenze analizzati. Tale tendenza è però meno marcata di quanto evidenziato nei testi da noi analizzati (cfr. Grafico 7).



Grafico 7. Distribuzione di *allora* in *Ngram viewer*

5. Alcune riflessioni conclusive

L'analisi dei dati ha messo alla prova i valori di *dai* e *allora* identificati in precedenza, verificando il percorso diacronico che conduce l'imperativo del verbo *dare* e l'avverbio temporale *allora* ad assumere funzioni pragmatiche. È importante sottolineare che i due valori originari sono ancora presenti nell'uso linguistico dell'italiano contemporaneo e configurano la situazione di *layering* ben nota in molti processi di pragmaticalizzazione, per cui un elemento si trova ad avere più significati e funzioni in parallelo. Accanto a questa pluralità semantico-funzionale, ogni forma divenuta segnale funzionale mostra anche una polifunzionalità a livello pragmatico che, ad esempio, rende possibile allo stesso segnale di essere usato come segnale discorsivo nell'organizzazione testuale e come segnale pragmatico nella gestione dell'interazione.

La nostra ricerca ha cercato di mettere a fuoco alcuni fattori che possono essere utili a caratterizzare meglio i segnali funzionali, come la loro interpretazione in termini di valori e funzioni più o meno prototipici e la loro sensibilità alla variazione sincronica e al mutamento diacronico.

In effetti, la concettualizzazione dei segnali funzionali beneficia del focus sulle macrofunzioni prototipiche piuttosto che di una etichettatura discreta di una determinata forma come segnale discorsivo o pragmatico. Ad esempio, l'analisi di *allora* conferma che la medesima forma può avere funzioni pragmatiche o discorsive in contesti differenti. Certamente però le funzioni pragmatiche sono meno prototipiche in termini di frequenza e di contesti di occorrenza rispetto a quelle discorsive. Questo ci fa supporre che un segnale discorsivo assuma ruoli pragmatici facilmente, mentre un segnale pragmatico sembra più difficilmente fare la stessa cosa: nel caso di *dai*, infatti non sono stati identificati valori discorsivi. Questa peculiarità dei segnali pragmatici sembra evocare un'unidirezionalità del mutamento semantico-pragmatico che implica uno spostamento dal livello proposizionale a quello testuale ed espressivo caratteristico di questo tipo di segnali, spostamento ipotizzato inizialmente in Traugott (1982) e (1989) e successivamente ampiamente discusso (ad esempio in Narrog 2010).

Inoltre l'analisi dei dati diacronici e di variazione sincronica ha permesso una conoscenza empirica più approfondita della polifunzionalità dei segnali funzionali analizzati, da un punto di vista più generale, come contributo alla discussione teorica sulla distinzione tra segnali discorsivi e segnali pragmatici. A questo proposito i risultati suggeriscono gradi differenti di stabilità funzionale a livello diacronico e diversa variabilità sociolinguistica nei due tipi di segnali, il che, se confermato da future ricerche su altri marcatori, potrebbe contribuire in modo innovativo alla discussione teorica generale.

Rispetto alla variazione sociolinguistica l'analisi dei dati mostra che entrambi i segnali funzionali sono sensibili alla variazione in diatopia e in diafasia, soprattutto in riferimento ai contesti d'uso. L'analisi dei diversi contesti offerti dai dati delle varietà regionali di italiano milanese e fiorentina mostra infatti una evidente differenziazione. *Dai* è assente dai contesti di comunicazione formale unidirezionale in entrambe le varietà; nei contesti di interazione *dai* è usato in entrambe le varietà, ma con importanti differenziazioni negli scambi faccia a faccia e nella comunicazione a distanza (trasmissioni radiofoniche e televisive), dove l'italiano milanese mostra una presenza del segnale pragmatico molto più alta. *Allora* ha un impiego prototipico più frequente in italiano milanese nei contesti formali, mentre in italiano fiorentino nelle interazioni telefoniche informali.

L'analisi dei dati in diacronia invece mostra una differente sensibilità e, soprattutto, velocità del mutamento linguistico tra i due segnali. *Allora* è più stabile nel tempo e muta le proprie funzioni pragmatiche più lentamente, mentre *dai* come segnale pragmatico è attestato solo a partire dal XX secolo.

Questo ci suggerisce che il mutamento della macrofunzione di natura interazionale sia più legato al mutamento delle regole sociali, mentre il mutamento della singola forma può essere dovuto ad usura. Le funzioni pragmatiche orientate alla relazione tra gli interlocutori e/o al contesto discorsivo e ancorate agli atti discorsivi possono essere attribuite a forme più 'effimere' che vengono frequentemente sostituite.

Invece le funzioni discorsive orientate al testo e alla sua strutturazione sembrano essere più ancorate al contesto e tendono quindi ad essere realizzate più stabilmente nel tempo dalle medesime forme.

Queste riflessioni conclusive mostrano la significatività degli spunti d'indagine individuati e meritano sicuramente approfondimenti ulteriori. Ad esempio potrebbe risultare interessante integrare l'analisi dei dati relativi alla variazione sincronica anche con le altre varietà diatopiche dell'italiano disponibili nel corpus LIP (Roma e Napoli) e/o estendere l'analisi ad altre tipologie di testi e segnali con funzioni marcatamente pragmatiche come ad esempio i segnali di cortesia (*prego*) o i segnali derivati da verbi di percezione (*guarda, senti*).

Piera Molinelli

Università degli Studi di Bergamo

Dipartimento di Lettere, Filosofia, Comunicazione

via Pignolo, 123

24121 BERGAMO

piera.molinelli@unibg.it

Bibliografia

- Aijmer, Karin, 2013, *Understanding Pragmatic Markers. A Variational Pragmatic Approach*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Aijmer, Karin / Simon-Vandenberg, Anne-Marie, 2011, "Pragmatic Markers". In: Zienkowski, Jan / Östman, Jan-Ola / Verschueren, Jef (eds.), *Discursive Pragmatics*, Amsterdam, John Benjamins: 223–47.

- Bazzanella, Carla, 1995, "I segnali discorsivi". In: Renzi, Lorenzo / Salvi, Giampaolo / Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, Il Mulino: 225–257.
- Bazzanella, Carla, 2006, "Discourse markers in Italian: towards a compositional meaning". In: Fischer, Kerstin (ed.), *Approaches to Discourse Particles*, Oxford, Elsevier: 449-64.
- Bazzanella, Carla / Borreguero Zuloaga, Margarita, 2011, "'allora' e 'entonces': problemi teorici e dati empirici". *Oslo Studies in Language* 3/1: 7-45.
- Bazzanella, Carla / Bosco, Cristina / Gili Fivela, Barbara / Miecznikowski, Johanna / Tini Brunozi, Francesca, 2007a, "Segnali discorsivi e tipi di interazione". In: Bosisio, Cristina / Cambiaghi, Bona / Piemontese, Emanuela / Santulli, Francesca (a cura di), *Aspetti linguistici della comunicazione pubblica e istituzionale. Atti del VII Congresso della Associazione Italiana di Linguistica Applicata*, Perugia, Guerra: 239-265.
- Bazzanella, Carla / Bosco, Cristina / Garcea, Alessandro / Gili Fivela, Barbara / Miecznikowski, Johanna / Tini Brunozi, Francesca, 2007b, "Italian *allora*, French *alors*: functions, convergences, and divergence". *Catalan Journal of Linguistics special issue: Contrastive Perspectives on Discourse Markers* 6: 9–30.
- Bazzanella, Carla / Bosco, Cristina / Tini Brunozi, Francesca / Gili Fivela, Barbara / Miecznikowski, Johanna, 2008, "Polifunzionalità dei segnali discorsivi, sviluppo conversazionale e ruolo dei tratti fonetici e fonologici". In: Pettorino, Massimo / Giannini, Antonella / Vallone, Marianna / Savy, Renata (a cura di), *La comunicazione parlata, Atti del congresso internazionale*, (Napoli 23-25 febbraio 2006), vol. II, Napoli, Liguori: 934–963.
- Bazzanella, Carla / Gili Fivela, Barbara, 2008, "Sviluppo emozionale ed allocutività: analisi di un caso". In: Magno Caldognetto, Emanuela / Cavicchio, Federica / Così Piero (eds.), *Comunicazione parlata e manifestazione delle emozioni, Atti del I Convegno GSCP* (Padova 29 novembre-1 dicembre 2004), Napoli, Liguori: 81-102.
- Bazzanella, Carla / Miecznikowski, Johanna 2009, "Central/Peripheral functions of *allora* and 'Overall Pragmatic Configuration'. A Diachronic Perspective". In: Hansen, Maj-Britt Mosegaard / Visconti, Jacqueline (eds.), *Current Trends in Diachronic Semantics and Pragmatics*, Amsterdam, Emerald: 107-121.
- Beeching, Kate / Detges, Ulrich (eds.), 2014, *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, Amsterdam, Brill.

- Bosco, Cristina / Bazzanella, Carla, 2005, "Corpus linguistics and the modal shift in old and Present-Day Italian: temporal pragmatic markers and the case of 'allora'". In: Pusch, Claus D. / Raible, Wolfgang (eds.), *Corpora and historical linguistics*, Tübingen, Narr: 443-453.
- Brinton, Laurel, 2005, "Processes underlying the development of pragmatic markers: The case of (*I*) say". In: Skaffari, Janne / Paikola, Matti / Carroll, Ruth / Hiltunen, Risto / Wårvik Brita (eds.), *Opening Windows on Texts and Discourses of the Past*, Amsterdam, Benjamins: 279-299.
- Company Company, Concepción, 2006, "Subjectification of Verbs into Discourse Markers: Semantic-pragmatic Change only?". *Belgian Journal of Linguistics* 20: 97-121.
- Degand, Liesbeth / Cornillie, Bert / Pietrandrea, Paola, 2013, "Discourse Markers and Modal Particles: Two Sides of the Same Coin?". In: Degand, Liesbeth / Cornillie, Bert / Pietrandrea, Paola (eds.), *Discourse Markers and Modal Particles, Categorization and Description*, Amsterdam, Benjamins: 1-18.
- Degand, Liesbeth, / Evers-Vermeul, Jacqueline, 2015, "Grammaticalization or pragmaticalization of discourse markers?: More than a terminological issue". *Journal of Historical Pragmatics* 16/1: 59-85.
- Dér, Csilla Ilona, 2010, "On the Status of Discourse Markers". *Acta Linguistica Hungarica* 57/1: 3-28.
- Detges, Ulrich / Waltreit, Richard, 2016, "Grammaticalization and pragmaticalization". In: Fischer, Susann / Christoph, Gabriel (eds.), *Manual of Grammatical Interfaces in Romance*, Berlin, Mouton De Gruyter: 635-658.
- Dostie, Gaétane, 2004, *Pragmaticalisation et Marqueurs Discursifs: Analyse Sémantique et Traitement Lexicographique*, Brussels, Duculot.
- Fagard, Benjamin, 2010, "É vida, olha...: Imperatives as Discourse Markers and Grammaticalization Paths in Romance: A Diachronic Corpus Study". *Languages in Contrast* 10/2: 245-67.
- Fedriani, Chiara / Ghezzi, Chiara, 2014, "The pragmaticalization of verbs of movement and exchange in Latin and Italian: Paths of development from lexicon to pragmatics". In: Bădescu, Ilona / Popescu, Mihaela (eds.), *Studia linguistica et philologica in honorem Prof. Univ. Dr. Michaela Livescu*, Craiova, Editura Universitaria: 116-139.
- Fischer, Kerstin (ed.), 2006, *Approaches to Discourse Particles*, Amsterdam, Elsevier.
- Geraerts, Dirk, 1997, *Diachronic Prototype Semantics*, Oxford, The Clarendon Press.
- Ghezzi, Chiara, 2014, "The Development of Discourse and Pragmatic Markers". In: Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (eds.), 2014c: 10-26.

- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera, 2014a, “Deverbal pragmatic markers from Latin to Italian (Lat. *QUAESO* and It. *prego*): The cyclic nature of functional developments”. In: Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (eds.), 2014c: 60-84.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera, 2014b, “Italian *guarda, prego, dai*: Pragmatic markers and the left and right periphery”. In: Beeching, Kate / Detges, Ulrich (eds.), 2014: 117-150.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (eds.), 2014c, *Discourse and Pragmatic Markers from Latin to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press.
- Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera, 2016 “Politeness markers from Latin to Italian: Periphery, discourse structure and cyclicity”. *Journal of Historical Pragmatics*. Special issue edited by Higashiizumi, Yuko / Onodera, Noriko O. / Sung-Ock, Sohn, *Periphery – A Locus for Interaction. Diachronic and Cross-Linguistic Approaches*, 17/2: 307–337.
- Hansen, Maj Britt Mosegaard, 2008, *Particles at the Semantics/pragmatics Interface: Synchronic and Diachronic Issues. a Study with Special Reference to the French Phasal Adverbs*, Oxford, Elsevier.
- Hansen, Maj Britt Mosegaard, 2014, “Cyclicity in semantic/pragmatic change: *ja* between Latin *iam* and Modern French *déjà*”. In: Ghezzi, Chiara / Molinelli, Piera (eds.), 2014c: 139-165.
- Hansen, Maj Britt Mosegaard, 2015, “Phénomènes de cyclicité dans l’évolution des marqueurs pragmatiques”. Relazione presentata al *4th International Symposium on Discourse markers in Romance languages: A contrastive approach*. Heidelberg, 6-9 maggio 2015.
- Heine, Bernd, 2014, “Discourse markers and grammaticalization”. Relazione presentata al *Workshop sobre grammatização*, Universidade Federal Fluminense e Universidade Federal do Rio de Janeiro, Rio de Janeiro, 7-8 maggio 2014.
- Heine, Bernd / Kalténböck, Gunther / Kuteva, Tania / Long, Haiping, 2013, “An outline of discourse grammar”. In: Bischoff, Shannon / Jany, Carmen (eds.), *Functional Approaches to Language*, Berlin, Mouton de Gruyter: 175-233.
- Jucker, Andreas, 2002, “Discourse markers in Early Modern English”. In: Watts, Richard J. / Trudgill, Peter (eds.), *Alternative Histories of English*, London, Routledge: 210-230.
- Lewis, Diana M., 2011, “A discourse-constructional approach to the emergence of discourse markers in English. *Linguistics* 49/2: 415-43.
- Martín Zorraquino, María Antonia / Portolés Lázaro, José, 1999, “Los marcadores del discurso”. In: Bosque, Ignacio / Demonte, Violeta (eds.), *Gramática descriptiva de la lengua española*. Vol. 3. *Entre la oración y el discurso. Morfología*, Madrid, Espasa Calpe: 4051-4213.

- Maschler, Yael / Schiffrin, Deborah, 2015, “Discourse Markers: Language, meaning, and context”. In: Tannen, Deborah / Hamilton, Heidi E. / Schiffrin, Deborah (eds.), *The Handbook of Discourse Analysis. Second edition*. Chichester (UK): Wiley: 189-221.
- Miecznikowski Johanna / Gili, Barbara / Bazzanella, Carla, 2008, “Words in context. Agreeing and disagreeing with ‘allora’”. *L’analisi linguistica e letteraria* 16. Numero speciale a cura di Gobber, Giovanni et alii, *Word Meaning in Argumentative Dialogue*: 205-218.
- Narrog, Heiko, 2010, “(Inter)subjectification in the domain of modality and mood – Concepts and cross-linguistic realities”. In: Davidse, Kristin / Vandelanotte, Lieven / Cuyckens, Hubert (eds.), Berlin / New York, De Gruyter: 385-430.
- Nencioni, Giovanni, 1976, “Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato”. *Strumenti critici* 29: 1-56.
- Norén, Kerstin / Linell, Per, 2007, “Meaning potentials and the interaction between lexis and context: an empirical substantiation”. *Pragmatics* 17/3: 387-416.
- Ocampo, Francisco, 2006, “Movement Towards Discourse is Not Grammaticalization: The Evolution of *claro* from Adjective to Discourse Particle in Spoken Spanish”. In: Sagarra, Nuria / Toribio, Almeida Jacqueline (eds.), *Selected Proceedings of the 9th Hispanic Linguistics Symposium*, Somerville (MA), Cascadilla Proceedings Project: 308–19.
- Onodera, Noriko, 2004, *Japanese discourse markers: Synchronic and diachronic discourse analysis*, Amsterdam, Benjamins.
- Placencia, María Elena, 2011, “Regional pragmatic variation”. In: Andersen, Gisle / Aijmer, Karin (eds.), *Pragmatics of Society*, Berlin, Mouton De Gruyter: 79-113.
- Pons Bordería, Salvador, 1998, *Conexión y conectores: estudio de su relación en el registro informal de la lengua*, Valencia, Departamento de Filología Española, Lengua Española, Facultat de Filologia, Universitat de València.
- Pons Bordería, Salvador (ed.), 2014, *Discourse segmentation in Romance languages*, Amsterdam, Benjamins.
- Rosch, Eleanor H., 1973, “Natural categories”. *Cognitive Psychology* 4: 328-350.
- Schegloff, Emanuel A. / Sacks, Harvey, 1973, “Opening up closings”. *Semiotica* 8: 289-327.
- Schiffrin, Deborah, 1987, *Discourse markers*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Schneider, Klaus P. / Barron, Anne (eds.), 2008, *Variational Pragmatics: A focus on regional varieties in pluricentric languages*, Amsterdam, Benjamins.
- Sperber, Dan / Wilson, Deirdre, 1995, *Relevance, Communication and Cognition*, Malden/Oxford, Blackwell.

- Tchizmarova, Ivelina, 2005, “Hedging functions of the Bulgarian discourse marker *xajde*”. *Journal of Pragmatics* 37: 1143-1163.
- Traugott, Elizabeth Closs, 1982, “From propositional to textual and expressive meanings; Some semantic-pragmatic aspects of grammaticalization. In: Lehmann, Winfred P. / Malkiel, Yakov (eds.), *Perspectives on Historical Linguistics*, Amsterdam, Benjamins: 245–271.
- Traugott, Elizabeth Closs, 1989, “On the rise of epistemic meanings in English: an example of subjectification in semantic change”. *Language* 57: 33–65.
- Traugott, Elizabeth Closs, 2010, “(Inter)subjectivity and (Inter)subjectification: A Reassessment”. In: Davidse, Kristin / Vandelanotte, Lieven / Cuyckens, Hubert, (eds.), *Subjectification, Intersubjectification and Grammaticalization*, Berlin, Mouton de Gruyter: 29–71.
- Traugott, Elizabeth Closs, 2014, “On the Function of the Epistemic Adverbs Surely and No Doubt at the Left and Right Peripheries of the Clause”. In: Beeching, Kate / Detges, Ulrich (eds.), *Discourse Functions at the Left and Right Periphery: Crosslinguistic Investigations of Language Use and Language Change*, Leiden, Brill: 72–91.
- Traugott, Elizabeth Closs / Dasher, Richard B., 2002, *Regularity in Semantic Change*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Waltereit, Richard, 2002, “Imperatives, interruption in conversation and the rise of discourse markers: a study of Italian *guarda*”. *Linguistics* 40/5: 987-1010.
- Wilson, Deirdre, 2011, “The conceptual-procedural distinction: Past, present and future”. In: Escandell-Vidal Victoria / Leonetti, Manuel / Ahern, Aoife (eds.), *Procedural Meaning: Problems and Perspectives*, Bingley, Emerald, 3-31.

CATERINA SARACCO
(Università degli Studi di Torino)

I composti possessivi dell'antico frisone

Old Frisian is an ancient Germanic language that received attention by scholars only in dialectology, phonology, sociolinguistics and onomastics. About its morphology, derivation is the only process of lexical creation which has been investigated in an exhaustive way; research on composition remains limited (Pospelova 2016). The present essay aims to describe a particular type of compound that is present in Old Frisian (and in other old Germanic languages), the possessive compound. This particular pattern of adjectival composition, which appears with three different morphological structures, [N+N], [A+N] and [Num+N], is investigated starting with a general outline of the characteristics of Germanic possessive compounds, with a focus on the adjectival and nominal members of Old Frisian possessive compounds and their peculiarities. The aim of this paper is to provide an exhaustive description of this type of compound in Old Frisian and to show what this language has in common with or in what is different from the other old Germanic languages (in particular Anglo-Saxon, Old Norse, Old High German and Old Saxon).

1. *Premesse: Frisia, Frisoni e frisone*¹

Con antico frisone si è soliti intendere la lingua parlata e scritta (con attestazioni a partire dal 1250 circa) da popolazioni germaniche abitanti lungo la fascia costiera che andava dagli odierni Paesi Bassi all'attuale Danimarca atlantica². Non è possibile determinare con assoluta certezza

¹ Mi sento in dovere di esprimere i miei più sentiti ringraziamenti ai due anonimi revisori per gli utili commenti e consigli a questo lavoro. Ogni mancanza o errore rimasti sono da imputare esclusivamente alla sottoscritta.

² Oggigiorno, la lingua frisone è parlata ancora lungo la costa prospiciente il Mare del Nord. In particolare, il 75% degli abitanti della provincia *Fryslân/Friesland* nei Paesi Bassi (circa 400.000 parlanti) utilizza quotidianamente questa lingua, riconosciuta per legge come lingua ufficiale assieme al nederlandese. In Germania, invece, il frisone è parlato principalmente in due *Länder*: nella Bassa Sassonia (*Niedersachsen*) nel distretto di *Saterland* (con circa duemila parlanti) e in *Schleswig-Holstein*, nel distretto di *Nordfriesland* (diecimila parlanti circa) e sull'isola di *Helgoland* (300 parlanti). In Germania il frisone è riconosciuto come lingua minoritaria.

i confini del territorio dei Frisoni in epoca antica; tuttavia nel I secolo d.C. già Plinio il Vecchio nella *Naturalis Historia* (IV, 101) nominò la tribù dei *Frisii* (Frisoni) e quella dei *Frisiavones* (Frisiavoni, molto probabilmente un sottogruppo dei *Frisii*), collocandoli presso la foce del Reno. Anche Tacito nell'opera *De origine et situ Germanorum* (34) scrisse di due differenti gruppi di Frisoni, suddividendoli in *maiores* e *minores* "ex modo virium", ovvero in base alla diversa potenza militare. La *Frisia Magna*, ossia la zona di costa compresa tra la moderna Bruges (Fiandre occidentali) e l'estuario del fiume Weser (nei dintorni della città di Oldenburg) fu il regno che in epoca merovingia lottò strenuamente contro Carlo Martello per l'indipendenza, irrimediabilmente perduta dopo la sconfitta nella battaglia sul fiume Boarn del 734 (Lange 2003: 441). Dei Frisoni che abitavano invece la costa danese si ha una prima menzione nel secolo VIII nella *Vita Sancti Willibrordi* di Alcuino; successivamente nei *Gesta Danorum* anche Saxo Grammaticus, intorno al 1140, parlò della Frisia di settentrione definendola *Fresia Minor* nella prefazione all'opera³.

L'antica lingua frisone condivideva con l'anglosassone e l'antico sassone alcune caratteristiche fonetiche, morfologiche e lessicali che portarono molti studiosi, tra cui Kuhn (1955), a ipotizzare l'esistenza di una lega linguistica del Mare del Nord. Il frisone conosceva anche una suddivisione dialettale in frisone occidentale e frisone orientale, basata in primo luogo su un'isoglossa fonetica: il trattamento di germ. **ǣ* e *ā* davanti a nasale (cfr. germ. **handuz* > afr.or. *hond* e afr.occ. *hand* 'mano'). Ad eccezione di una ventina di iscrizioni runiche datate tra il VI e il IX secolo (Quak 1990), i primi testi scritti redatti da queste popolazioni costiere comparvero, come già accennato, nel XIII secolo. Il frisone è dunque l'ultima lingua della famiglia germanica a essere attestata in forma scritta e il fatto che essa compaia per la prima volta solo dalla bassa epoca medievale ha comportato spesso che essa non fosse presa in considerazione nelle trattazioni morfo-fonetiche sulle lingue germaniche "antiche". Ciononostante, la lingua frisone del 1300, che è contemporanea al nederlandese e al basso tedesco nelle loro fasi medie, mostra ancora una serie di caratteristiche morfologiche (ad esempio il sistema flessivo no-

³ Per la storia della Frisia si rimanda a Ramat (1967: 11-79) e Bremmer (2009: 1-6). Garuti Simone (2017: 309-312) si concentra invece esclusivamente sul periodo altomedievale.

minale) e semantiche (tipo di lessico) che possono giustificare il termine “antica”. Si è dibattuto a lungo sulla questione della periodizzazione della lingua frisone e, dunque, sui caratteri che essa deve possedere per essere definita “antica”⁴. Recentemente de Haan (2001) e Versloot (2004) hanno proposto entrambi una suddivisione delle epoche della lingua frisone: il primo, adottando una lista di criteri prettamente fonetici e morfologici e comparandone la presenza in frisone e in altre lingue germaniche antiche e medie, ha concluso che non è possibile parlare di una fase antica per questa lingua, bensì che si deve partire da una fase proto-media:

1. Proto-medio frisone: < 1275;
2. Medio frisone: 1275-1550;
3. Frisone moderno: 1550-oggi.

Come sottolineato anche da Bremmer (2009: 122), Versloot (2004: 265-281) utilizza invece una scelta più ampia e coerente di criteri e, soprattutto, ne verifica la presenza nei manoscritti frisoni, dunque secondo una loro distribuzione temporale. Inoltre Versloot (2004: 259) ritiene che la comparazione tra frisone, antico alto tedesco, antico sassone e l'antico nederlandese per costruire una suddivisione in periodi del frisone non sia un criterio adeguato, poiché è già dimostrato che è l'anglosassone la lingua germanica più strettamente affine al frisone (cfr. Nielsen 1981), oltre ad alcune isoglosse che quest'ultima ha in comune anche con l'antico nordico (cfr. Markey 1976). Pertanto, considerando soltanto la lingua frisone e i suoi mutamenti fonetici, morfologici, sintattici e lessicali, Versloot (2004: 284) giunge a stabilire una periodizzazione più dettagliata che recupera la fase antica:

1. Frisone runico: < 1100;
2. Antico frisone: 1200 circa – 1400 circa;
3. Medio frisone: 1400 circa – 1550 circa;
4. Primo frisone moderno: 1550 circa – 1800;
5. Frisone moderno: 1800 – oggi.

⁴ Cfr. Smith (2012) e già Markey (1981: 40-45).

Per questo lavoro ci si è basati su quest'ultima suddivisione dei periodi della lingua frisone, pertanto sono state considerate solo le fonti manoscritte con una datazione risalente al periodo 1200 – 1400 circa (cfr. 4.1 con le relative eccezioni).

Se, da un lato, gli studi filologici sui manoscritti in lingua frisone e gli studi letterari sono sempre stati fiorenti, soprattutto tra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX, dall'altro lato le trattazioni linguistiche hanno spesso privilegiato i campi dell'onomastica, della toponomastica, della dialettologia, della lessicografia e della fonologia (cfr. Bremmer 1992: 139-197). Dal punto di vista della morfologia, numericamente scarse sono le trattazioni sistematiche dei processi di creazione del lessico dell'antico frisone⁵: nonostante esistano esaurienti lavori sulla derivazione e sulla conversione come Munske (2001: 639-647) e Ahlsson (1960; 1991), ancora estremamente poche sono le trattazioni sulle strategie di composizione dell'antico frisone, come è messo ben in evidenza dal resoconto di Bremmer (1992: 148-149). Già a metà degli anni Novanta, Faltings (1996: 81) si lamentava dello scarso interesse verso la morfologia del frisone antico presso i suoi colleghi olandesi; oggi, all'interno dello *Handbuch des Friesischen/Handbook of Frisian Studies* la parte relativa alla composizione in antico frisone ad opera di Munske (2001: 636-647) consta di una piccola sezione di una pagina (pp. 637-638). Anche Fabian (1931) e Carr (1939), da sempre citato per ciò che concerne il processo di composizione in germanico, includono nei loro lavori solo qualche esempio di composto in questa lingua. Bremmer (2009: 94) accenna invece alla consueta tipologia dei modi di composizione nominale del frisone antico (e del germanico in generale), ossia la suddivisione in composizione "propria" e "impropria"⁶. Solo di recente una piccola ma felice eccezione

⁵ Sul frisone moderno, invece, ottime sono le trattazioni di Hoekstra (1998; 2016: 2456-2465).

⁶ La *echte Komposition* o *Zusammensetzung* (composizione propria) si ha quando il primo elemento della parola composta è rappresentato dalla radice o dal tema come in antico frisone *brond-dolch* 'ferita (*dolch*) causata dal fuoco (*brond*)', dunque quando esso non presenta alcuna flessione di caso o elemento di collegamento (cfr. il composto gotico *gud-hūs* 'tempio', 'chiesa' = *gub* (radice) 'Dio' + *hūs* 'casa' e il gotico *auga-dauro* 'finestra' = *aug-* (radice) *-a-* (vocale tematica) 'occhio' + *dauro* 'porta' (lett. 'porta per l'occhio'). Quando invece due o più lessemi si uniscono a formare un composto, mantenendo però la forma flessa che essi possiedono in un'unità sintattica, si parla di *unechte Komposition*. Questo può essere concepito come un modello di composizione secondario, dove il primo membro in germanico presenta più comunemente la flessione al caso genitivo, come in antico frisone *sumer-es-nacht* 'notte (*nacht*) d'estate (*sumer* + gen.sing.)'. Cfr. anglosassone *land-es-mann* 'uomo (*mann*) del paese (*land* + gen.sing.)', dunque 'compatriota', 'connazionale'. Sui due tipi di composizione in germanico vedi Krahe / Meid (1967: 16-19).

a questa situazione è quella costituita dai lavori di Pospelova (2016; in stampa), che si è occupata della descrizione dei composti nominali del frisone antico presenti nella corrispondenza privata.

Il presente lavoro vorrebbe contribuire a colmare almeno in parte la lacuna sulla composizione del frisone antico, prendendo in considerazione un tipo particolare di composto che è comune a tutte le altre lingue germaniche antiche e che è di eredità indoeuropea: il composto possessivo (d'ora in poi CP).

2. *Il composto possessivo*

Il possessivo è un particolare tipo di struttura compositiva in cui a essere denotata è la proprietà caratteristica posseduta da un'entità esterna al composto stesso. In lingua italiana *unicorno* è una parola composta che denota un certo essere che deve possedere un determinato tratto peculiare (un corno) per essere definito come tale (unicorno). Questi composti esocentrici⁷ possono essere parafrasati come “qualcosa/qualcuno che ha XY” oppure come ‘qualcosa/qualcuno che è caratterizzato da XY’, dove X è sempre un sostantivo, mentre Y è un aggettivo (qualificativo o numerale vedi esempi 1a-b) o un altro sostantivo che specifica ulteriormente X (1c).

(1a) ing. *paleface* ‘viso (*face*) pallido (*pale*)’ [A+N]_N;

(1b) dan. *tusindben* ‘millepiedi’ da *tusind* ‘mille’ e *ben* ‘gamba’ [Num+N]_N;

(1c) ted. *Löwenzahn* ‘dente (*Zahn*) di leone (*Löwe*)’ [N+N]_N.

⁷ Leonard Bloomfield (1887-1949) è ritenuto essere colui che ha introdotto in linguistica i due termini *endocentrico* ed *esocentrico*; tuttavia già nel 1888 Aleksander Aleksandrov, linguista dell'università di Dorpat, utilizzò per la sua classificazione dei composti in lituano la distinzione tra *exocentrische Composita* (ciò che noi etichettiamo come esocentrico) e *esocentrische Composita*, categoria in cui fece rientrare i *tatpuruṣa*, i *karmadhāraya* e i *dvandva*, ossia parole composte di tipo endocentrico e copulativo. Bloomfield rinominò la categoria *esocentrisch* come *endocentric*, differenziando in modo netto i tipi di composti inseriti in esso e dando loro un nome non sanscrito: i *dvandva* vennero chiamati *copulative* ‘copulativi’, i *tatpuruṣa* vennero rinominati *determinative compounds* ‘composti determinativi’ suddivisi a loro volta in *subordinative* ‘subordinativi’ e *attributive* ‘attributivi’. Questi ultimi sono i vecchi *karmadhāraya* (cfr. Noordegraaf 1989). La terminologia di Bloomfield, nonché la dicotomia *endocentrico* / *esocentrico*, è quella usata ancora oggi per la descrizione dei differenti tipi di composti (vd. Bisetto e Scalise 2009).

Come si può notare dagli esempi, i CP odierni delle lingue germaniche sono quasi esclusivamente dei sostantivi⁸ che denotano persone, animali o piante mediante una caratteristica peculiare da loro posseduta: da qui la motivazione del loro nome. È possibile trovare anche il termine *bahuvrīhi*, termine coniato dal grammatico indiano Pāṇini per descrivere il CP. *Bahuvrīhi* significa infatti ‘che ha molto (*bahu*) riso (*vrīhi*)’ ed è un composto che descrive una persona che possiede molto riso, dunque una persona ricca.

Poiché il referente del significato di un CP, la sua testa semantica, è situato al di fuori del composto stesso (ossia nessuno dei due elementi lessicali che formano il composto è iperonimo dell’intero composto, come accade per ing. *tree* ‘albero’ nel composto ing. *orange tree* ‘albero di arance’), i CP sono classificati come esocentrici, mentre ing. *orange tree* è un composto endocentrico.

I CP delle lingue germaniche odierne sono il frutto dell’azione di due metonimie concettuali⁹. La prima agisce sulla relazione tra l’entità esterna denotata dall’intero composto e il costituente nominale del CP che funge da testa morfologica: prendendo nuovamente come esempio *unicorno*, il sostantivo *corno* designa una parte dell’intero animale. Dunque tra la testa morfologica del composto e il composto stesso vige un rapporto di meronimia (‘pars pro toto’). Ciò spiega perché i CP vengano usati per denotare tipicamente esseri viventi complessi composti da diverse parti (braccia, piedi, zampe, coda, corna, foglie o radici) che sono dotate di una particolare caratteristica (lunghezza, grossezza, morbidezza, colore, altezza ecc.).

La seconda metonimia che agisce sul significato di un CP è quella che Barcelona (2008: 266; 2011: 168) ha definito *overriding metonymy*. Si tratta della metonimia concettuale PROPRIETÀ CARATTERISTICA PER CATEGORIA che ha sempre luogo nella costruzione del significato di un CP nominale. Utilizzando ancora l’esempio italiano *unicorno*, la proprietà caratteristica reificata “un corno” funge da veicolo, consentendo a colui che concettualizza l’unicorno di accedere mentalmente al bersaglio costituito proprio da quella categoria (ovvero animali con un solo corno).

⁸ A tal proposito vedi paragrafo 3, nota 10.

⁹ La metonimia è un processo cognitivo in cui un’entità concettuale, il veicolo, fornisce l’accesso mentale a un’altra entità concettuale, il bersaglio, all’interno dello stesso *frame* (Langacker 1993; 2000; Kövecses e Radden 1998; Radden e Kövecses 1999).

La costruzione grammaticale di un CP nominale in linguistica cognitiva è dunque una *reference-point construction* (Langacker 1993; 1995; 2000): è necessario infatti rifarsi al concetto di un'entità per stabilire un contatto mentale con un'altra entità. Ciò è ben visibile appunto nelle relazioni meronimiche, in quanto non è possibile concettualizzare la coda di un cane senza raffigurarci per intero l'animale, proprio perché il cane è il punto di riferimento naturale con cui si stabilisce un contatto per concettualizzarne la coda.

Poiché una metonimia agisce sempre nella concettualizzazione del significato di un CP nominale, molti studiosi come Marchand (1969), Coseriu (1977), Bauer (2008; 2010) e Koliopoulou (2015) ritengono che i CP siano composti endocentrici determinativi con una interpretazione metonimica. Riportando i suoi esempi in (2a-b), Koliopoulou (2015: 93) sostiene che è la differente lettura del composto a determinare l'endocentricità (determinativo) o l'esocentricità (possessivo):

(2a) ted. *Er ist eine Rotznase* it. 'È un moccioso' (CP)

(2b) ted. *Er hat eine Rotznase* it. 'Ha un naso pieno di moccio' (comp. det.)

3. *Il composto possessivo in germanico*

Le lingue germaniche antiche presentavano nella quasi totalità dei casi CP aggettivali, aventi quattro strutture morfologiche: le più frequenti sono quelle formate da *aggettivo (o participio preterito) + sostantivo* (3) e *sostantivo + sostantivo* (4), ma vi sono anche casi di CP costruiti con *numerale + sostantivo* (5) e *preposizione/avverbio + sostantivo* (6).

(3) ags. *lang-līfe* = *lang* 'lungo' + *līf* 'vita', 'longevo';

(4) afr. *has-skerde* = *hasa* 'lepre' + *skerde* 'taglio', 'avente il taglio della lepre' dunque 'che ha il labbro leporino';

(5) got. *twalib-wintrus* = *twalib* 'dodici' + *wintrus* 'inverno', 'avente dodici anni';

(6) aat. *obar-muoti* = *obar* 'sopra' + *muot* 'animo, spirito', 'tracotanza'.

La testa morfologica di un CP germanico, il secondo membro del composto, è quasi sempre un sostantivo (per le eccezioni vd. *infra*). Ciononostante, un CP germanico svolge primariamente la funzione di aggettivo, usato sia in funzione predicativa sia in funzione attributiva, che può essere all'occorrenza anche sostantivato (Austefjord 2003: 29). Questo comportamento rende peculiari i CP aggettivali germanici, poiché la loro flessione aggettivale non sarebbe pienamente motivata: e ciò che è stato chiamato da Petersen *heimlicher Adjektivcharakter* (Petersen 1914-15: 257), ossia un "carattere aggettivale nascosto" dall'appartenenza del secondo elemento del composto, che funge da testa morfologica, alla classe nominale anziché a quella aggettivale. Un CP aggettivale come afr. *ēn-winter* 'che ha un inverno', dunque 'che ha un anno di età', presenta infatti come secondo membro il sostantivo *winter* 'inverno' ma l'intera costruzione viene flessa come un aggettivo. Si confronti l'accusativo del sostantivo *winter* da solo (7) e in composizione possessiva (8):

(7) afr. *winter-ø*

inverno:ACC.SG.M.

(8) afr. *ēn-wintr-ene*

uno-inverno-ACC.SG.M.

'che ha un inverno', 'che ha un anno'.

Composti di questo tipo sono chiamati da Petersen *reine Possessivkomposita* "composti possessivi puri", perché sono formati esclusivamente dai due elementi del composto e dalla flessione aggettivale (Petersen 1914-15: 258). In questa sede ho preferito usare l'espressione *composti lineari* per i CP con questa struttura.

I CP aggettivali lineari sopravvivono oggi solo in casi come ted. *barfuß* 'scalzo' e *barhaupt* 'a capo scoperto'¹⁰. La discrepanza avvertita tra la declinazione aggettivale del composto e la declinazione nominale del sostantivo/elemento testa ha indotto i parlanti a cercare di motivare pie-

¹⁰ Gli aggettivi tedeschi *barfuß* 'scalzo' e *barhaupt* 'a capo scoperto' sono utilizzati con queste forme solamente in funzione predicativa. Quando essi devono essere utilizzati come attributi di un sostantivo deve adoperata la loro forma estesa con il suffisso *-ig* (ted. *barfußig* e *barhäuptig*).

namente il composto come aggettivo. Due sono state le strategie principali adoperate, una delle quali, la più produttiva e comune a molte altre lingue indoeuropee, è quella della suffissazione del composto mediante alcuni morfemi derivazionali. Composti lineari che presentano un'estensione suffissale vengono chiamati da Petersen (1914-15) e da Krahe / Meid (1967: 33) *erweiterte Bahuvrīhi*, mentre Carr (1939: 252) li definisce *extended Bahuvrīhi*.

Il processo di estensione dei CP lineari in germanico avviene per mezzo di quattro suffissi derivazionali, presenti in modo differente all'interno di ogni singola lingua germanica antica: *-ja*, *-ig*, *-an* e *-ed*. La seconda strategia utilizzata in germanico per motivare pienamente come aggettivali i CP è quella dell'inversione dei costituenti di un composto lineare $[A+N]_A$, dunque far diventare testa morfologica l'elemento aggettivale. Tali CP vengono chiamati *umgekehrt* da Petersen (1914-1915) e *reversed* da Carr (1939); questi composti invertiti hanno pertanto sempre la struttura morfologica $[N+A]_A$. Si tratta di CP che hanno testa morfologica a destra come gli altri, ma la cui lettura interpretativa parte dall'elemento nominale di sinistra (cfr. an. *hoġuð-mikill* 'che ha una testa grande', da *hoġuð* 'testa' e *mikill* 'grande'). Si tratta di un tipo compositivo molto raro e presente tra le lingue indoeuropee in maniera consistente soltanto in germanico e in celtico. All'interno della famiglia germanica, tuttavia, non tutte le lingue presentano questo tipo di CP: in antico nordico il CP invertito è utilizzato con altissima frequenza, mentre in frisone, ad esempio, i CP invertiti sono inesistenti. Il composto invertito, pertanto, non verrà preso in considerazione nel corso dell'analisi delle parole composte possessive della lingua frisone.

4. *I composti possessivi dell'antico frisone: fonti e analisi del corpus*

4.1 *Creazione del corpus di dati: fonti*

Le prime fonti scritte non runiche in frisone antico comparvero nella metà del XIII secolo: si tratta di glosse interlineari aggiunte a un salterio latino proveniente dalla cittadina di Fivelgo, nei dintorni di Groeningen (cfr. Langbroek 1990). Per la raccolta dei CP del frisone antico sono però stati utilizzati gli interi manoscritti redatti in frisone, costituiti da rac-

colte di leggi e da testi di carattere giuridico (cfr. Krogmann 1971: 164-185 e Johnston 2001: 571-587). Come ribadito anche da Popkema (2014), il lessico di cui è costituita la lingua frisone è dunque quasi esclusivamente giuridico (anche i CP rifletteranno questa caratteristica, vd. 4.2) e il poco vocabolario non pertinente all'ambito legale è deducibile solo dalle parti storiografiche premesse agli elenchi delle norme e dai passi religiosi.

I manoscritti dell'antico frisone sono tradizionalmente identificati con delle sigle particolari; quelli che sono stati consultati per la raccolta dei CP da analizzare sono i seguenti, posti in ordine cronologico di datazione (cfr. Bremmer 2009: 13 e Garuti Simone 2017: 333-334):

1. B1: primo codice Brokmer, Oldenburg, Niedersächsisches Staatsarchiv; ultimo quarto del XIII secolo (ed. Buma / Ebel 1965);
2. R1: primo codice Rüstring, Oldenburg, Niedersächsisches Staatsarchiv; inizio XIV secolo (Buma / Ebel 1963);
3. B2: secondo codice Brokmer, Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, metà XIV secolo (Buma / Ebel 1965);
4. R2: secondo codice Rüstring, Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek, ricopiato dal manoscritto originale del 1327, andato perduto, da Gerhard Oelrichs nel 1780 (Buma / Ebel 1963);
5. H1: primo codice Hunsingo, Leeuwarden, biblioteca Tresoar. Datazione compresa tra il 1325 e il 1350 (Buma / Ebel 1969).
6. H2: secondo codice Hunsingo della biblioteca Tresoar a Leeuwarden, 1325-1350 (Buma / Ebel 1969);
7. E1: primo codice Emsingo, Biblioteca Universitaria di Groningen, del XV secolo circa (Sipma 1943);
8. E3: terzo codice Emsingo, biblioteca Tresoar di Leeuwarden, dato 1450 circa (Fokkema 1959);
9. F: codice Fivelgo, biblioteca Tresoar di Leeuwarden, probabile datazione compresa tra il 1427 e il 1450 (Buma / Ebel 1972);
10. E2: secondo codice Emsingo, biblioteca universitaria di Groningen, risalente alla metà del XV secolo (Fokkema 1953)¹¹.

¹¹ I codici VIII, IX e X non rientrano nel periodo che abbiamo preso come riferimento per parlare di lingua frisone 'antica' (1200-1400 circa; vd. paragrafo 1), tuttavia il codice Fivelgo (F) è di datazione incerta e posto a cavallo tra il periodo antico e quello medio, quindi la scelta è stata quella di inserirlo nelle fonti di antico frisone. I codici E2 e E3 invece sono di datazione più tarda, ma sono stati comunque tenuti in considerazione per eventuali loro devianze rispetto a E1. Il *Codex*

I testi che sono contenuti in questi manoscritti, in modo differente da codice a codice, sono tutti di natura giuridica. I più importanti sono quelli contenenti i *17 statuti* (afr. *kesta*, in H1 e H2 è altresì conservata una traduzione latina di *kest* come *petitio*) e le *24 leggi della regione* (afr. *londriucht*, in H1 e H2 tradotto in latino come *constitutiones*). Gli statuti non sono delle vere e proprie leggi, bensì delle disposizioni che servivano ai giudici come falsariga per emettere più velocemente le sentenze¹². Le *24 leggi della regione* sono invece delle prescrizioni che regolano il diritto sia civile (con ampie parti relative ai lasciti ereditari), sia penale. In alcuni manoscritti compaiono anche delle eccezioni (afr. *wendar*) ai *17 statuti*, ossia sono elencati dei casi in cui all'imputato in un processo non era permesso prestare un giuramento di innocenza, in deroga alla regola generale del diritto frisone che stabiliva per tutti gli imputati la possibilità di proclamarsi innocente (R1). Nei diversi manoscritti tali eccezioni variano di numero da tre a cinque¹³.

Il cosiddetto “registro generale delle compensazioni” riporta invece una lista delle ferite o delle lesioni che un individuo o un animale possono causare su un altro essere umano o animale con i relativi risarcimenti. Tale registro è di fondamentale importanza, perché attesta in modo completo e particolareggiato il sistema germanico del *wergeld*. Come scrive giustamente Garuti Simone (2017: 320), lo stile di questo registro varia dall'essere estremamente conciso in alcuni punti (con la sola indicazione del tipo di ferita o di invalidità e la relativa somma in denaro da pagare come risarcimento) fino ad assumere i caratteri di una lista di periodi ipotetici con protasi introdotta da *ef* “se” e apodosi al modo imperativo.

In alcuni manoscritti sono presenti anche gli statuti superiori (afr. *ur-ker*), in un numero oscillante da cinque a sette (così chiamati perché probabilmente ritenuti superiori a ogni altra legge dei Frisoni); nonché delle deroghe alla possibilità dell'accusato di compensare il torto fatto con

Unia (U), che contiene lo *Skeltena Riucht*, mostra probabilmente la forma più arcaica di antico frisone occidentale nonostante esso sia datato intorno al 1475, dunque sia inserito nel periodo del medio frisone (cfr. Steller 1926). In questa sede si è preferito indagare strettamente la composizione del periodo più antico della lingua frisone, tuttavia mi riservo di analizzare in futuro le strategie di composizione della lingua frisone anche negli altri periodi della sua storia, per un'indagine diacronica a tutto campo.

¹² Cfr. Ramat (1967: 138); edizione sinottica a cura di Hoekstra (1940).

¹³ Cfr. anche la descrizione di questi testi di Garuti Simone (2017: 317-320).

somme in denaro. La tabella (1) riporta i contenuti dei diversi manoscritti che sono stati utilizzati per la raccolta dei CP successivamente analizzati: nella parte superiore della tabella (1) sono contenute le fonti adoperate che rientrano nel periodo dell'antico frisone così come ricostruito da Versloot (2004). Nella parte inferiore sono riportati i manoscritti E2 e E3 che sono posteriori, dunque sono già del frisone medio, ma che sono stati considerati solo se riportanti delle variazioni rispetto a E1.

Ms	Statuti e leggi della regione	Compensazioni	Statuti superiori	Eccezioni ai 17 statuti	Eccezioni al wergeld	Statuti di Husingo	Compensazioni di Emsingo	Brocmonna Bref
B1,2								X
H1,2	X	X	X	X	X	X		
R1,2	X	X		X				
E1	X	X	X	X	X		X	
F	X	X	X	X	X	X		
E2,3							X	

Tabella 1. Testi presenti nei manoscritti frisoni

All'interno di H, R e E1 sono poi presenti anche testi di natura non strettamente giuridica. Come prologo a tutti i manoscritti compare ad esempio un trattato sull'origine secolare e divina dei *17 statuti* e delle *24 leggi della regione* in cui si ricordano dapprima le leggi più alte e più sacre, i dieci comandamenti, specificando che tale diritto dipende da Dio ed è stato custodito e tramandato nel tempo da Romolo e Remo fino a Federico II. La sezione si conclude con l'affermazione

Thesse kiningar hebbath ewesen kiningar to Rume efter Kerstes berthe. Hia vrievon alle Frison efter thes kinig Kerles ieft frihalsa and fris spreka, ande setton and stedgadon allera kininga ieft, thet send allera Frisona kesta and londriucht. (R1, Buma / Ebel 1963: 30).

‘Questi re sono stati re a Roma dopo la nascita di Cristo. Essi diedero a tutti i Frisoni, dopo il privilegio di re Carlo, la libertà e la libera parola e stabilirono e certificarono i privilegi di tutti i re, questi sono gli statuti e le leggi della regione di tutti i Frisoni’.

Tale trattato ha carattere storiografico più che giuridico, in quanto viene ricostruita la storia umana a partire dal popolo giudeo passando per tutto il periodo romano fino agli imperatori del Sacro Romano Impero.

Non strettamente inerente al diritto è anche la cosiddetta *Fon Alra Fresena Fridome*, una versione poetica del privilegio concesso da Carlo Magno ai Frisoni (di cui si è appena parlato). Di natura decisamente più religiosa sono invece le *Quinque claves sapientiae*, che si rifanno alla tradizione sapienziale giudaica veterotestamentaria (soprattutto del libro del *Siracide*) condita con sentenze latine e massime morali medievali.

Il codice F, che contiene il diritto proprio della cittadina di Fivelgo, è il più variegato. Oltre ai testi già citati esso contiene lo *Sendriocht*, norme che regolano la giurisdizione ecclesiastica del territorio, nonché la leggenda di come i Frisoni abbiano lottato strenuamente contro Carlo Magno e di come quest'ultimo li abbia ricompensati dotandoli di piena potestà legislativa.

L'ultimo testo presente in F e non negli altri manoscritti dell'elenco è quello che riporta 'gli 8 decreti' (*die acht Domen*), ossia leggi che regolano i rapporti familiari, il matrimonio e i minori, la successione ereditaria e la proprietà privata.

4.2 *I composti possessivi dell'antico frisone: analisi dei dati*

Lo spoglio manuale delle fonti manoscritte ha permesso di raccogliere 42 CP quasi esclusivamente aggettivali (le due eccezioni sono afr. *sex-mēte* 'ferita grande sei misure' e afr. *even-naht* 'equinozio'). Di questi, 14 hanno una struttura morfologica [Num+N]_A e [A+N]_A lineare, ovvero non presentano un'estensione suffissale aggettivale, mentre i restanti 28 sono CP aventi un morfema derivazionale aggettivale (15 con *-ja*, 6 con *-ig* e 7 con *-ed*). In antico frisone pertanto non compaiono né composti di tipo possessivo con il suffisso *-an*, né CP invertiti: soprattutto quest'ultima lacuna ha importanti ripercussioni a livello di analisi comparativa con le altre lingue germaniche dell'area del Mare del Nord.

In questa sezione si procederà a una descrizione formale dei CP trovati, mentre nella successiva verrà descritto l'impiego di questi particolari composti negli antichi testi frisoni.

La tabella (2) riporta, in ordine alfabetico, tutti i CP lineari presenti nel corpus.

Composto	Struttura	Traduzione	Primo membro	Traduzione primo membro	Secondo membro	Traduzione secondo membro
<i>berfōt</i>	A+N	‘scalzo’	<i>ber</i>	‘nudo’	<i>fōt</i>	‘piede’
<i>ēnwinter</i>	Num+N	‘che ha un anno di età’	<i>ēn</i>	‘uno’	<i>winter</i>	‘inverno’
<i>evenkñi</i>	A+N	‘parente’	<i>even</i>	‘stesso’, ‘uguale’	<i>kñi</i>	‘stirpe’, ‘tribù’
<i>evennaht</i>	A+N	‘equinozio’	<i>even</i>	‘stesso’, ‘uguale’	<i>naht</i>	‘notte’
<i>evensibbe</i>	A+N	‘parente’	<i>even</i>	‘stesso’, ‘uguale’	<i>sibbe</i>	‘famiglia’
<i>fiarfōt</i>	Num+N	‘quadrupede’	<i>fiar</i>	‘quattro’	<i>fōt</i>	‘piede’
<i>fiuwerkant</i>	Num+N	‘quadrato’	<i>fiuwer</i>	‘quattro’	<i>kant</i>	‘angolo’
<i>fullsibb</i>	A+N	‘consanguineo’	<i>full</i>	‘pieno’	<i>sibbe</i>	‘famiglia’
<i>fullskñi</i>	A+N	‘contento’, ‘soddisfatto’	<i>full</i>	‘pieno’	<i>skñi</i>	‘aspetto’
<i>grēbli</i>	A+N	‘pallido’	<i>grē</i>	‘grigio’	<i>bli</i>	‘colore’
<i>nigunspēke</i>	Num+N	‘con nove punte’	<i>nigun</i>	‘nove’	<i>spēke</i>	‘punta’
<i>sexmēte</i>	Num+N	‘ferita grande sei misure’	<i>sex</i>	‘sei’	<i>mēte</i>	‘misura’
<i>twīskelde</i>	Num+N	‘doppiamente colpevole’	<i>twī</i>	‘due’	<i>skelde</i>	‘colpa’
<i>tiānspēke</i>	Num+N	‘che ha dieci punte’	<i>tiān</i>	‘dieci’	<i>spēke</i>	‘punta’

Tabella 2. Composti lineari dell’antico frisone

Tutti i CP lineari dell’antico frisone prevedono l’unione di un aggettivo qualificativo o numerale e di un sostantivo. Gli aggettivi qualificativi che appaiono come primi membri in composizione sono afr. *ber* ‘nudo’, *even* ‘stesso’, ‘medesimo’ e *full* ‘pieno’, ‘completo’ e nessuno mostra la vocale tematica. Tutti gli altri primi membri sono numeri cardinali: afr. *ēn*- ‘uno’, *twī*- ‘due’, *fiuwer*- ‘quattro’ (con la variante *fiar*-), *sex*- ‘sei’, *nigun*- ‘nove’, *tiān*- ‘dieci’. I cardinali dall’uno al tre vengono declinati secondo i tre generi; la forma compositiva *ēn*- ‘uno’ è uguale a quella del maschile e neutro, mentre *twī*- si trova esclusivamente in composizione (cfr. afr. *twēne* ‘due’ al nominativo maschile e *twā* ‘due’ al caso nominativo del femminile e del neutro; Bremmer 2009: 68).

I membri nominali che compaiono come secondo elemento di composto sono perlopiù sostantivi femminili: afr. *sibbe* è un tema in *-jō-*, *skelde* ‘colpa’ ha il tema in *-i-*, *naht* ‘notte’ è invece un nome femminile atematico, mentre *skñi* ‘aspetto’, *spēke* ‘punta’ e *mēte* ‘misura’ sono

femminili con tema in $-o\bar{-}$. Come ricorda Bremmer (2009: 62) il frisone predilige per i nomi femminili con questo tema una vocale anteriore [e] al nominativo singolare, rispetto alla vocale velare che ci si aspetterebbe da una lingua ingevone (cfr. afr. *sege* 'verdetto' vs. ags. *sagu* 'storia'). Afr. *blī* 'colore' e *kant* 'angolo' sono sostantivi neutri in $-a-$, mentre i restanti (*winter* 'inverno' e *fōt* 'piede') sono nomi maschili oscillanti tra la declinazione dei temi in $-u-$ e quella dei temi in $-i-$ ¹⁴. Per ciò che concerne afr. *knī*, che significa sia 'ginocchio' sia 'parentela', esso è un nome neutro con tema in $-wa-$ ¹⁵.

La particolarità di questi composti lineari, come già accennato al punto 3, consiste nel fatto che il secondo membro nominale è seguito immediatamente dalla desinenza flessiva aggettivale dell'intero composto quando quest'ultimo è utilizzato in funzione attributiva. Tuttavia, la quasi totalità di questi CP lineari aggettivali del frisone si trova usata in funzione predicativa o avverbiale, dunque non presenta alcun morfema flessivo (9):

- (9) H2, XII 85; Buma e Ebel (1969: 88): *fon there erthe mith tha sima hwet etilled, thi fiarda-bote-ø.*
 egli:SG.M.NOM quattro-pena:SG.M.NOM

'(Se qualcuno è) un po' sollevato da terra con una corda, egli (è) di una multa quadrupla'.

I CP lineari nominali invece seguono la normale flessione del tema cui appartengono (10):

¹⁴ Queste due classi tematiche hanno subito nel tempo delle drastiche modifiche, non solo in antico frisone, ma anche nelle altre antiche lingue germaniche. In frisone molti nomi femminili con tema in $-i-$ sono passati alla flessione in $-ō-$, mentre i maschili e i neutri in $-i-$ mostrano le desinenze flessive dei temi in $-a-$. Degli antichi temi in $-u-$ solo alcuni sostantivi maschili con sillaba radicale breve hanno conservato alcune desinenze tipiche di questa classe come il nominativo singolare in $-u$ (cfr. afr. *sunu* 'figlio' in alcuni testi della prima parte del XIV secolo).

¹⁵ A differenza ad esempio del latino, dove la radice indoeuropea **genu-/gneu-* ha dato origine a *gēnū* 'ginocchio' (cfr. anche scr. *jañu* 'ginocchio', itt. *genu* 'ginocchio', av. *znum* 'ginocchio' e gr. *gony* 'ginocchio'), mentre IE **gene-* 'produrre', 'dare vita' ha originato *gēnuš* 'nascita', 'stirpe', 'famiglia', in antico frisone dal germ. **knewa-* sono confluiti i significati di entrambe le radici, molto probabilmente per la loro somiglianza formale. Anche l'antico nordico conserva questo doppio significato veicolato dal solo germ. **knewa-*, poiché conserva sia an. *kne* 'ginocchio' sia an. *kníar* 'uomo' (Kroonen 2013: 296).

- (10) H2, XIV 88; Buma e Ebel (1969: 100): *thria sexmet-a*
tre:PL.F.ACC sei-misura-PL.F.ACC.
allerec fiwer penningar binna fif enzum.
'(Per) tre ferite di sei misure di lunghezza ognuna (la pena è) di
cinque once meno quattro soldi'.

Rispetto alla lingua gotica, che è la lingua germanica di più antica attestazione non in forma runica e in cui gli aggettivi ancora sono flessi secondo il tema, in frisone le declinazioni aggettivali in *-ja-/jō-*, in *-i-* e in *-u-* sono state progressivamente eliminate a vantaggio della sola declinazione in *-a-/ō-*; soltanto al nominativo singolare di tutti e tre i generi è possibile trovare una *-e* finale che attesta l'antica flessione dei temi in *-ja-/jō-* (cfr. *even-sibbe* 'parente' ~ *full-sibb* 'consanguineo').

I CP dell'antico frisone che presentano invece un morfema derivazionale tra il secondo membro nominale e la flessione aggettivale del composto sono 28, in particolare 15 composti sono formati con il suffisso *-ja*, 6 con *-ig* e 7 con *-ed*. Mancano quindi nel frisone antico CP estesi con il suffisso *-an-*. Nella tabella (3) sono riassunti tutti i 28 composti estesi, raggruppati per tipo di suffisso ed elencati in ordine alfabetico.

Dalla tabella (3) si evince che il suffisso *-ja* è ben attestato nei CP in frisone. Esso sembra essere stato quello più anticamente usato per l'estensione dei CP lineari, in quanto è già presente in lingue indoeuropee di più antica attestazione come sanscrito (11), latino (12), greco (13) e sabellico (14).

- (11) scr. *dása-mās-ya-*
dieci-mese-SUFF
'che ha dieci mesi'
- (12) lat. *acū-pēd-i-us*
energico-piede-SUFF-SG.M.NOM.
'che ha i piedi veloci'
- (13) gr. *homo-pátr-i-os*
uguale-padre-SUFF-SG.M.NOM
'che ha lo stesso padre'
- (14) sab. *du-pend-io-*
due-misura-SUFF
'che ha due misure'.

Composto	Struttura	Traduzione	Primo membro	Traduzione primo membro	Secondo membro	Traduzione secondo membro
<i>achtabēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena ottupla'	<i>achta</i>	'otto'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>ēnbēte</i>	Num+N+ja	'che ha una sola pena'	<i>ēn</i>	'uno'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>fjfbēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena quintupla'	<i>fif</i>	'cinque'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>fjūwerfōte</i>	Num+N+ja	'quadrupede'	<i>fjūwer</i>	'quattro'	<i>fōt</i>	'piede'
<i>fjūwertinbēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena di quattordici volte'	<i>fjūwertin</i>	'quattordici'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>halfskerde</i>	A+N+ja	'strappato', 'lacerato'	<i>half</i>	'mediano', 'a metà'	<i>skerd</i>	'taglio'
<i>hasskerde</i>	N+N+ja	'che ha il labbro leporino'	<i>hasa</i>	'lepre'	<i>skerd</i>	'taglio'
<i>sexbēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena sestupla'	<i>sex</i>	'sei'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>sigunbēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena settupla'	<i>sigun</i>	'sette'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>thribēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena tripla'	<i>thrī</i>	'tre'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>thriwintere</i>	Num+N+ja	'che ha tre anni'	<i>thrī</i>	'tre'	<i>winter</i>	'inverno'
<i>twēdebēte</i>	Num+N+ja	'che ha una pena di due terzi'	<i>twēde</i>	'due terzi'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>twelefwintere</i>	Num+N+ja	'che ha dodici anni'	<i>twelef</i>	'dodici'	<i>winter</i>	'inverno'
<i>twībete</i>	Num+N+ja	'che ha una pena doppia'	<i>twī</i>	'due'	<i>bōte</i>	'pena', 'sanzione'
<i>wannfelle</i>	A+N+ja	'arrossato'	<i>wann</i>	'mancante'	<i>fell</i>	'pelle', 'pelliccia'
<i>bēnsētich</i>	N+N+ig	'fissato all'osso'	<i>bēn</i>	'osso'	<i>sēta</i>	'colono', 'colonizzatore'
<i>elendich</i>	A+N+ig	'straniero'	<i>ele</i>	'altro'	<i>land</i>	'terra', 'patria'
<i>ermōdich</i>	A+N+ig	'povero'	<i>erm</i>	'povero'	<i>mōd</i>	'spirito', 'animo'
<i>festmōdich</i>	A+N+ig	'costante', 'risoluto'	<i>fest</i>	'stabile'	<i>mōd</i>	'spirito', 'animo'
<i>frīwillich</i>	A+N+ig	'volontario'	<i>frī</i>	'libero'	<i>wille</i>	'volontà'
<i>wannfellich</i>	A+N+ig	'sanguinolento'	<i>wann</i>	'mancante'	<i>fell</i>	'pelle', 'pelliccia'
<i>ēgenerved</i>	A+N+ed	'che è in possesso della propria eredità'	<i>ēgen</i>	'proprio'	<i>erva</i>	'eredità'
<i>epenuddred</i>	A+N+ed	'che ha la mammella gocciolante'	<i>epen</i>	'aperto'	<i>ūder</i>	'mammella'
<i>fjūwerfōted</i>	Num+N+ed	'quadrupede'	<i>fjūwer</i>	'quattro'	<i>fōt</i>	'piede'
<i>fjūwerherned</i>	Num+N+ed	'quadrangolare'	<i>fjūwer</i>	'quattro'	<i>herne</i>	'angolo'
<i>hasmūled</i>	N+N+ed	'che ha il labbro leporino'	<i>hasa</i>	'lepre'	<i>mūla</i>	'bocca'
<i>tiānspētsed</i>	Num+N+ed	'che ha dieci punte'	<i>tiān</i>	'dieci'	<i>spēke</i>	'punta', 'spuntone'
<i>tolufwintrad</i>	Num+N+ed	'che ha dodici anni'	<i>toluf</i>	'dodici'	<i>winter</i>	'inverno'

Tabella 3. Composti possessivi estesi in antico frisone

Risalente all'indoeuropeo *-(i)jo-, il suffisso *-ja-* serviva a creare aggettivi e sostantivi denominali di unione, annessione e pertinenza (Mallory / Adams 2006: 57), dunque aveva un significato molto vicino a quello di possesso¹⁶. Il fatto che il suffisso *-ja* sia presente per l'estensione dei CP lineari in tutte le lingue germaniche antiche, sebbene in modo variabile (Carr 1939: 252-260, Krahe / Meid 1969: 34), evidenzia che esso ha origine molto antica.

Anche il suffisso *-ig*, che in frisone antico è presente in 6 CP, è impiegato per l'estensione di composti di tipo possessivo in lingue indoeuropee molto antiche come il sanscrito (cfr. scr. *jīva-pitr̥ka-* 'che ha un padre in vita'), ma è più frequentemente usato per creare aggettivi denominali relazionali con il significato 'caratteristico di X' o 'pertinente a X' (cfr. 15), dunque il significato si avvicina molto a quello di possesso di una qualità, che è proprio ciò che esprimono i CP.

- (15) lat. *lanīst-īc-us*
lanista-SUFF-AGG.SG.M.
'da/di lanista'

Poiché in gotico il suffisso *-ig* non viene mai usato per la derivazione dei CP, è problematico definire se esso sia più arcaico di *-ja* o se questi suffissi fossero usati già entrambi nel IV secolo e *-ig* sia semplicemente non attestato in gotico come estensione suffissale di composti a causa delle poche fonti che ci sono state tramandate. È però certo che *-ja*, l'unico morfema derivazionale per i CP usato in tutte le lingue germaniche antiche (cfr. Carr 1939: 253-254; Krahe / Meid 1967: 34), sparirà lentamente già dalla loro fase media, mentre *-ig-* diventerà l'unico suffisso usato per l'estensione dei CP in tedesco e nederlandese (cfr. ted. *glatzköpfig* 'che ha la testa con la calvizie', dunque 'calvo' e neder. *blauwogig* 'che ha gli occhi blu').

Sette sono invece i CP che presentano *-ed* come morfema derivazionale aggettivale. Nelle lingue germaniche antiche soltanto il frisone,

¹⁶ Vedi ad esempio IE **h₁nogh-jo-* 'pugnale' (cfr. asl.eccl. *nozī* 'coltello' e russ. *noz'* 'coltello') da IE **h₁nogh-* 'lama' (Adams/ Huld / Mallory 1997: 536-537).

l'anglosassone e l'antico nordico fanno uso di questo suffisso per derivare composti di tipo possessivo. Questo processo di derivazione è denominato *participle extension* da Carr (1939: 253), poiché egli riteneva che vi fosse un'identità sia di significante sia di significato tra il suffisso di formazione del participio passato dei verbi deboli in germanico e il suffisso derivazionale aggettivale.

Il morfema *-ed*, già adoperato infatti per la creazione del participio preterito dei verbi deboli germanici (cfr. ags. *gefot-ad* 'preso', 'catturato' da *gefetian* 'andare a prendere'; afr. *pīnig-ed* 'punito' da *pīnigia* 'punire'; an. *tal-eð-r* 'narrato', da *telia* 'narrare', 'raccontare'), è stato impiegato anche per l'estensione suffissale di CP lineari. Del resto sia in anglosassone, sia in antico frisone, sia in antico nordico esistono già aggettivi che nascono mediante derivazione da una base nominale semplice con il suffisso *-ed-*, come ags. *hofer-ede* 'gibboso', da *hofer* 'gobba'; afr. *hor-ed* 'infangato', da *hore* 'fango' e an. *lamb-aðr* 'che ha un agnello', da *lambr* 'agnello'. Aggettivi denominali come quelli appena citati sono chiamati *possessional adjectives* da Jespersen (1954: 375), perché il suffisso *-ed* è portatore del significato di 'dotato di X', 'che ha X', 'caratterizzato da X'¹⁷, proprio come accade per afr. *epen-uddr-ed* nel sintagma nominale *epenuddred kū* 'mucca caratterizzata da/avente una mammella gocciolante'.

In grammatica cognitiva le affinità intercorrenti tra un participio passato e un aggettivo denominale/CP terminante in *-ed(e)* sono più facilmente comprensibili. Il participio passato di verbi denotanti cambiamenti di stato (sia transitivi come *catturare* sia intransitivi come *morire*) profila l'acquisizione di una nuova proprietà da parte del partecipante all'azione (nel caso di *morire*) e da parte dell'entità su cui è indotto il cambiamento dall'altro partecipante, quindi il paziente (nel caso di *catturare*). La figura (1) illustra schematicamente questo stato di cose: con tratto più leggero è delineata la relazione tra *trajector* e *landmark* nel verbo, con contorni più marcati sono definiti invece i due participi passati, dove P (proprietà) è la nuova caratteristica acquisita dal *trajector*.

¹⁷ Cfr. anche Fowler (1960: 126) e Marchand (1969: 264-265), ma soprattutto Hirtle (1969: 23-25).

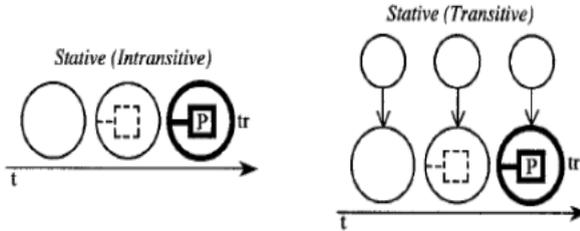


Figura 1. Schematizzazione del participio passato
(adattata da Langacker 2009: 121)

Proprio come accade per i participi passati, anche gli aggettivi denominativi derivati con il suffisso *-ed* esprimono l'avvenuta acquisizione di una certa proprietà da parte del sostantivo cui l'aggettivo si accompagna: afr. *hored* 'infangato' denota quindi che un certo oggetto ha acquisito la proprietà 'essere ricoperto di fango' che prima non aveva. La derivazione in *-ed* è stata pertanto adoperata in antico frisone (e anche in anglosassone e antico nordico) per l'estensione anche a parole composte con il significato di 'caratterizzato da X/avente X' veicolato dal suffisso, che fornisce al composto un profilo aggettivale (dunque è il determinante del profilo¹⁸).

Dal punto di vista semantico, se si considera la tipologia testuale delle fonti frisoni, non sorprende che il termine che appare più frequentemente come secondo membro nei CP estesi sia *bōte* 'pena', 'ammenda', 'risarcimento'; ma non mancano anche parti del corpo e concetti più generici, sia astratti sia concreti. La struttura morfologica compositiva più ricorrente anche nei CP estesi è quella che prevede un aggettivo qualificativo o numerale al primo membro. Soltanto i composti *has-mūled* 'che ha la bocca di lepre', dunque 'che ha il labbro leporino' e *bēn-sētich* 'che ha un colono (fissato) all'osso'¹⁹ presentano un sostantivo come primo membro compositivo, avente lo scopo di specificare ulte-

¹⁸ In linguistica cognitiva si intende per *determinante del profilo* "la parte di costruzione linguistica di cui l'intera costruzione eredita il profilo semantico" (Croft / Cruse 2010: 230). Per esempio nel sintagma *i miei nuovi occhiali* il sostantivo *occhiali* è il determinante del profilo, poiché l'intero sintagma nominale eredita il profilo sostantivale dal nome *occhiali* ivi presente.

¹⁹ Questo curioso composto è frutto di una metafora concettuale. In particolare, la pelle che è attaccata ad un osso viene concepita come un colono che "è attaccato" alla terra che deve lavorare e su cui deve abitare.

riormente il secondo membro nominale o di localizzarlo. Bisogna inoltre segnalare come i due suffissi *-ja* e *-ig*, pur avendo un elemento palatale al loro interno, abbiano comportamenti ambigui nel causare metaforia palatale sulle vocali posteriori delle radici dei secondi membri. Ad esempio il suffisso *-ja* causa metaforia in afr. *bōte* ([o:] > [e:]) ma non in afr. *fōl* 'piede'; mentre il suffisso *-ig* non causa metaforia palatale se non in afr. *ele-lendich* 'straniero' (da **aljaz* già di per sé metanorizzato, cfr. got. *alja-leiko* 'altrimenti' + *land* 'terra', 'paese' con [a] > [e]).

Anche nel caso dei CP estesi i primi membri sono soprattutto aggettivi numerali cardinali (afr. *ēn-* 'uno', *twī-* 'due', *thrī-* 'tre', *fiuwer-* 'quattro', *fiḡ-* 'cinque', *sex-* 'sei', *sigun-* 'sette', *achta-* 'otto', *tiān-* 'dieci', *twelef-* 'dodici' con variante *toluf-*, *fiuwertīn-* 'quattordici') e uno frazionario (afr. *twede-* 'due terzi'). Sono anche attestati casi in cui il primo membro numerale di un CP è riportato nel manoscritto in numero romano, come accade per la pena comminata a un laico che, preso dall'ira, afferra un prete per i capelli:

- (16) F, VIII 12 (Buma e Ebel 1972: 66): *Jef thi leya tha prester mith haster hond enen faxfeng deth, sa ach hi him viiibete beta [...]*.

'Se il laico nell'ira tira con la mano per i capelli il prete, egli [deve] pagare a lui una pena ottuplicata [...]

Tutti gli altri primi membri sono aggettivi che non mostrano la vocale tematica in composizione, ad eccezione di *ele*, aggettivo in *-ja* che conserva del tema solo *-e* (germ. **alja-*, **aljaz*, < IE **aljos*, **h₂eljos*). Gli unici sostantivi che compaiono come primi elementi compositivi hanno entrambi tema in consonante nasale e sono afr. *hasa* 'lepre', maschile, in *has-skerde* 'che ha un taglio (*skerd*) di lepre (*hasa*)', dunque 'leporino', che come nel CP esteso con *-ed has-muled* 'leporino', lett. 'che ha la bocca (*mūla*) di lepre (*hasa*)', presenta soltanto la radice lesicale; e *bēn* 'osso' in *bēn-sētich* lett. 'che ha un colono fissato all'osso', dunque 'che ha della carne fissata all'osso'.

Semanticamente più interessante è il primo membro aggettivale *wann-*. In antico frisone questo aggettivo ha il significato 'vuoto', 'mancante' (presente anche in altre lingue germaniche come an. *vanr*, got. *wans*, ags. *wan*, aat. *wan*, asass. *wan* < germ. **wana-* < IE **u_a-no-*, **ueh₂-no-*, cfr. lat. *vanus*). Tuttavia in anglosassone è presente una for-

ma *wann/wan* dal significato ‘scuro’, ‘nero’, ‘livido’, ‘tetro’ (Bosworth / Toller 1898: 1167) che è di origine incerta e che non si trova in altre lingue germaniche se non, appunto, il frisone. È pertanto possibile che nel composto afr. *wann-felle* ‘livido’ *wann-* abbia il secondo significato, poiché il composto suonerebbe come ‘avente la pelle scura’ o ‘avente la pelle nera di sangue’. Il primo significato di *wann*, quello che quest’aggettivo condivide con le altre lingue germaniche, è espresso invece nel composto afr. *wann-fellich* ‘sanguinolento’, in quanto una persona sanguinante potrebbe essere colei ‘che ha la pelle (*fell*) mancante (*wann*)’.

Per ciò che concerne i secondi membri, nei CP estesi compaiono in misura maggiore sostantivi neutri con tema in *-a-* (afr. *moð* ‘animo’, *fell* ‘pelle’, ‘pelliccia’, *land* ‘terra’, ‘paese’, *skerd* ‘taglio’, *ūder* ‘mammella’). Afr. *willa* ‘volontà’, *erva* ‘eredità’, *mūla* ‘bocca’, *sēta* ‘colono’ sono invece nomi maschili con tema in nasale, mentre solo afr. *boīe* e afr. *herne* sono nomi femminili, il primo con tema in *-ō-* e il secondo con tema in *-i-*.

Anche i CP estesi aggettivali possono essere utilizzati sia in funzione attributiva (17), sia in funzione predicativa (18); in questo secondo caso l’aggettivo non viene declinato, come accade in tedesco moderno. In (19) è riportato un caso in cui il composto *twī-bēte* ‘che ha una pena raddoppiata’ assume una funzione di tipo avverbiale²⁰.

- (17) R2, VII 9a; Buma / Ebel (1963: 152-154): *Feth ther en mon on ene thiuuethe, en fiar-fot-e quik, [...]*
 uno:SG.N.ACC quattro-piede-SG.N.ACC bestiame:SG.N.ACC

‘Se un uomo sequestra un bene che è stato rubato, (come) delle bestie a quattro zampe, [...]

- (18) R2, I 5d; Buma e Ebel (1963: 124): *Thi lippa twa eslain, thet hi half-skerde-ø se,*
 egli:SG.M.NOM. mezzo-taglio-SG.M.NOM essere:3SG.PRS.SUB
ider enda achtundahalf skilling.

‘(Se) il labbro è lacerato in due, (così) che esso sia strappato [lett. abbia un taglio nel mezzo], per ogni estremità (si paghino) otto scellini e mezzo’.

²⁰ Tutte le traduzioni dei passi citati sono della sottoscritta.

- (19) R1, V 19; Buma e Ebel (1963: 66): *Sa hwasas fiucht mith tuske tha
mith saxe ieftha mith skaduwpene, thet skil*
 questo:SG.N.NOM dovere3SG.PRS.
ma twi-bete beta.
 uno:SG.NOM. due-ammenda\SG.NOM. espiare pagando:INF
 ‘Chiunque si batta con i denti o con un coltello oppure con un’arma
 affilata, quello deve fare ammenda con una pena raddoppiata’.

5. *I composti possessivi nel lessico antico frisone*

È stato già più volte sottolineato che la documentazione in antico frisone è fondamentalmente di tipo giuridico. Molte sono le raccolte di leggi nelle quali si trova ancora traccia dell’antico diritto consuetudinario fondato sulle tradizioni del popolo. All’interno delle diverse disposizioni di legge si trovano tuttavia dei testi che, a prima vista, non sembrerebbero far parte della raccolta, come ad esempio un testo sulla crescita e sulla gestazione del feto nelle donne in gravidanza, contenuto nel manoscritto E1. Si tratta di un vero e proprio trattato ginecologico in lingua frisone antica, di cui esiste una versione anche in anglosassone, tradotta dal tardo latino. Lo scopo del testo in oggetto è quello di stabilire l’età del feto non nato qualora una donna abbia una colluttazione con un uomo e conseguentemente essa subisca un aborto, in modo da fissare il giusto ammontare del risarcimento (Elsackers 2004; cfr. il testo frisone originale in Sipma 1943: 73-74). È a questo punto che i CP estesi con il secondo membro afr. *-bēte* (da *boīte* ‘pena’, ‘ammenda’) entrano in gioco, per decretare se l’imputato considerato colpevole debba avere ad esempio una pena doppia, tripla o quadrupla (*twī-bēte*, *thrī-bēte* o *fiuwer-bēte*) in base alla supposta età del feto non nato. Sempre all’interno del manoscritto E1 sono contenute altre disposizioni di legge, come la seguente in (20), in cui si stabilisce la pena dimezzata (afr. *twede-bēte*) per un gruppo particolare di casi:

- (20) E1, VII 110 (Sipma 1943: 85): *Hengestes hof. And hundes top. and swines tusk and hona ezel. And hriþeres horn. And vnuelde dede. And ter bec eden. And enes vnegereges bernes dede. and enre wiuue dede al is hit tuedebete.*

‘Lo zoccolo del cavallo. E il dente del cane, e il dente del maiale e lo sperone del gallo. E il corno del bue. E l’azione non voluta e [quella] fatta indietro. E l’azione di un ragazzo non adulto. E l’azione di una donna[:] tutto questo è di una pena dimezzata’.

Il codice Rüstring (Buma 1961; R1), come già specificato nella sezione 4.1, contiene i *17 Statuti* (afr. *kesta*) e le *24 Leggi della Regione* (afr. *londriucht*), che hanno come scopo pratico quello di fornire al giudice un esempio scritto da cui trarre spunto per l’emissione della sentenza finale in un processo. Nella *kest* numero 16 viene specificato che il principio fondamentale dell’intero diritto frisone, ovvero che ognuno possa estinguere la propria colpa per qualsiasi crimine con una somma di denaro, non è valido in cinque circostanze. Il frisone che si macchia di uno di questi cinque crimini deve essere condannato a morte. Si riporta qui la prima eccezione (afr. *wend*) come è citata dal codice E1, in cui compare uno dei CP che fanno parte del *corpus*, afr. *niugun-speke* ‘che ha nove (*niugun*) raggi (*speke*)’, che viene utilizzato per descrivere la *niugenspeke fial* ovvero la ruota (afr. *fial*) a nove raggi. Si trattava di uno strumento di tortura, una ruota sulla quale il condannato veniva legato e, per mezzo di una grossa mazza di legno, il boia gli rompeva le ossa delle braccia e/o delle gambe:

- (21) E1, VIII 100 (Sipma 1943: 92): *Thi forma wend is thet: hwasas thet godeshus brecht and ther binna tha helega berant, sa ach hi bi riuchte thet northhalde tre and thet niugenspatse fial*²¹ and ne thorma umbe sinne ferech nanne fia biada.

‘La prima eccezione è questa: colui che irrompe nella casa di Dio e porta via l’ostia consacrata, a costui dunque per legge l’albero rivolto verso il nord²² e la ruota con nove raggi si deve comandare, per la sua vita e non per denaro’.

²¹ *Niugenspatse* contiene l’esito di fricativizzazione della velare [k] a causa del processo di palatalizzazione dovuto alla presenza di una vocale palatale [e] (cfr. afr. *zerke/tsjurke* vs. ted. *Kirche* ‘chiesa’ e afr. *sprêtese* vs. aat. *sprähha* ‘lingua, linguaggio’, dove la fricativa velare è esito della plosiva palatale per la seconda mutazione consonantica dell’alto tedesco, infatti il nederlandese ha *spraak*).

²² ‘L’albero rivolto verso il nord’ è una *kenning* per ‘patibolo’. Per gli antichi Germani il nord era la patria del buio e del freddo, strettamente connesso con il regno degli inferi (Chiesa Isnardi 2012: 476).

Il codice Fivelgo (F), uno dei manoscritti più corposi della lingua frisone antica, come già menzionato in 4.1, contiene una sezione dedicata al diritto privato, con un riguardo particolare alle transazioni economiche. Qui si specifica che il diritto frisone prevede tre casi in cui l'acquisto di un bene è da considerarsi nullo: quando il bene non è garantito (*won-wara* 'garanzia carente'), se il compratore non era in piena ragione durante la transazione e se il compratore si lamenta di un bene a causa di qualche difetto. A questo proposito è citata una serie di casi concreti, nel primo compare uno dei CP che fanno parte del *corpus*:

- (22) F, XII 4 (Buma / Ebel 1972: 146): *Da ku mey ma feknia binna thrim ethmelum, sa se epenuddrat is, mith thrim ethum thet hit were unurfengen iefta uneforhelin.*

‘È possibile criticare una vacca nel giro di tre giorni, se essa ha la mammella gocciolante, a causa di un difetto e [il venditore deve] con tre giuramenti [ribadire] che l'animale sia senza difetto o [che il difetto] non sia nascosto’.

Sempre nel codice F è presente una sezione molto ampia, la decima, in cui sono elencati in modo alquanto dettagliato i risarcimenti in denaro per chi ha subito una ferita o una lesione. In parti come queste è facile imbattersi in nomi di parti del corpo, di cui bisogna descrivere con assoluta precisione il tipo di ferita che è stata arrecata, come prescrive il diritto di tipo casuistico. Ecco cosa dunque è stabilito per il braccio che rimane completamente paralizzato dopo aver ricevuto una ferita, norme di risarcimento che contengono due CP del *corpus*:

- (23) F, X 143/144 (Buma / Ebel 1972: 96): *Jst [erm] bensetich x scillingan. Senter sexmeta vii scillingan allerlec, this is xiii panningan.*

‘È [il braccio] attaccato all'osso dieci scellini. Se ci sono ferite di sei misure di lunghezza, [allora si paga] ognuna sette scellini, che sono tredici penning’.

6. Conclusioni.

I composti possessivi del frisone: particolarità o affinità rispetto ai composti possessivi delle altre lingue germaniche

Per concludere questa rassegna sui CP del frisone antico elencheremo ora le caratteristiche dei CP frisoni che rendono tali composti peculiari a questa lingua e quelle proprietà che invece la accomunano alle restanti lingue germaniche continentali e all'anglosassone. Se si prendono in considerazione i dati sull'incidenza e i tipi di CP delle lingue germaniche antiche occidentali e orientali presenti in Saracco (2017), è possibile vedere come i composti di tipo possessivo che compaiono nella prima fase del frisone antico collochino questa lingua in una posizione intermedia tra anglosassone e antico nordico da una parte e lingue germaniche continentali dall'altra; posizione intermedia non solo linguistica ma anche geografica. La situazione del frisone è quella che si è cercato di riassumere nella tabella (4).

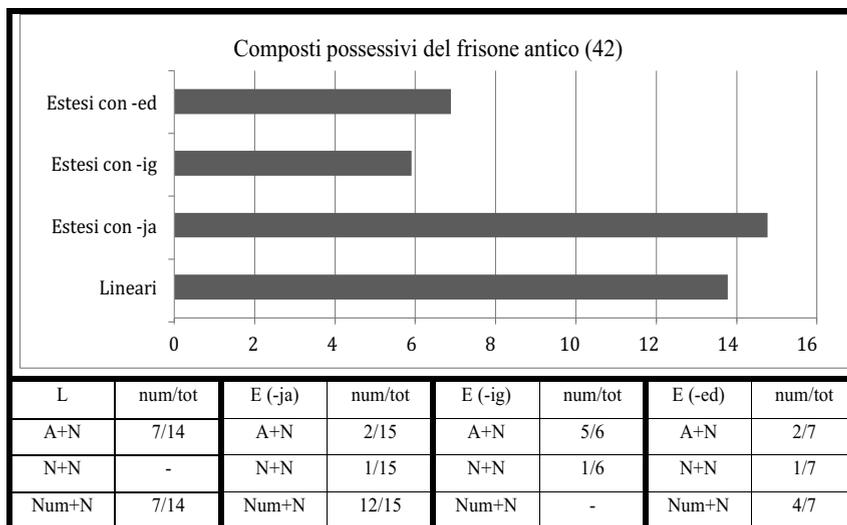


Tabella 4. Grafico riassuntivo dei composti possessivi in antico frisone

In antico frisone sono presenti perlopiù CP lineari o aventi una derivazione suffissale aggettivale con *-ja*, che abbiamo visto essere la più antica. In proporzione, questa situazione è analoga a quella delle altre lingue germaniche occidentali e del gotico²³.

Simile è anche la frequenza più alta di CP che presentano al primo membro un aggettivo rispetto alla struttura morfologica [N+N], che è quella peculiare dei composti determinativi in germanico (Krahe / Meid 1967: 28). Ciò si spiega con il fatto che l'aggettivo tende a denotare una caratteristica dell'oggetto (il membro nominale del composto) che è posseduto dalla testa semantica esterna al composto, cioè il referente esterno. Strettamente peculiare del frisone è il possedere in proporzione un numero più alto di CP con un numerale come primo elemento compositivo rispetto alle altre lingue: il 55% dei CP frisoni ha la struttura [Num+N], contro il 28% dell'antico alto tedesco, il 15% dell'anglosassone, l'11% del gotico e il 2,5% dell'antico sassone²⁴. Ciò è ben comprensibile, poiché si tratta di testi che nella maggior parte definiscono multe da pagare in denaro. Così non è per i testi in anglosassone, antico nordico, sassone antico e in antico alto tedesco, in larga misura di tipo letterario.

Per ciò che concerne la tipologia, com'era presumibile dato il loro inserimento nella lega linguistica del Mare del Nord assieme all'antico sassone, l'antico frisone sembra essere più vicino all'anglosassone per quanto riguarda la comune presenza in queste lingue di CP estesi con il suffisso *-ed* (come ags. *seolfor-hilted* 'che ha l'elsa d'argento' o ags. *micel-heafdede* 'che ha una testa grande'). Tuttavia è di rilievo il fatto che il frisone non presenti composti invertiti che invece compaiono in gran numero nell'anglosassone e in misura minore in sassone antico (cfr. per esempio *mōdstark* 'ostile', lett. 'che ha l'animo forte'), ciò accomuna maggiormente queste ultime due lingue all'antico nordico e il frisone all'antico alto tedesco e al gotico. Un'altra caratteristica che lega il frisone più alle lingue continentali (antico sassone e antico alto tedesco) rispetto all'anglosassone

²³ I dati attualmente in mio possesso sui CP dell'antico nordico sono ancora parziali, ma è già possibile notare come il tipo lineare fosse in questa lingua ancora molto frequente con il 33% delle occorrenze. Il suffisso *-ja*, però, compare nella derivazione dei CP solo per il 13% dei casi, mentre è molto più alta la percentuale dell'estensione suffissale participiale in *-eð* (20%) e dei CP di tipo invertito (28%). La situazione, quindi, sembrerebbe solo parzialmente in linea con quella delle lingue germaniche occidentali.

²⁴ Per i CP con struttura morfologica [Num+N] anche l'antico nordico sembra rispecchiare la tendenza delle altre lingue germaniche, con un 4,7% di tali CP sull'intero corpus (dato ancora parziale).

è la presenza, seppur discreta, di un 14% di CP estesi con il suffisso *-ig* che si avvicina di più al 17% dell'antico alto tedesco che al 6% dell'anglosassone. Quest'ultima lingua infatti preferisce una derivazione aggettivale con *-ed* già nella sua fase antica, mentre i pochi CP con *-ig* spariranno progressivamente già dall'inglese medio per approdare alla situazione odierna, che prevede solo *-ed* come suffisso per derivare basi composte (cfr. ing. *red-dressed* 'che ha un vestito rosso' o ing. *black-haired* 'che ha i capelli neri').

La particolare collocazione geografica delle coste della Frisia, al centro dell'area del Mare del Nord, ha fatto sì che esse siano state dapprima il punto di partenza per la conquista della Britannia da parte di Juti, Angli e Sassoni e successivamente il tramite per i contatti tra gli Irlandesi e gli Anglosassoni ormai cristianizzati con le popolazioni alto-tedesche durante l'epoca della loro conversione al Cristianesimo. Le coste frisone e le parlate delle popolazioni che le abitavano hanno dunque sempre mantenuto stretti contatti sia con le varietà ingevoni, sia con i vari dialetti alto-tedeschi della zona centrale (soprattutto il medio francone e il francone renano). Ma la Frisia è stata anche l'area di raccordo tra il regno dei Franchi Carolingi e le zone della Scandinavia da cui partirono numerosi vichinghi, pronti a razzare le coste dell'Europa atlantica: non sono dunque mancati anche i contatti (linguistici e culturali) con il mondo nordico, che furono più tragici: vichinghi danesi devastarono la città frisone di Dorestad per quattro volte dall'834 all'839 e successivamente vennero razziati anche Utrecht e Anversa (Chiesa Isnardi 2015: 110-111).

La posizione geografica intermedia della Frisia, punto di incontro tra mondo tedesco, anglosassone e nordico, si riflette anche linguisticamente nei composti di tipo possessivo: come è stato dimostrato, l'antico frisone presenta composti possessivi aventi sia caratteristiche in linea con le altre lingue germaniche, sia delle peculiarità che rendono unica questa lingua, affine a volte alle lingue della lega del Mare del Nord e al nordico, e a volte alle lingue germaniche antiche parlate sul continente.

Caterina Saracco

Università degli Studi di Torino

Dipartimento di Lingue e Letterature straniere e Culture moderne

Via Verdi, 10

10124 Torino

caterina.saracco@unito.it

Abbreviazioni

aat.	antico alto tedesco
afr.	antico frisone
afr.occ.	antico frisone occidentale
afr.or.	antico frisone orientale
ags.	anglosassone
an.	antico nordico
asass.	antico sassone
dan.	danese
germ.	germanico
got.	gotico
gr.	greco
IE	indoeuropeo
ing.	inglese
lat.	latino
neder.	nederlandese
sab.	sabellico
scr.	sanscrito
ted.	tedesco

Bibliografia

Fonti manoscritte

Buma, Wybren Jan / Ebel, Wilhelm, 1963, *Das Rüstringer Recht*, Göttingen, Musterschmidt-Verlag.

Buma, Wybren Jan / Ebel, Wilhelm, 1965, *Das Brokmer Recht*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Buma, Wybren Jan / Ebel, Wilhelm, 1969, *Das Hunsingoer Recht*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Buma, Wybren Jan / Ebel, Wilhelm, 1972, *Das Fivelgoer Recht*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Fokkema, Klaas, 1953, *De tweede Emsinger codex*, 's-Gravenhage, Nijhoff.

Fokkema, Klaas, 1959, *De derde Emsinger codex*, 's-Gravenhage, Nijhoff.

Sipma, Pieter, 1943, *De eerste Emsinger Codex*, 's-Gravenhage, Nijhoff.

Studi e saggi linguisticici

- Adams, Douglas Quentin / Huld, Martin / Mallory, James Patrick, 1997, "Spear". In Mallory, James Patrick / Adams, Douglas Quentin (eds.) *Encyclopedia of Indo-European Culture*. London / Chicago, Fitzroy Dearborn Publishers: 536-537.
- Ahlsson, Lars Erik, 1960, *Die altfriesischen Abstraktbildungen*, Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri.
- Ahlsson, Lars Erik, 1991, "Untersuchungen zum suffigierten Adjektiv im Altniederdeutschen und Altfriesischen unter Berücksichtigung des Altenglischen". *Niederdeutsches Wort* 31: 77-122.
- Austefjord, Anders, 2003, "Die Bahuvrihi-Komposita im Germanischen". *NOWELE. North- Western European Language Evolution* 42/1: 29-40.
- Barcelona, Antonio, 2008, "The interaction of metonymy and metaphor in the meaning and form of bahuvrihi compounds". *Annual Review of Cognitive Linguistics* 6: 208-281.
- Barcelona, Antonio, 2011, "The conceptual motivation of bahuvrihi compounds in English and Spanish". In Brdar, Mario / Gries, Stefan T. / Zic Fuchs, Milena (eds.), *Cognitive Linguistics: Convergence and Expansion*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins: 151-178.
- Bauer, Laurie, 2008, "Exocentric Compounds". *Morphology* 18: 51-74.
- Bauer, Laurie, 2010, "The Typology of Exocentric Compounds". In Scalise, Sergio / Vogel, Irene (eds.), *Cross-disciplinary Issues in Compounding*, Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins: 167-175.
- Bisetto, Antonella / Scalise, Sergio, 2009, "The classification of compounds". In Lieber, Rochelle / Štekauer, Pavol (eds.), *The Oxford Handbook of Compounding*, Oxford, Oxford University Press: 34-53.
- Bosworth, Joseph / Toller, Thomas Northcote, 1898, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford, Clarendon Press.
- Bremmer, Rolf Hendrik, 1992, *A Bibliographical Guide to Old Frisian Studies*, Odense, Odense University Press.
- Bremmer, Rolf Hendrik, Jr., 2009, *An Introduction to Old Frisian. History, Grammar, Reader, Glossary*, Amsterdam, John Benjamins.
- Carr, Charles T., 1939, *Nominal Compounds in Germanic*, London, Humphrey Milford.
- Chiesa Isnardi, Gianna, 2012, *I miti nordici*, Milano, Bompiani.
- Chiesa Isnardi, Gianna, 2015, *Storia e cultura della Scandinavia. Uomini e mondi del Nord*, Milano, Bompiani.

- Coseriu, Eugenio, 1977, "Inhaltliche Wortbildungslehre". In Brekle, Herbert / Kastovsky, Dieter (eds.), *Perspektiven der Wortbildungsforschung*, Bonn, Bouvier: 48-61.
- Croft, William / Cruse, Alan D., 2010, *Linguistica Cognitiva. Edizione italiana a cura di Silvia Luraghi*, Roma, Carocci.
- De Haan, Germen, 2001, "Why Old Frisian Is Really Middle Frisian". *Folia Linguistica Historica* 22, 179-206.
- Elsakkers, Marianne, 2004, "Her anda neylar: An Intriguing Criterion for Abortion in Old Frisian Law". *Scientiarum Historica* 30: 107-154.
- Fabian, Erich, 1931, *Das exozentrische Kompositum im Deutschen*, Leipzig, Eichblatt.
- Faltings, Volkert, 1996, "Zur Bildung desubstantivischer Adjektiva mit deem Derivationsuffix -ed/-et im Friesischen und in verwandten Sprachen". *Us Wurk* 45, 79-113.
- Fowler, Henry Weed, 1960, *A Dictionary of Modern English Usage*, Oxford, Oxford University Press.
- Garuti Simone, Giulio, 2017, "La letteratura frisone medievale". In: Battaglia, Marco (ed.), *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*, Roma, Carocci: 309-343.
- Hirtle, Walter Heal, 1969, "-Ed Adjectives like 'verandahed' and 'blue-eyed'". *Journal of Linguistics* 6/1: 19-36.
- Hoekstra, Jarich, 1998, *Fryske wurdfoarming*, Ljouwert: Fryske Akademy.
- Hoekstra, Jarich, 2016, "Frisian". In: Müller, Peter O. / Ohnheiser, Ingeborg / Olsen, Susan Rainer, Franz (eds.), *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, Berlin, De Gruyter: 2451-2465.
- Hoekstra, Jelle, 1940, *Die gemeinfriesischen siebzehn Küren*, Assen: Van Gorcum
- Jespersen, Otto, 1954, *A Modern English Grammar: Part II*. London, Allen & Unwin.
- Johnston, Thomas S.B., 2001, "The Old Frisian Law Manuscripts and Law Texts". In Munske, Horst Haider / Arhammar, Nils / Faltings, Volker / Hoekstra, Jarich / Vries, Oebele / Walker, Alastair G.H. / Wilts, Ommo (eds.), *Handbuch des Friesischen / Handbook of Frisian Studies*, Berlin/New York, Mouton de Gruyter: 571-587.
- Koliopoulou, Maria, 2015, "Possessive/Bahuvrihi compounds in German. An analysis based on comparable compounds in Modern Greek". *Languages in Contrast* 15/1: 81-101.
- Kövecses, Zoltán / Radden, Günter, 1998, "Metonymy: Developing a Cognitive Linguistic View". *Cognitive Linguistics* 9/1: 37-77.
- Krahe, Hans / Meid, Wolfgang, 1967, *Germanische Sprachwissenschaft. Band 3: Wortbildungslehre*, Berlin: De Gruyter.

- Krogmann, Willy, 1971, "Altfriesische Literatur". In Schmitt, Ludwig Erich (ed.), *Kurzer Grundriss der Germanischen Philologie bis 1500. II*, Berlin, De Gruyter: 164-185.
- Kroonen, Guus, 2013, *Etymological dictionary of Proto-Germanic*, Leiden, Brill.
- Kuhn, Hans, 1955, "Zur Gliederung der germanischen Sprachen". *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 86: 1-47.
- Langacker, Ronald Wayne, 1993, "Reference-point Constructions". *Cognitive Linguistics* 4/1: 1-38.
- Langacker, Ronald Wayne, 1995, "Possession and Possessive Constructions". In Taylor, John R. / MacLaury, Robert E. (eds.), *Language and the Cognitive Construal of the World*, Berlin, De Gruyter: 51-79.
- Langacker, Ronald Wayne, 2000, *Grammar and Conceptualization*, Berlin, De Gruyter.
- Langbroek, Erika, 1990, "Condensa atque tenebrosa. Die altfriesischen Psalmen: Neulesung und Rekonstruktion". In Bremmer, Rolf H. / van der Meer, Geart / Vries, Oebele (eds.) *Aspects of Old Frisian Philology*, Leiden, Brill: 255-84.
- Lange, Klaus P., 2003, "Zur frühgeschichte des Niederländischen (mit Blick auf das Friesische und Kentische)". *Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur* 125/3: 431-459.
- Mallory, James Patrick / Adams, Douglas Quentin, 2006, *The Oxford Introduction to Proto-Indo-European and Proto-Indo-European World*. Oxford: Oxford University Press.
- Marchand, Hans, 1969, *The Categories and Types of Present-Day English Word-Formation*, München, C. Beck.
- Markey, Thomas L., 1976, *Germania dialect grouping and the position of Ingvaenic*. Innsbruck: Institut für Sprachwissenschaft der Universität.
- Markey, Thomas L., 1981, *Frisian*, The Hague – Paris – New York, Mouton Publishers.
- Munske, Horst Haider, 2001, "Wortbildung des Altfriesischen", in Munske, Horst Haider / Arhammar, Nils / Faltings, Volkert / Hoekstra, Jarich / Vries, Oebele / Walker, Alastair G.H. / Wilts, Ommo (eds.) *Handbuch des Friesischen / Handbook of Frisian Studies*. Berlin/New York: Mouton de Gruyter: 636-647.
- Nielsen, Hans F., 1981, *Old English and the continental Germanic languages*, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft der Universität.
- Noordegraaf, Jan, 1989, "From The History Of The Term Exocentric". *Historiographia Linguistica* 16: 211-215.

- Petersen, Walter, 1914-15, "Der Ursprung der Exozentrika". *Indogermanische Forschungen* 34: 254-285.
- Popkema, Anne Tjerk, 2014, "Old Frisian: a Legal Language in Principle". *Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik* 73/1: 369-395.
- Pospelova, Ksenia, 2016, "Discovering Old Frisian Letters. Compounding in Old Frisian Letters". *Stephanos* 6/20: 209-219.
- Pospelova, Ksenia, in stampa, "Old Frisian compounds: kinship terms". *Žmogus ir žodis*.
- Quak, Arend, 1990, "Runica Frisica". In: Bremmer Jr, Rolf H. / van der Meer, Geart / Vries, Oebele (eds), *Aspects of Old Frisian Philology. Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik 31-32/Estrikken 60*, Amsterdam, Atlanta e Groningen, Grins: 357-70.
- Ramat, Paolo, 1967, *Il frisone*, Firenze, Sansoni Editore. 2. umgearbeitete Aufl.: *Das Friesische. Eine sprachliche und kulturgeschichtliche Einführung*, Innsbruck 1976.
- Saracco, Caterina, 2017, *I composti possessivi delle lingue germaniche antiche orientali e occidentali: un approccio cognitivo*. Tesi di dottorato in Scienze Linguistiche discussa presso l'Università degli Studi di Bergamo e non ancora pubblicata.
- Sjölin, Bo, 1969, *Einführung in das Friesische*, Stuttgart, Metzler.
- Smith, Laura Catharine, 2012, "Old Frisian. Renewed interest in an 'old' Germanic language". *Diachronica* 29/1: 98-115.
- Steller, Walther, 1926, *Das altwestfriesische Schulzenrecht*, Breslau, G. Olms.
- Versloot, Arjen, 2004, "Why old Frisian is still quite old". *Folia Linguistica Historica* 25/1: 253-298.

FULVIO FERRARI
(Università degli Studi di Trento)

*Looking at the hero:
Beowulf and graphic novels in the 21st Century*

A partire dall'inizio degli anni Quaranta del secolo scorso e in particolare dall'inizio del XXI secolo, il poema anglo-sassone Beowulf è stato trasposto in un numero sorprendente di serie e di libri a fumetti. Ognuna di queste riscritture persegue obiettivi specifici, si rivolge a uno specifico pubblico e mette in atto specifiche strategie narrative e semiotiche. Ognuna di queste riscritture va dunque studiata tenendo conto del suo contesto di produzione e di ricezione. L'articolo si propone di tracciare un'ampia panoramica delle diverse strategie adottate da sceneggiatori e disegnatori di fumetti allo scopo di divulgare, reinterpretare o – in qualche caso – sovvertire il poema inglese antico.

In the not so vast panorama of adaptations into comics of medieval literature, *Beowulf* is clearly an exception. Whilst several comic book series and graphic novels are inspired by the world of Icelandic sagas, for example, very few of them can be considered as retellings of a specific source text. Even in the case of the German *Nibelungenlied*, most graphic novel adaptations rework not the original medieval poem, but Richard Wagner's free reworking of all the sources of the Nibelungen legend, thus, what we have before us are often retellings of a retelling.

A very different case is the one of the Old English heroic poem describing the fights of the Geatish hero Beowulf against three powerful antagonists: the anthropomorphic monster Grendel and his mother – both killed by the young hero in the land of the Danes – and the fire-spitting dragon, which Beowulf kills in his old age with the help of the younger warrior Wiglaf. The first and very free adaptation of *Beowulf* into comics was by Enrico Basari and Kurt Caesar and it was published in the Italian comics magazine *Il Vittorioso* during the years 1940-1941. Since then, this Old English poem has been transposed into comics a surprisingly high number of times and, moreover, its popularity in the contemporary popular culture is demonstrated by the several transpositions into other semiotic codes, such as movies, TV series and music, not to mention science fiction and fantasy novels¹. Such

adaptations, obviously, do not all have the same purpose: some of them – above all some adaptations into comics – apparently intend to be “easier” or more captivating substitutes of the original epos, capable of attracting a younger readership or, in any case, a readership more familiar with contemporary media than with medieval epic poetry. Other adaptations, on the other hand, strongly deviate from the original in plot and/or setting and, hence, have undoubtedly been conceived not as substitutes, but rather as rewrites, sometimes even as subversive rewrites². In any case, all such adaptations *refract* the original text, proposing new versions and new interpretations. In André Lefevere’s words:

canonized works of a certain literature exist in a variety of refractions in the culture in which that literature is embedded, and in other cultures into which the work has been exported. Refraction occurs when a text is produced to replace an original text for a given audience. There are at least two main motives for this activity: to promote the values in which a culture, or an audience (professes to) believe(s), and to make a profit. (Lefevere 1984: 219)³

The production of adaptations of *Beowulf* into comics is not particularly impressive until the beginning of the 21st century: besides the Italian version of 1940-1941, we find in the second half of the 20th century the six issues of Michael Uslan and Ricardo Villamonte’s comic book series *Beowulf*, published by the DC comics (the publishing house which also issued the mainstream superhero series *Superman* and *Batman*) in the years 1975-76, presenting the Geatish hero as a fantasy warrior modelled on Conan the Barbarian⁴; the very short adaptation of Mike

¹ For a survey of the adaptations of *Beowulf* in popular culture, see the website *Beowulfiana*: <https://www.library.rochester.edu/robbins/beowulfiana>. More specifically on filmic transpositions, see Buzzoni (2010), Simbolotti (2010) and Giusti (2011); on fantasy rewrites, see instead Ferrari (2013), and on transpositions into comics, see Gómez Calderón (2007).

² On the cultural function of adaptations, Gérard-Denis Farcy points out: “L’adaption remplace moins l’absente qu’elle ne l’interpelle, à titre de référence culturelle par exemple” (1993: 388).

³ Lefevere’s definition, however, does not consider the cases in which the rewrite’s purpose is to put into questions the values inherent to a specific canonized text or the mainstream interpretation of such text.

⁴ On Basari and Caesar’s *Beowulf: leggenda cristiana dell’antica Danimarca* see Osborn (1997: 351-352), Giusti (2006), and Gómez Calderón (2007: 111-112). Uslan and Villamonte’s series is analyzed in Gómez Calderón (2007: 114-118). On this series see also Peter W. Lee’s paper *Mirroring the Medieval Modern: DC Comics’ Beowulf, Dragon Slayer* (2008).

Gustovich and Mike Gorman, published in the first issue of the comics magazine *The Land of Prester John* in 1977; Jerry Bingham's graphic novel *Beowulf*, published in 1984, which is, indeed, the first attempt at a faithful transposition of the story into comics, and, finally, another Italian retelling of the Old English epic poem: the science fiction comics story *L'uomo venuto dal futuro* ("The man who came from the future") by Luigi Mignacco and Fabrizio Russo, published in the comics magazine *Zona X* in the spring of 1996⁵.

The turning point comes with the end of the century and the publication of Gareth Hinds' beautiful graphic novel, first published in three issues in the years 1999-2000 and then reprinted in a single volume entitled *The collected Beowulf*. Gareth Hinds' adaptation is an anomalous but stimulating project in the production of graphic novels. As Jerry Bingham had already done before him, Hinds drops the balloon as typical graphic convention of comics' language and includes the whole of the text in captions. This particular mode of interplay between words and pictures goes back to the dawn of the history of comics and characterizes also Hal Foster's *Prince Valiant*, a comic strip created in 1937 that exerted a huge influence on the subsequent history of comics. The text, moreover, is not Gareth Hinds' own retelling of Beowulf's story, but consists of excerpts from Francis Gummere's prose translation of the Old English poem, first published in 1910. In this way, words and pictures build up two parallel narratives, which comment on and explain each other by combining the two semiotic codes without trespassing each other's graphic borderline. The graphic novel, as a hybrid text, is thus composed of an archaizing (but understandable) word-text and of a remarkably powerful and accurate sequence of pictures, capable of creating in the reader a sense of temporal distance but, at the same time, a sense of involvement and of narrative urgency⁶.

At least a further thirteen adaptations of *Beowulf* into comics have been published since Gareth Hinds' graphic novel, each of them pursuing a specific artistic and pragmatic project. As to the strategies of adaptation, we can make a first broad distinction between those comics

⁵ On Jerry Bingham's *Beowulf* see Ferrari (2004: 57-58) and Gómez Calderón (2007: 118-120). A concise analysis of Mignacco and Russo's *L'uomo venuto dal futuro* is presented in Ferrari (2004: 70-71).

⁶ On Gareth Hinds' *Beowulf*, see: Cera et al. (2002), Ferrari (2004: 57-60), Gómez Calderón (2007: 120-121).

stories which we can define as free retellings of the Old English poem and those which – although with some reservation – we can consider as intersemiotic translations. The problem with such definition derives from the fact that, obviously, a poem and a comics story provide their readers with different semantic information. As the great comics artist Will Eisner points out:

In writing with words alone, the author directs the reader's imagination. In comics the imagining is done for the reader. An image once drawn becomes a precise statement that brooks little or no further interpretation. When the two are 'mixed' the words become welded to the image and no longer serve to describe but rather to provide sound, dialogue and connective passages. (Eisner 1985: 122)

Though the concept of 'intersemiotic translation' may be a controversial one and there is no consensus in the scholarly debate about its pertinence with regard to comics or film adaptations⁷, one cannot deny that there is a basic difference between those adaptations which more or less faithfully follow the plot of the source text and introduce the reader into its fictional world, and those adaptations which, in contrast, radically change the plot or set the story in a different diegetic universe.

Examples belonging to this latter group are graphic novels such as David Hutchison's *Beowulf* (2008), where the protagonist is a ninja mercenary who, in a post-apocalyptic fictional world, fights against an artificial demon named Grendel⁸; or Brian Augustyn's comic book series *Beowulf: Gods and Monsters* (2005-2006), where the ancient Geatish hero has survived until our days, lives in Manhattan and has the task of defending humanity from an impending, undefined catastrophe to come⁹. Also the episode *Grendel!* of the Italian series *Martin Mystère* may be considered as

⁷ The concept of intersemiotic translation was introduced into translation studies by Roman Jakobson in his seminal 1959 essay *On Linguistic Aspects of Translation* (Jakobson 1966-1988: II, 260-266). Umberto Eco (2003: 315-344) argued against the very possibility of an intersemiotic translation. In his opinion, the difference in the expression substance implies a difference in the information, the transferred text must thus be considered as an interpretation rather than a translation of the source text. Different opinions, however, are expressed by another Italian semiologist, Nicola Dusi, in his studies on intersemiotic translations (2000 and 2003).

⁸ David Hutchison's story was first published in a series of three comic books in 2006 and then reissued in a single volume in 2008.

⁹ On Brian Augustyn's series, see Gómez Calderón (2007: 125-127).

belonging to this group of stories¹⁰. In this episode, the hero of the series, the “detective of the impossible” Martin Mystère, enters another, timeless dimension and kills Grendel and his mother. In order to explain the context behind the story narrated in the episode, the protagonist himself summarises the first part of *Beowulf*, whilst the pictures of the cartoonist construct quite a conventional image of the Scandinavian pre-Christian world. Finally, a twelve year old Beowulf and his twin brother Grendel are the heroes of a series of three graphic novels published between 2008 and 2012 by Alexis E. Fajardo. Just as in the case of Uslan and Villamonte’s series, here as well the protagonist meets legendary figures of the European epic traditions, such as Roland and El Cid. Fajardo’s books, however, are apparently intended for a children’s readership.

With regard to the group of “intersemiotic translations”, a second distinction should be drawn between those adaptations which are more or less explicitly didactic in purpose, and those which clearly aim at entertainment or at an artistic effect. The didactic intent is already evident in the paratext of Jacqueline Morley and Li Sidong’s *Beowulf*, published in 2010: eight pages of comment follow the story, informing the reader about the context of composition of the Old English poem, its reception and the main features of Old Germanic civilization. Furthermore, several footnotes explain culture-bound terms as well as less common English words such as *uncannily* or *kinsman*.

A didactic intent is evident also in the case of Paul D. Storrie and Ron Randall’s *Beowulf Monster Slayer – A British Legend* (2009), a graphic novel which belongs to a series of adaptations of myths and legends from throughout the world into comics. The book opens with a short introduction presenting the Old English poem and subtly referring to the role it played in the composition of J.R.R. Tolkien’s *Lord of the Rings*, thus appealing to the popularity of this fantasy novel among the intended readership:

In modern times, *Beowulf* has become an important window into the Anglo-Saxon world. Many scholars have studied the poem, including JRR Tolkien. Tolkien was so influenced by *Beowulf* that he used parts of it in his series of novels that includes *The Lord of the Rings*.

¹⁰ The episode was published in the issue of December 2006 / January 2007, it was written by Carlo Recagno and drawn by Esposito bros.

The graphic representation of the hero, however, implicitly evokes a comparison with another figure of the Old Germanic tradition which, since the Sixties, has also become a hero of comics and popular culture in general: The Mighty Thor. The book closes with a glossary, some reading guidelines and information about the authors and the sources they used in order to create the graphic novel. It is worth noting that the introduction as well as the final comments call attention to the collaboration of an academic consultant, professor Andrew Scheil of the University of Minnesota, who thus warrants that the translation into a graphic narrative is correct.

Two other adaptations of the poem, both published in 2007, seem to have a different intent. *Beowulf: The Graphic Novel* by Stephen L. Stern, Christopher Steininger and Chris Studabaker is a black and white retelling of the poem which partly reshapes the plot by giving a key role to the character of the spiteful Danish *þyle* (King's spokesman) Unferth. In his introduction to the graphic novel, also the writer Stephen L. Stern emphasizes the relationship between *Beowulf* and Tolkien's works:

Simply put, Midgard – the realm of the humans in Norse mythology – is mentioned no less than six times in the epic poem that Tolkien so assiduously studied and was so obviously influenced by, not only in terms of his settings, but in terms of the archetypes he would employ. It can confidently be said that, without *Beowulf*, there would be no *Lord of the Rings*. And it is just as true to say that *Beowulf* was the first true champion of Middle Earth.

Stern explains, moreover, that his and Steininger's purpose was "to remain as faithful as possible to the original as the graphic novel form allows". Nevertheless, the plot and the world of the graphic novel are quite different from the ones of the Old English poem: as mentioned above, not only does Unferth play a much more important role here as the accomplice of Grendel's mother, but some details – such as the naked dancers at Hrothgar's court or the bizarre shape of thrones and crowns – evoke more the fantasy world of Frank Frazetta's *Conan* than a 6th century Scandinavian medieval setting.

Beowulf: The World's First and Greatest Hero (2007) by Stefan Petrucha and Kody Chamberlain is more faithful to the plot of the source text. The

book has no introduction nor appendices and, besides the presentation of the authors on the inside back cover, only some generic information about the poem is provided on the back cover. Also in this case, the interest of the potential reader is stimulated by a reference to Tolkien:

Written more than a thousand years ago, *BEOWULF* is the first epic work in English. A timeless tale of heroism in the face of a wild and unknowable evil, the story of Beowulf has been the inspiration for many other tales, from J.R.R. Tolkien to modern fantastic films.

Even though the plot follows the source quite faithfully, the dialogues and the graphic presentation of the characters and of the setting considerably change the overall meaning of the story: except for the depiction of the Viking ships, no reference is made to typical Scandinavian or – more in general – Old Germanic culture, and this, together with the recurrent mention of God and the *Wyrd* (the Anglo-Saxon word for *destiny*)¹¹, creates the impression of an abstract heroic culture of the past, vaguely connected with the history and civilization of Northern Europe but not identical with a specific area in a specific time. Moreover, Beowulf is presented right at the beginning of the story as an adult and a famous warrior and this means that his fights against Grendel and his mother are deprived of their aspect of initiation into adulthood and heroism.

In the remaining part of this article I shall focus on the two – at least to my knowledge – most recent adaptations into comics of the poem: the Spanish graphic novel *Beowulf*, by Santiago García and David Rubín, and *The Beast of Wolfe's Bay*, by Erik Evensen, both published in 2013. A comparison between these two adaptations seems to me all the more interesting as the two books follow strategies of retelling which are in many ways the opposite of each other.

In a post published on 31st December 2012 on his blog “Mandorla”, Santiago García talks about how he aimed at creating a graphic novel about Beowulf from the very beginning of his career as a comics writer, in 2002. *Beowulf*, says García, “en 2002 era una historia que me había acompañado toda mi vida” (“was in 2002 a story which had followed me all my life”)¹². His partner as artist was then the already well-known Javier

¹¹ For an introductory analysis of the concept of *wyrd* see Branston (1957: 57-71).

¹² <http://santiagogarciablog.blogspot.it/2013/02/beowulf-vive.html> (last retrieved in May 2017).

Olivares, and together they worked for ten years without succeeding in completing the project: only 22 of the 72 planned pages, in fact, were ready in 2012. Subsequently – as Olivares himself says in an afterword he wrote for his friend’s book – García started a collaboration with the artist David Rubín and a much longer graphic novel, consisting of 200 large pages, was finally published.

Besides being a comics writer, García is also a scholar in the field of comics studies, and his graphic novel shows a great awareness of the expressive resources of the medium. Already at the beginning of the book, the authors take advantage of such resources by superimposing two different time levels, with the effect of a powerful emotional impact: whilst the smaller, isolated boxes represent the cheerfulness at Hrothgar’s court at the peak of the king’s glory in a series of close-ups of the king as well as of his warriors, the underlying double-page spread shows with brutal realism the death and desperation after Grendel’s first assault on the royal hall. More in general, the frequent combination of double-page spreads and small, superimposed or juxtaposed panels allows the authors to give strong emphasis to an action and, at the same time, to show the emotional reactions of the characters portrayed in close-ups or, in other cases, to point out some significant details of the scene which strengthen the overall dramatic effect. This technique slows down the rhythm of the reading and compels the reader to stop at the page and decode the interplay of images and words. The same activation of the reader’s inferential skills is also obtained by putting into sequence seemingly non-connected panels, which only later are ordered into a meaningful scene. This is the technique used, for example, at the first appearance of Grendel: a double-page spread is divided into four long panels, each representing a particular of the scene, and only the subsequent double-page spread shows the whole figure of the monster against the background of the forest in the night.

Also the peculiar use of colours greatly contributes to the overall aesthetic effect of the graphic novel and to its meaning. Each episode has its own predominant colour which helps to create the emotional atmosphere of the narrative segment: so, for example, the white of the snow dominates the scene of the Geats’s arrival in Denmark, thus producing a sense of cold, whilst green dominates the scene of Beowulf’s fight against Grendel’s mother in the depths of the horrible lake where she dwells, thus emphasizing the underwater setting. The colour which

dominates the whole graphic novel, however, is without doubt the red one. As the colour of blood, red symbolizes the violence and the brutality of the fight against the monsters, and also of human wars: red is therefore also the background of several panels which illustrate the flashback narrative in which Beowulf tells the story of the war between Geats and Swedes and how he became the new king of the Geats.

Whilst García and Rubín have put a lot of work into composition and framing, thereby achieving outstanding artistic results, they have made just a few changes in the plot and in the depiction of the characters. The most notable changes the authors have made to the story have to do with the figures of the malevolent Unferth and of the young Wiglaf, Beowulf's relative and companion in his last fight against the dragon. In contrast to the source text and to the whole tradition of retellings, Unferth is depicted here not as a spiteful councillor of King Hrothgar, but as an arrogant kid, much younger than the hero. Beowulf's harshness towards him appears therefore quite surprising, casting a shadow of brutality on the hero himself.

Beowulf reveals an unpleasant side to his character also in his relationship with the younger Wiglaf, who is portrayed here, quite anachronistically, as a sort of cleric, an intellectual who has grown up at the Geatish court. Before the fight against the dragon, Beowulf treats him almost with patronizing contempt, and it is only during the fight, as Wiglaf gives proof of his courage by remaining by his side when all other warriors run away from the frightful monster, that he changes his attitude towards him.

Finally, some attention is due also to the conclusion of the graphic novel: here we find again an interplay of different codes and an overlapping of different time levels. A sequence of panels, on the higher part of the pages, represents Wiglaf reproaching the Geatish warriors for their cowardice and prophesizing the end of the Geatish kingdom; on the lower part of the pages, instead, Beowulf's funeral is depicted, and through these panels runs the text of the poem in Old English, thus symbolizing the transformation of heroic deeds into oral tradition and epic poetry. After an all-black double-page spread, modern transcriptions of the Old English text and the front cover of the graphic novel itself are finally depicted in panels, thereby representing the chain of transcriptions, editions and retellings, and its provisional conclusion.

As mentioned above, a totally different strategy of adaptation is carried out by the graphic novelist Erik Evensen in his book *The Beast of Wolfe's Bay*. Evensen, who is also assistant professor of design at the University of Wisconsin Stout, explains his method and his purpose in the *Closing notes* to the book:

I decided to take a modern approach that changed up a lot of the original dynamics of the Beowulf story, deconstructing them and stripping them of a lot of their more operatic nature. Beowulf of the Waegmundings was no longer a burly, larger-than-life hero. Instead he became the nerdy Brian Wegman, the unlikeliest of heroes. Hrothgar was no longer a king plagued by monstrous attacks; instead, he became Gary Roth, sheriff of a community plagued by unexplainable happenings.

The diegetic world of the graphic novel is therefore radically different from that of the Old English poem and is clearly inspired – as the author himself declares in the *notes* – by such adaptations as Michael Crichton's novel *Eaters of the Dead*, its filmic transposition *The Thirteenth Warrior* and the Canadian-Icelandic film *Beowulf and Grendel*. As in these versions of the legend, Grendel is not an evil descendant of the biblical Cain, as in the medieval heroic poem, but the survivor of an ancient, mythical hominid species known in popular culture as big-foot or sasquatch. The fact that the main characters – the “perpetual grad student” Brian Wegman and the female counterpart to Wiglaf, the college teacher Winifred Roth – are academic nerds imbued with pop culture, who live and act in a campus in the present-day United States produces a comic effect and drastically changes the overall meaning of the story.

This thorough reshaping of the plot and of the setting goes, however, hand in hand with a quite traditional graphic organization: we do not find here any inventive graphic solution comparable to the ones in García and Rubin's work, the page is organized in panels of different shapes, but perfectly distinct from each other, and never overlap; furthermore there are no double-page spreads and no splash pages. This makes the interpretation of the text particularly easy and confers a regular rhythm to the act of reading, without noteworthy differences in timing.

To conclude: thirteen adaptations into comics of Beowulf in the last fifteen years, not including quotations and cameos, is a surprising and

interesting fact which reveals quite a lot about the vitality of the Old English poem in contemporary popular culture, and which poses a number of questions about the dialogue between post-modernity and pre-modernity, questions which are worth investigating and which require a number of different specialist skills. There is much to do for the philologist as well as for the visual critic, the social scientist, the expert in comics studies and many others.

Fulvio Ferrari
Università degli Studi di Trento
Dipartimento di Lettere e Filosofia
via Tommaso Gar, 14
38122 Trento
fulvio.ferrari@unitn.it

Bibliography

- Augustyn, Brian, 2005-2006, *Beowulf. Gods and Monsters*, 1-7, Toronto, Speakeasy Comics.
- Basari, Enrico / Caesar, Kurt, 1940-1941, "Beowulf. Leggenda cristiana dell'antica Danimarca". *Il Vittorioso* 4: issues 44-51, *Il Vittorioso* 5: issues 1-4.
- Bingham, Jerry, 1984, *Beowulf*, Evanston, IL, First Comics.
- Branston, Brian, 1957, *The Lost Gods of England*, London, Thames and Hudson, 1974².
- Buzzoni, Marina, 2010, *Beowulf al cinema. Quello che le riscritture non dicono*, Venezia, Cafoscarina.
- Cera, Roberto / Cioffi, Raffaele / Francese, Enrico / Gorla, Federica / Musso, Roberta / Rosselli del Turco, Roberto, 2002, "L'eroe germanico raccontato per immagini: il *Beowulf* di Gareth Hinds". In: Dolcetti Corazza, Vittoria / Gendre, Renato (eds), *Antichità germaniche. Il parte*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 191-221.
- Dusi, Nicola, 2000, "Introduzione. Per una ridefinizione della traduzione intersemiotica". *Versus* 85-87: 3-54.
- Dusi, Nicola, 2003, *Il cinema come traduzione. Da un medium all'altro: letteratura, cinema, pittura*, Torino, Utet.
- Eco, Umberto, 2003, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani.

- Eisner, Will, 1985, *Comics and Sequential Art. Principle & Practice of the World's Most Popular Art Form. Expanded to Include Print & Digital*, Paramus, NJ, Poorhouse Press.
- Evensen, Erik, *The Beast of Wolfe's Bay*, Bemidji, MN, Evensen Creative.
- Farcy, Gérard-Denis, 1993, "L'adaptation dans tous ses états". *Poétique* 96: 387-414.
- Fajardo, Alexis E., 2008, *Kid Beowulf and the Blood-Bound Oath*, Portland, Bowler Hat Comics.
- Fajardo, Alexis E., 2010, *Kid Beowulf and the Song of Roland*, Portland, Bowler Hat Comics.
- Fajardo, Alexis E., 2012, *Kid Beowulf and the Rise of El Cid*, Portland, Bowler Hat Comics.
- Ferrari, Fulvio, 2004, "Da Sigfrido a Capitan Harlock: mito e leggenda germanici nei fumetti e nei cartoon". In: Saibene, Maria Grazia / Francini, Marusca (eds), *Eroi di carta e celluloidi. Il Medioevo germanico nelle forme espressive moderne*, Viareggio, Mauro Baroni editore: 55-91.
- Ferrari, Fulvio, 2013, "Beowulf sulle strade del fantasy". In: Buzzoni, Marina / Cammarota, Maria Grazia / Francini, Marusca (eds), *Medioevi moderni – Modernità del Medioevo*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari: 41-56.
- García, Santiago / Rubín, David, 2013, *Beowulf*, Bilbao Astiberri.
- Giusti, Francesco, 2006, "Il *Beowulf* nel Novecento: il fumetto e il romanzo". *Linguistica e filologia* 23: 211-229.
- Giusti, Francesco, 2011, "Incontrare Grendel al cinema. Riscrivere il *Beowulf* in un altro luogo e in un altro tempo". *Between. Rivista dell'Associazione di Teoria e Storia Comparata della Letteratura* 1: 1-12 (<http://www.between-journal.it/>).
- Gómez Calderón, Maria J., 2007, "*Beowulf* and the Comic Book Contemporary Readings". *Revista Canaria de Estudios Ingleses* 55: 107-127.
- Gustovich, Mike / Gorman, Mike, 1977, "Beowulf". *The Lands of Prester John* 1: 28-31.
- Hinds, Gareth, 1999-2000, *The Collected Beowulf*, Cambridge, MA, THECOMIC.COM.
- Hutchison, David, 2008, *Beowulf*, San Antonio, TX, Antarctic Press.
- Jakobson, Roman, 1966-1988, *Selected Writings*, The Hague, Mouton.
- Lee, Peter W., 2008, "Mirroring the Medieval Modern: Dc Comics' *Beowulf*, *Dragon Slayer*" [Paper presented at the Popular Culture Association / American Culture Association National Conference in 2008]: https://www.academia.edu/2470551/Making_the_Medieval_Modern_DC_Comics_Beowulf_Dragon_Slayer.

- Lefevere, André, 1984, "On the Refraction of Texts". In: Spariosu, Mihai (ed.), *Mimesis in Contemporary Theory: An Interdisciplinary Approach. Volume 1. The Literary and Philosophical Debate*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company: 217-237.
- Mignacco, Luigi / Russo, Fabrizio, 1996, *L'uomo venuto dal futuro. Zona X* 16: 7-100.
- Morley, Jacqueline / Li Sidong, 2010, *Beowulf*, Brighton, The Salariya Book Company.
- Osborn, Marijane, 1997, "Translations, Versions, Illustrations". In: Bjork, Robert / Niles, John D. (eds), *A Beowulf Handbook*, Lincoln, NE, University of Nebraska Press: 341-372.
- Petrucha, Stefan / Chamberlain, Kody, 2007, *Beowulf*, New York, NY, HarperCollins.
- Recagno, Carlo / Esposito Bros., 2006-2007, "Grendel!". *Martin Mystère* 288.
- Simbolotti, Chiara, 2010, "Grendel, il mostro addomesticato. Dall'oscurità dell'antro al buio in sala". In: Sertoli, Giuseppe / Vaglio Marengo, Carla / Lombardi, Chiara (eds), *Comparatistica e Intertestualità. Studi in onore di Franco Marengo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: II, 1007-1016.
- Stern, Stephen L. / Steininger, Christopher / Studabaker, Chris, *Beowulf. The Graphic Novel*, Barnet, Markosia.
- Storrie, Paul D. / Randall, Ron, 2009, *Beowulf Monster Slayer. A British Legend*, Minneapolis, MN, Lerner Books.
- Uslan, Michael / Villamonte, Ricardo, 1975-1976, *Beowulf Dragon Slayer*, 1-6, Burbank, CA, DC Comics.

RECENSIONI

DE CESARE, Anna-Maria / GARASSINO, Davide (a cura di), *Current Issues in Italian, Romance and Germanic Non-Canonical Word Orders. Syntax, Information Structure, Discourse Organization*, Peter Lang, Frankfurt am Main 2016 [Studia Romanica et Linguistica 44], pp. 250, ISBN 978-3-631-66127-7, DOI 10.3726/978-3-653-05662-4.

Il volume curato da Anna-Maria De Cesare e Davide Garassino raccoglie un insieme di nove contributi che insieme rappresentano una rassegna attuale e aggiornata su molti dei fenomeni che interessano gli ordini marcati dei costituenti. Il lavoro è caratterizzato in primo luogo da una invidiabile coerenza interna, sia per quanto riguarda l'area tematica investigata, sia per quanto riguarda alcuni aspetti dell'impostazione teorico-metodologica: tutti i lavori sono di carattere fortemente empirico e anche i contributi di interesse più teorico sono sempre basati sull'evidenziazione di tendenze in *corpora* di vario tipo.

Il primo nucleo tematico del volume è dedicato ai fenomeni di *fronting* e *inversion*, in cui si ha una riconfigurazione dell'ordine dei costituenti di frase sulla base di principi pragmatico-informativi, spesso con la presenza di particolari funzioni associate all'elemento realizzato in prima posizione. Il contributo di Manuel Leonetti esamina con una metodologia contrastiva i casi in cui in italiano e in spagnolo si abbia un costituente, con funzione sintattica diversa da quella di soggetto, realizzato nella prima posizione della frase. Questo tipo di ordine è caratterizzato dall'assenza di una lettura del primo elemento come Focus contrastivo, che sarebbe invece attesa in altri casi in cui un costituente è realizzato alla periferia sinistra. Leonetti mette in evidenza qui una possibile differenza tra lo spagnolo e le lingue romanze centrali: data la stessa struttura sintattica, nel primo caso sarebbe possibile avere sequenze prive di partizioni informative al loro interno, mentre nel secondo, in cui

questo tipo di *fronting* è attestato in misura decisamente minore, sarebbe necessaria una maggiore trasparenza rispetto alla partizione delle unità informative. L'articolo di Lunella Mereu indaga in due *corpora* di parlato il fenomeno in cui vari tipi di sintagma preposizionale siano realizzati alla periferia sinistra dell'enunciato, con particolare attenzione ai loro aspetti prosodici. Sono dunque messi a confronto i dati del *corpus* AR-CODIP e quelli contenuti nella sezione del CLIPS dedicata al parlato dialogico della città di Roma. Mereu mette in evidenza come i sintagmi preposizionali preposti siano tipicamente dei circostanziali e più raramente facciano parte del quadro argomentale del verbo. Più centrale è tuttavia la riflessione sul ruolo informativo dei sintagmi preposizionali in posizione iniziale: si dimostra che sebbene il caso più frequente sia quello in cui essi hanno funzione di Topic di frase, come nella dislocazione a sinistra, sono attestati anche casi in cui essi abbiano la funzione di Focus. Infine, Dieter Vermandere e Karen Lahousse analizzano il caso dell'inversione VS nelle lingue romanze, con interessanti implicazioni di natura tipologica per quanto riguarda il parametro *pro-drop*: si è spesso osservato in letteratura come le lingue che ammettono soggetti nulli come l'italiano e lo spagnolo abbiano maggiore libertà nella realizzazione dell'inversione VS, struttura che sarebbe assente in francese in quanto lingua non *pro-drop*. Il lavoro mette però in luce molti degli aspetti comuni delle strutture VS in italiano e in francese, dimostrando che la costruzione è identica nelle due lingue per quanto riguarda le sue proprietà informative, e che i fatti di variazione interlinguistica che differenziano le due lingue possono essere imputati a un insieme di restrizioni semantiche e di registro.

La seconda parte del volume contiene due contributi relativi alle dislocazioni. Il primo, di Valeria Buttini, prende in considerazione le dislocazioni a sinistra nelle traduzioni inglesi e francesi del romanzo *Io non ho paura* di Nicolò Ammaniti. Sono considerate inoltre le differenze che sussistono tra le parti narrative del romanzo e quelle mimetiche del parlato, coincidenti con il discorso diretto. Il contributo mette in luce molte delle differenze osservabili nelle tre lingue nell'uso del costrutto, accennando anche alla presenza di strutture più e meno grammaticalizzate, come nel caso della dislocazione di pronomi soggetto in francese, del tipo *moi, je vais*. Fabio Rossi analizza poi le funzioni svolte dalla dislocazione a destra nell'italiano scritto. Dopo un'esauriente rassegna

bibliografia, Rossi formula una serie di considerazioni relative al processo di grammaticalizzazione della dislocazione a destra, fornendo anche svariati esempi di *chunks* lessicalizzati dell'italiano che hanno alla base costruzioni di questo tipo. Di grande interesse e innovatività anche la parte relativa agli usi dialogici e interazionali del costrutto in esame, sebbene limitata agli usi scritti.

La terza parte è dedicata alle frasi scisse. Apre la sezione il contributo di Barbara Wehr, con un'importante rassegna bibliografica delle principali classificazioni delle frasi scisse. Vengono quindi formulate considerazioni rispetto alla distribuzione areale del costrutto, con particolare riferimento alla distinzione tra lingue romanze orientali e occidentali. L'autrice conclude dunque con una verifica sperimentale delle proprie affermazioni su *corpora* paralleli, confermando la maggiore frequenza del costrutto in francese (romanzo occidentale) e la sua estrema rarità in rumeno (romanzo orientale). L'articolo di Davide Garassino è invece volto a cogliere, grazie all'applicazione di metodi quantitativi, le principali differenze fra italiano e inglese nell'uso della frase scissa. La metodologia utilizzata è quella dell'analisi multifattoriale, per cui sono considerati tre tipi di variabili: sintattiche, semantiche e pragmatico-informative. Garassino conclude individuando una principale differenza di grana grossa tra le due lingue considerate: mentre in italiano sono maggiormente attestate costruzioni con struttura di tipo Tema-Rema, l'inglese sembra privilegiare strutture caratterizzate da un Focus ristretto con valore contrastivo. Ada Valentini si dedica invece a un'analisi dettagliata di un tipo particolare di frase scissa piuttosto trascurato in letteratura: quello in cui la costruzione porta a Focus un circostanziale temporale, del tipo *sono due mesi che aspettiamo*, detto anche scissa durativa. L'autrice, servendosi del *corpus* EUROPARL, descrive in dettaglio le caratteristiche del costrutto, concentrandosi sia su aspetti strettamente informativi, che collocano le scisse durative nell'insieme delle scisse con valore focalizzante, sia anche su aspetti discorsivi e testuali, per i quali si riconosce una funzione coesiva. La sezione si conclude con l'analisi delle frasi pseudoscisse di Alessandro Panunzi, di cui viene fornita un'importante sottocategorizzazione che rivisita i parametri di lavori precedenti. Il contributo pone a confronto il costrutto in italiano e spagnolo e ne delinea le principali proprietà informative. Si osserva inoltre che in spagnolo, e in misura minore in italiano, esistono tipi di frase

pseudoscissa associati a predicati come *fare* e *accadere*, altamente convenzionalizzati e con un minore grado di analizzabilità interna, che mostrano caratteristiche idiosincratiche, probabilmente degne di un'analisi più approfondita.

Il volume è di grande interesse per quanti si interessino di struttura informativa, e si caratterizza per un'esemplare accuratezza da un punto di vista teorico-metodologico. Se sommati gli uni agli altri, i contributi di ciascuna sezione forniscono un quadro teorico completo e aggiornato rispetto alle costruzioni in esame. In questo senso il volume unisce all'interesse più specifico per singoli casi di studio una visione d'insieme che è spesso assente in lavori che trattano di struttura informativa e di ordini marcati dei costituenti. In particolare, anche a fronte di orientamenti teorici molto diversi, il lessico specialistico è sempre discusso con chiarezza dagli autori e di facile comprensione anche per quanti non possiedono lo stesso *background* teorico.

Tra i vari elementi di compattezza del volume si riscontra in svariati contributi la tendenza, implicita o esplicita, a concentrarsi esclusivamente su funzioni degli ordini marcati interne alla frase senza sentire l'esigenza di considerare anche aspetti discorsivi o testuali. Ne consegue che in alcuni punti l'analisi di singole costruzioni sembra esaurirsi nell'individuazione di proprietà formali o funzionali, senza alcun riferimento al contesto, che talvolta non è riportato. Così, ad esempio nel contributo di Leonetti, il lettore sente spesso l'esigenza di verificare se non possano esistere motivazioni discorsive o interazionali che regolano la realizzazione di determinati ordini marcati dei costituenti. Per contro, il fatto che alcuni autori, tra cui ad esempio Valentini e Panunzi, facciano esplicitamente riferimento a funzioni testuali delle costruzioni considerate suggerisce che questo è probabilmente un aspetto centrale nello studio degli ordini marcati dei costituenti che non sempre viene considerato.

Inoltre, molti contributi mettono in luce come nello studio di un particolare costruito si individuino varianti, per così dire, produttive, e varianti che gli autori indicano come “grammaticalizzate” o “desemantizzate”; non è che un esempio il caso della dislocazione a sinistra dei clitici soggetto in francese, del tipo *moi, je vais*. Ora, si ha l'impressione che l'emergere di caratteristiche idiosincratiche in questi costrutti, sia sul piano della forma che su quello delle funzioni, sia spesso trattato co-

me un caso problematico, per cui si individuano varianti “spurie” delle costruzioni esaminate che sono talvolta escluse dall’analisi, che si concentra invece su casi più vicini al prototipo descritto dalle grammatiche. In contrasto con questa visione, si ritiene invece che ricerche future potrebbero avere come principale oggetto di indagine proprio il rapporto fra modelli astratti di singole costruzioni e particolari sottotipi dipendenti, ad esempio, da specifiche entrate lessicali ad alta frequenza.

In definitiva, il volume di De Cesare e Garassino si rivela essere di duplice interesse: da un lato mette in evidenza una serie di nuclei centrali nell’attuale riflessione intorno agli ordini marcati dei costituenti, suggerendo a quanti già operano in questo ambito la strada per futuri lavori di ricerca; dall’altro, l’opera può anche rappresentare un punto di riferimento per quei ricercatori che abbiano conoscenze di base relative alla struttura informativa dell’enunciato e vogliano approfondirne aspetti più specifici.

[Eugenio Gorla]

AUZANNEAU, Michelle / LAMBERT, Patricia / MAILLARD-DE LA CORTE GOMEZ, Nadja (dir.) *Parole de jeunesse – La part langagière des différenciations sociales*, *GLOTTOPOL* n. 29, juillet 2017, ISSN : 1769-7425, <http://glottopol.univ-rouen.fr>

La rivista francese elettronica di sociolinguistica *GLOTTOPOL* dedica il suo n. 29 alla rilevanza della parola nei processi di socializzazione durante la gioventù. Le curatrici di questo numero monotematico sottolineano quanto gli studi sui modi di parlare dei giovani si siano ampiamente diffusi dopo i primi scritti di Labov, contribuendo a far emergere un campo di ricerca fortemente internazionalizzato. In Francia più specificatamente, le ricerche sulle *pratiques langagières des jeunes* sono emerse negli anni ’80, con lavori ancorati nella corrente variazionista ed etnografica della sociolinguistica e con un interesse specifico per gli usi sociodifferenziali dei repertori comunicativi di adolescenti nati in Francia da genitori immigrati. Si è potuto così mettere in evidenza come elementi delle lingue di origine delle famiglie siano acquisiti e investiti – dal punto di vista pratico e simbolico – all’interno di vari spazi di ap-

appropriazione o legittimazione (famiglia, scuola, pari). Dallo stato dell'arte tracciato, emerge che gli studi si sono poi significativamente moltiplicati a partire dalla fine degli anni '90. Tuttavia, per gran parte si sono focalizzati sugli elementi considerati devianti rispetto alla norma nelle pratiche di un segmento specifico della popolazione giovanile: tendenzialmente maschile, povero, urbano, erede delle migrazioni postcoloniali, marcato dall'impronta dell'oralità e del fallimento scolastico. Si è così rinforzata un'immagine monostilistica dei parlanti delle *banlieues*, ampiamente diffusa nel campo mediatico, educativo e politico, e che non tiene conto dell'agentività degli interattanti, i quali ricorrono invece a un repertorio verbale diversificato e variabile. Partendo proprio dalla considerazione che tale approccio sia eccessivamente riduttivo, le curatrici evidenziano la necessità di indagare più da vicino le relazioni complesse tra la diversità delle pratiche linguistiche della gioventù e i processi di differenziazione o di affiliazione sociali. Propongono in questo senso di ridimensionare e di ri-attrezzare il nostro sguardo sui rapporti contemporanei tra *langage* e *jeunesse*. Riguardo a ciò, suggeriscono tre direzioni nelle quali orientare la ricerca. La prima riguarda la *littéracité*, tenendo conto che, pur molto presente all'interno delle pratiche comunicative dei giovani, la scrittura non è stata oggetto di studio al pari della produzione orale. La seconda pista invita a una riflessione sulle possibilità di sinergia tra due correnti di ricerca che si sono sviluppate parallelamente negli ultimi quarant'anni: da una parte lo studio delle pratiche linguistiche dei giovani e dall'altra quello dei processi di socializzazione linguistica (*language socialization*) ancorato nella tradizione della linguistica antropologica nord-americana. Le autrici vedono in particolare nel concetto bourdieusiano di *habitus* un nesso nelle convergenze da costruire tra le due correnti di ricerca. Si augurano che questa sinergia possa suscitare la produzione di studi su questioni ancora poco trattate, come per esempio il ruolo del linguaggio nella costruzione sociale del genere o delle giovani *élite*. Nella continuità di questa riflessione, la terza direzione di ricerca riguarda la necessità di adottare un approccio contrastivo su scala tempo-spaziale. Di fatto, mettere a confronto modi di parlare di popolazioni giovani o concettualizzazioni dello scarto generazionale in vari sistemi culturali o socio-economici potrebbe permettere la distanziamento necessaria a una migliore problematizzazione della gioventù e del suo rapporto col linguaggio.

Gli studi raccolti nel numero monotematico contribuiscono a nutrire il terreno di riflessione, affrontando l'argomento secondo livelli variabili di analisi e con un ventaglio di strumenti concettuali e metodologici appartenenti a varie correnti della sociolinguistica o più in generale della linguistica applicata. Maria Candea mette in questione la nozione di *accent de banlieue* a partire da una ricerca realizzata sul linguaggio degli alunni meritevoli e non di un istituto superiore della periferia "difficile" di Parigi. Suzie Telep osserva che il *francanglais* parlato da immigranti camerunesi nella periferia parigina è più da associare al tipo di interazione che all'appartenenza a una classe d'età. Patricia Lambert e Laurent Veillard si interessano del linguaggio nell'ambito degli istituti professionali e di potenziali differenziazioni socio-scolastiche a partire dall'osservazione di momenti di scrittura in un'attività di laboratorio meccanico. Augustin Lefebvre analizza le pratiche di categorizzazione della gioventù nei regimi totalitari prendendo l'esempio dell'Ungheria degli anni 1948-1950 e mostrando la centralità delle pratiche linguistiche per trattare la questione dell'adesione della gioventù all'ideologia totalitaria. Violaine Bigot e Nadja Maillard-De La Corte Gomez analizzano il riconoscimento della differenza e la costruzione della connivenza tra le autrici di blog e le loro lettrici attraverso i commenti pubblicati su Facebook. Stephanie Pahud procede a un'analisi sociodiscorsiva delle pratiche linguistiche e identitarie delle tre protagoniste del film *Divines*. L'autrice mostra che le risorse corpodiscorsive fanno parte dei dispositivi semiotici di resistenza alle norme, in grado di originare tanto la costruzione sociale del genere e dei sociotipi che la loro destabilizzazione.

Questi studi contribuiscono senza dubbio a evidenziare quanto la *jeunesse* non sia una realtà omogenea. Relativizzano anche i particolarismi linguistici attribuiti ai giovani e collocano lo studio delle loro pratiche in una prospettiva più "normale", partecipando così alla demitizzazione della nozione di linguaggio giovanile.

[Cécile Desoutter]

Linguistica e Filologia

ELENCO DEI REVISORI PER I NUMERI 35 E 36 LIST OF REVIEWERS FOR THE ISSUES 35 AND 36

Cecilia Andorno
Giuliano Bernini
Emilia Calaresu
Maria Grazia Cammarota
Paolo Chiesa
Pierluigi Cuzzolin
Anna Giacalone Ramat
Maria Antonietta Grignani
Federica Guerini
Antonie Hornung
Giovanna Marotta
Andrea Meregalli
Paolo Ramat
Maria Elena Ruggerini
Ada Valentini
Federica Venier
Laura Vanelli
Letizia Vezzosi

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2017
Sestanteinc - Bergamo